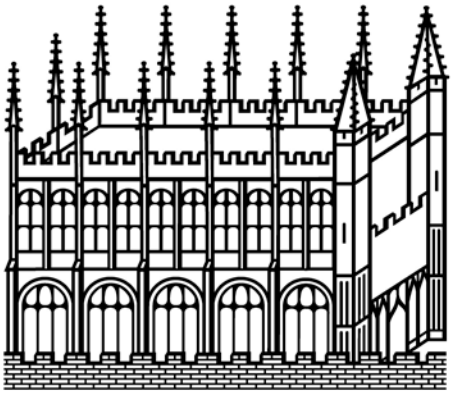


Bodleian Libraries

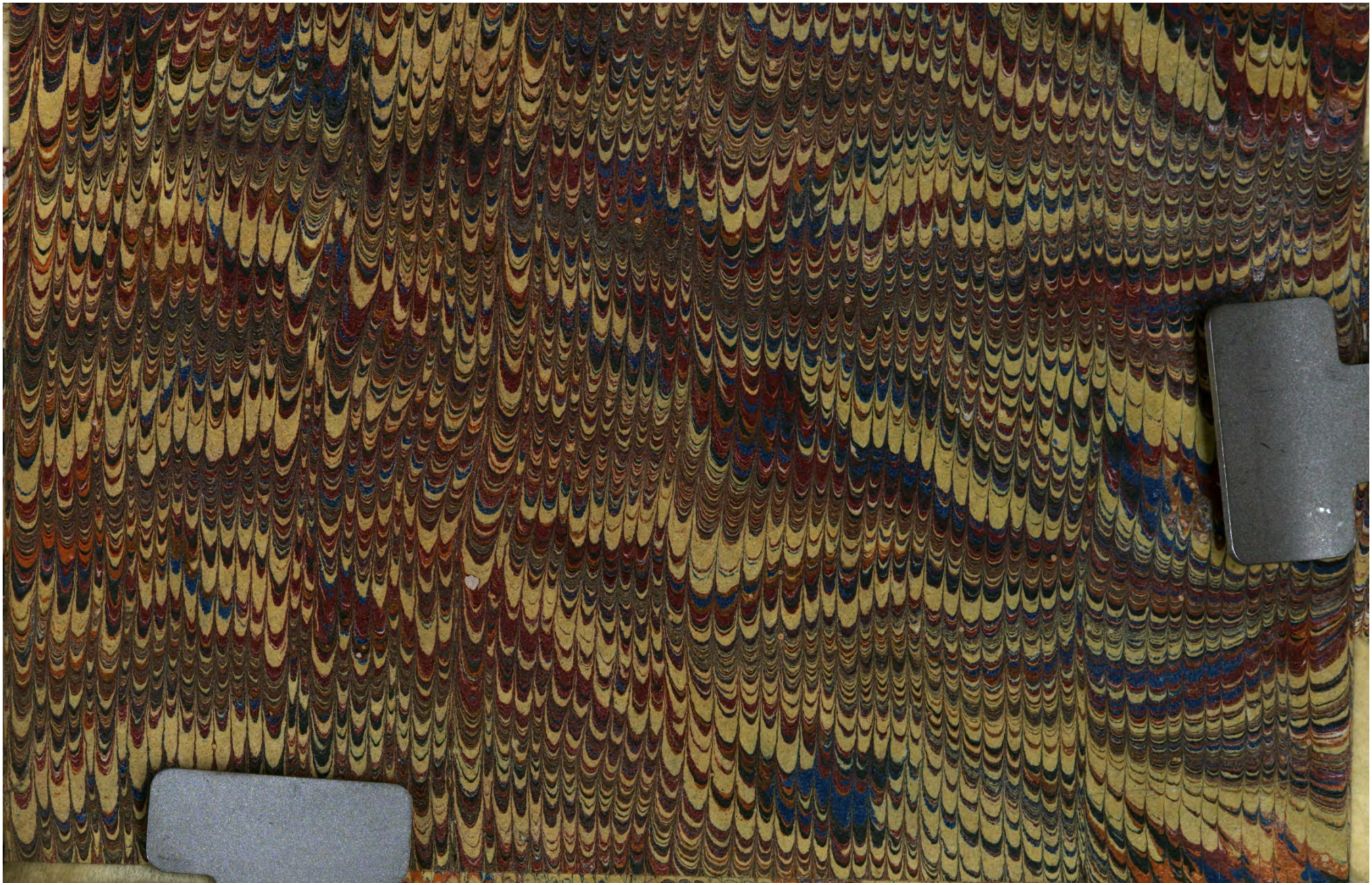
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



9. O. 149.

OPERE

DEL

MAFFEI

TOMO XXI.

IN VENEZIA MDCCXC.

PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q.M MARIO

CON APPROVAZIONE

STORIA DIPLOMATICA

Con raccolta de' Documenti non ancor divulgati, che rimangono in Papiro Egizio.

Appiè della Dedicatoria si vede l' arco di Susa, con la sua non più rilevata Inscrizione.

AL NOB. SIG. AVVOCATO

D. EMMANUELE MOLA

Soprantendente dei pubblici studj e delle antichità d' Apulia, ed ordinario professore di eloquenza latina e greca nella regia università di Bari, membro delle reali accademie di Napoli e Firenze, della società etrusca di Cortona, ec. coll' onore dell' uniforme degl' individui del regal museo di S. M. il re di Napoli.

ANDREA RUBBI.

SIGNORE,

Niuno meglio che a voi offrir da me si deve una delle belle fatiche del Maffei, cioè la Storia Diplomatica. *Benchè lontano di soggiorno, e direi quasi di clima, voi mi onorate talvolta di vostra libera ed util corrispondenza. Io debbo esservi grato per le erudite epi-*

stole, io debbo ricordarmi di voi letterariamente; e il Maffei mi porge eziandio motivo di far pubblica la mia riconoscenza verso un sì benefico amico.

Qualunque opera che abbia relazione colla letteratura, a voi si appartiene, che avete un genio si può dire universale, come lo manifestano le vostre Opere, delle quali darò un catalogo sul fine di questa, benchè tutte non siemmi giunte alle mani. Così intendo di adulare il mio amor proprio, col fare a tutti palese, che io ho degli amici valenti, i quali sono e saran sempre i miei Mecenati.

La vostra professione di avvocato e dottor di leggi per molti anni in Napoli ed in provincia, coll' esercizio di varie giudicature anche regie, non vi distolsero mai dagli studj o ameni, o scientifici. Voi ereditaste il buon gusto dagli antenati che nella vostra capitale ed in Bari ebbero il primato nella strada delle leggi; ma più altresì da monsig. don Ciro de Alteriis, vescovo di Monopoli, poi di Acersa, e vice-presidente del sommo tribunale misto del regno, vostro prozio che vi educò felicemente, e di cui voi scriveste l' elogio, stampato in Napoli. Le cariche onorate che godete per favore del re, e i posti nelle accademie vi for-

formano un elogio maggiore di quello ch' io possa farvi.

Gradite dunque questo picciol tributo; e desidero di darvene altro migliore. E mi vi raccomando.

OPERE

DEL SIG. EMMANUELE MOLA.

Varj Commentarj su di antiche inscrizioni, medaglie, e altri monumenti antichi.
Varj Poemetti sacri e profani.
Orazioni.
Inscrizioni latine.
Poesie diverse.
Memorie della città di Bari, inserite dal conte Orlandi di Perugia nel terzo tomo delle sue città d' Italia.
Molti articoli antiquarj inseriti nei Giornali letterarj di Napoli e di Venezia.

Inedite.

Saggi d' osservazioni sulle antichità dell' Apulia, e *specialmente* sugli antichi sepolcri e vasi mortuarj greco-apuli.
Peregrinazione antiquaria per l' Apulia.
Collezione in molte classi divisa di latine inscrizioni.
Orazioni latine.
Rime di vario genere.
Collezione di epistole latine scritte ai letterati contemporanei.
Poemetti.
Osservazioni filologiche sulle città autonome dell' Apulia.
Ed altre.

STO-

STORIA CRITICA

DEL

LIBRO DEL MAFFEI

STORIA DIPLOMATICA.

In breve ecco l' analisi di quanto scrisse il Maffei sulla Diplomazia. — Vi si scopre la sua origine. Si sorprende il p. Mabillon in molti equivoci palpabili, e si dimostra che in questo genere diplomatico il carattere o la scrittura è soggetta a non pochi errori. Vi si verificano certi caratteri antichi, dei quali il p. Papebrochio è il primo che abbia prodotti i veri, facendoli ben conoscere. Vi si vedono monumenti conservati in papiro d'Egitto. Poi un ritmo istorico, prodotto la prima volta dal Mabillon senz' accorgersi che questi erano versi. Alcune correzioni fatte danno gran luce alla critica. — Appendice a quest' Opera è la famosa lettera a Cesario. Sta nel tomo XVII. Ma uno de' punti più curiosi si vede nel libro primo, all' occasione delle Tavole eugubine, e in cui si trovano antichissimi monumenti in linguaetrusca e pelasga, creduti dal Maffei d' antica lingua latina.

Il Maffei avrebbe amato, che si desse a questa sua Opera il titolo di *Storia de' Diplo-*

mi, piuttostochè *Storia Diplomatica*. Pare che avesse ragione, se se ne consideri la fabbrica. Nell'edizione scorrettissima con data di Mantova del 1727 si leggono i due libri intitolati *dell'Arte Critica Diplomatica*.

Se il cav. Ippolito Pindemonte non avesse nel suo elogio al Maffei (vedi tomo primo delle Opere) analizzata la materia presente con molta precisione e chiarezza, ci daremmo il piacere d'istruirne i nostri leggitori. Noi però al detto elogio li rimettiamo.

Si parla con gran lode della *Storia Diplomatica* nella *Bibliotheque Italique à Genève* 1728. Il Bourguet, uno degli autori di detta *Biblioteca* in bella inscrizione in lode del Maffei, lo chiamò *Rei Diplomaticae Et Antiquariae Primario Illustratori*. E il p. Stefano Granara *dell'Antichità ed Origine di Roma*, *Venezia* 1734, disse a ragione: *l'aveva io letta* quella sentenza *nell'aureo libro del Maffei intitolato* Storia Diplomatica, *Opera cotanto giovevole alla critica erudizione*.

Nella vita del Maffei ne fa un lungo encomio monsig. Fabroni, estraendone il midollo; nè qui ci diam pena di ricopiarlo. Basti dire in somma, che nel labirinto diplomatico abbiamo dal nostro letterato un classico filo per uscirne; nè altri finora dopo lui sappiamo, che più criticamente su tale argomento scrivesse.

AL-

ALLA SACRA MAESTA'

DI

VITTORIO AMEDEO

INVITTO RE

SCIPIONE MAFFEI.

Union mirabile, e nobile accoppiamento d' illustri cose e d' avvenimenti in diverso genere singolari, suole osservarsi, o Sire, da chi col lume della storia i tempi andati considera: poichè rinvengonsi più e più volte accozzate nell' istessa età la gloria delle armi, e quella delle lettere; le maggiori imprese e le scoperte più belle; la fondazione, o l' aumento de' più famosi dominj, e i lavori d' ingegno più eccellenti, e venerati pur ancora dopo tante età, ed immortali. L' istessa sorte e la congiunzion medesima si è veduta risplendere a' giorni nostri ne' felici Stati di Vostra Maestà; imperciocchè per quanto spetta primieramente alle armi e all' ingrandimento, manifesta cosa è, che quantunque il Sabaudico e per insigni guerrieri, e per ampiez-

piezza di signorie abbia trionfato sempre con tanto grido, non è però mai nel lunghissimo corso di ben' otto secoli stato condotto fino a quel segno di grandezza e di gloria, in cui di presente il veggiamo. Ne' primi movimenti che suscitò in tutta Europa la gran contesa per la maggior monarchia, fu subito cercato d' interessar Vostra Maestà ne' partiti; ben conoscendo che potean dare alla gran bilancia tracollo la sua mente, la sua forza ed il suo valore. La deliberazione, cui per ragion di Stato s' apprese, fu sigillata con due felici maritaggi, in virtù de' quali videsi poi nell' istesso tempo i due più potenti re dell' Europa l' uno e l' altro essere suoi nipoti. Spirato il tempo alla prima lega prescritto, l' interesse della sua sovranità l' indusse ad abbracciare l' onestà delle condizioni dall' altra parte esibite. Ma chi potrebbe mai esaltare abbastanza l' inimitabil condotta, per cui con maraviglia d' ognuno uscì d' un labirinto che parea inestricabile, e superò difficoltà che in siffatta positura di cose a tutto il mondo sembravano insuperabili? Nuova serie cominciò allora d' avvenimenti; perchè, quasi dipendesse la fortuna dalla sua spada, parve, che la vittoria avesse altresì nell' istesso tempo cambiato genio,

nio, e quella prosperità di successi, la quale avea prima quasi sempre accompagnato l' un de' partiti, insieme con Vostra Maestà si trasferisse all' altro. Ridotto nel cuore de' suoi Stati il forte di sì gran guerra, qual istorico potrà degnamente tramandare a' posteri la saggia direzione del suo comando, e l' eroica imperturbabilità del coraggio? quanto illustre e quanto pieno di gloria non era anco quell' errore che venivale imputato da chi cercava di trovar che riprendere nelle sue lodi? cioè di non conoscer pericolo, e di non potersi trattener dall' accorrere, ove fosse il fuoco più strepitoso? Nè facilmente potrebbe esprimersi il valore de' suoi uffiziali, e la bravura delle sue truppe: che inaudite difese di piazze! che ardore e che risoluzion di combattimenti! Ma varrà sempre per tuttociò che rammentar si potesse l' immortal memoria di quella gran giornata, la quale non solamente decise del destino dell' Italia, ma ancora della somma delle cose in gran parte: quando la città di Torino conservata a prezzo di tanto sangue, e difesa contro i formidabili sforzi di tanto esercito, videlo svanire in breve d' ora, e dissiparsi sconfitto e disperso, e videsi fatta più forte e più terribile con quel-

l' istesso militare immenso apparato, condotto già per ridurla in cenere. Tanta fu la conseguenza d' un combattimento, in cui Vostra Maestà superò sestessa, e così pure quel gran principe del suo sangue, che colle perpetue vittorie ha oscurati i nomi di tutti i capitani delle antiche e moderne età.

Imposto finalmente termine a sì gran guerra, ne rimase Vostra Maestà con siffatto accrescimento di Stati, che potè, assumendo il nome regio, dare all' Italia un nuovo lustro e farsi autore all' inclita sua discendenza d' un più alto grado. Io ben so, come nulla di nuovo parrà a molti essersi con ciò introdotto nel suo dominio e nella sua casa; poichè per verità se riguardiamo gli antichi tempi, fin sotto l' impero d' Augusto, Donno, come si può imparare dall' iscrizione dell' arco di Susa, e successivamente Cozio, re furon detti, benchè degli Stati di Vostra Maestà non godessero che la parte alpestre e montana: e se riguardiamo ne' bassi secoli, ha già intorno a settecencinquant' anni, che il cardinale s. Pier Damiano [1], appena ampliato anche nel-

[1] In ditione vero tua, quæ in duorum regnorum, Italiæ scilicet & Burgundiæ, porrigitur non breve confinium, plures episcopantur antistites.

nella pianura il dominio della casa di Savoia, lo qualifica per regno; onde scrivendo ad Adelaide vedova d'Umberto I, e tutrice del figliuolo Amedeo, per la correzione de' vescovi che non pochi erano nel suo Stato, siccome quello che già comprendeva *non piccola porzione de' regni d'Italia e di Borgogna*, usò questi termini: *Tu senza il virile aiuto del re sostieni il peso del regno* [1]. Tuttociò è vero; ma contuttociò non essendosi i suoi antenati posti in possesso mai di tal nome e dignità, non potrà negarsi che Vostra Maestà non ne sia stata il fondator primo, giustissimo e ragionevol motivo avendone prestato l'ampia giunta fatta a' suoi Stati di nuove provincie nella più fertil parte di Lombardia: oltre al dominio accordatole d'un'isola celebrata da Polibio e da Pausania per la popolazione e per l'ubertà, talchè da Valerio Massimo fu detta, ugualmentechè la Sicilia, *nodrice di Roma* [2]. Riempiuto di gioia è stato da Vostra Maestà poco fa quel regno per la nomina di soggetti pieni di virtù e di merito,

[1] Tu quoque sine virili regis auxilio regni pondus sustines.

[2] Pol. lib. 1. Paus. lib. ult. Val. Max. lib. 7, cap. 6.

to, co' quali le sedi vacanti di quattro vescovadi e di tre arcivescovadi ha provvedute a un tratto felicemente.

Ma s' egli è manifesto che salì a' giorni nostri assai più alto che in tutte le passate età, per potenza e per valor d'armi la gloria del nome di Savoia e de' soggetti popoli; non è men chiaro, che nell' istesso tempo e per virtù dell' istessa mente sopra quello che giammai foste, si vede fiorire in essi l' industria delle arti, la nobiltà delle opere e la perfezion de' lavori. Le manifatture introdotte di panni, e drappi, e stoffe, e cristalli non hanno invidia a quelle di qualunque parte: le fucine non più vedute in Piemonte, ove si fabbrica in copia ogni sorte d' armi, fanno maraviglia a chiunque in sì breve tempo le osserva ridotte a tal perfezione: i palagi, e i superbi e così ben intesi edificj di vario genere, che in Torino e in adiacenti luoghi si veggon nascere e perfezionarsi da un anno all' altro, mostrano l' arte maestra e scientifica dell' architettura, tanto guasta ne' prossimi tempi da ridicole stravaganze e corrotta, fiorire in sommo grado, e quivi in certo modo ricoverarsi. Questo rifiorir delle arti terrà luogo di quella miniera d' oro, che fu altre volte

te in Piemonte, cioè nel tener di Vercelli, come attesta Strabone [1]; e sì ricca, che narra Plinio, essersi vietato da' censori con legge d' impiegare più di cinquemila uomini in tal lavoro [2]. Ma che dovrem dire del nobile ingrandimento della città di Torino, fatto con ampliar le mura, e perfezionato in sì breve tempo, che videsi in pochi anni edificata e popolata la nuova parte, e di sontuose e frequentate abitazioni ripiena tutta [3]? Secondo l' antico instituto non fu mai da principe alcuno più giuridicamente ampliata la sua capitale; poichè a quelli solamente che aveano accresciuto lo stato, era lecito dilatare il Pomerio, ossia il recinto di Roma. Che dovrem dire della Brunetta, nuova ed ampia fortezza con animo veramente reale di pianta intrapresa, lavorata tutta a punta di scarpello, e con tanta intelligenza dell' arte militare ideata? E' sentimento comune, che non siasi più veduto in tal genere cosa da paregg-

giar-

---

[1] Strab. lib. 5. ἐν Ὀυερκελλοις χρυσωρυχιον ἦν.

[2] Pl. lib. 33, cap. 4. In vercellensi agro cavebatur ne plus quinquemillia hominum in opere, &c.

[3] Tac. Ann. l. 12. Pomerium urbis auxit Cæsar more prisco, quo iis qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur.

giarsi, e che ridotta a perfezione, come sarà fra poco, debba per tutti i titoli portar corona fra tutte le fortezze d' Europa. Susa fu detto *claustro dell' Italia* da Nazario nel panegirico a Costantino: claustro insuperabile sarà essa al presente per virtù di tal custodia in poca distanza situata ed eretta.

Ma venendo alle scienze ed a' buoni studj, il fiorir de' quali è d' incredibil conseguenza per arricchire e per felicitar le provincie, un nuovo eccitamento, anzi un nuovo essere, ha dato a questi Vostra Maestà con la grande università nuovamente fondata ed instituita. Io ben so, che fin da trecent' anni università fu in Torino, anzi se crediamo al Pingone, nel 1459 il duca Lodovico l' innalzò a segno d' esser tribunale definitivo, e di rappresentar essa il consiglio supremo. Io ben so, che ne parlò onorevolmente quasi dugent' anni fa il Midendorpio. Io ben so, che professarono in essa il Pancirolo, il Governo, il Cuiacio, nomi che bastano a illustrar per sempre uno studio: ma so altresì, che le susseguite vicende, e le aspre e frequenti guerre l' aveano poi dissipata e distrutta, in guisa chè da gran tempo ombra non ne rimaneva, o figura alcuna; talchè non di ristaurazione, ma ci è

stato bisogno di creazion nuova e di fondazione. Io so di più, che l'antica università nè ebbe mai magnifico e proprio albergo, nè quantità pose insieme di professori, nè comprese ogni sorte di studio: ma ora Vostra Maestà ampio e sontuoso edificio ha per tal uso fatto innalzare da' fondamenti, e non meno da' suoi Stati, che da lontane parti ha fatto raccolta d'esimj Soggetti; e non della facoltà legale solamente e d'alcun'altra più comune, ma ancora di teologia positiva, di filosofia sperimentale, di notomia, di scienze matematiche, di lingua ebraica, di lingua greca cattedre ha istituite: una sontuosa libreria a pubblico beneficio ed uso collocando inoltre nell'istesso luogo. Quinci nasce il nuovo fervore verso le buone lettere, che si vede negli ottocento studenti, quali già a quest'ora frequentano sì bell'emporio di scienze, benchè nascente ancora, e non ancor condotto all'ultima sua perfezione e stabilimento. Si assicuri Vostra Maestà, che non verrà questa grand'opera computata da' posteri per l'ultima delle sue imprese, e ben si conoscerà da tutti col tempo di quanta importanza sia il credito del sapere e il coltivamento de' studj miglioti per uno Stato.

A promuovere e fomentar sempre più quella soda erudizione, la quale è complemento e sussidio delle facoltà tutte, ed a render nei futuri secoli memorabile questa età, non è da credere, poco sia per contribuire lo scoprimento fortunato di tante lapide romane, alcuni anni sono disotterrate in Torino. Maravigliosa festa, quando una a sorte, che sia considerabile, di nuovo se ne rinviene, suol farsi dalla repubblica de' veri dotti e da chiunque sa quanto importanti notizie ci rechin talvolta poche lettere in logora e sparuta pietra rimaste: ma ventura troppo rara è quella di scoprirne tante ad un tratto, e insieme non volgari pezzi d' antichi marmi figurati. Niuna altra forse di quelle reliquie de' vetusti secoli, che l' avara terra nasconde ancora nel suo seno, potea meno di queste sperar mai di rinascere e rivedere il sole; poichè coprivale profondamente, e premeale tutta la mole delle antiche mura, cui servivano di base e di fondamento: ma così secondar vollero la felicità de' tempi, e le magnanime idee di Vostra Maestà i genj tutelari delle lettere: e ben per certo provvidero che accadesse in tal tempo il ritrovamento loro, poichè peraltro sarebbero facilmente anch' esse, come pur tropp-

po suole avvenire, diseppellite appena, perite ben tosto d' una seconda morte, spezzate miseramente, e come pietre comuni nel fabbricare adoperate. Ordinò Vostra Maestà, che fossero avute in considerazione, e che si provvedesse alla conservazion loro saggiamente dispose. Ma che dirò della favorevole e benigna stella, che avendomi per contingenza d' affari portato in quel tempo per mia gran ventura alla sua regia corte, le diede motivo, tra le grazie, di cui con tanta clemenza, e non senza estrema mia confusione si degnò altamente onorarmi, di commettere a me, e di lasciare in arbitrio mio la collezione e la distribuzione di coteste nobili spoglie delle più celebri età? Nè questo solamente; ma si degnò darmi facoltà di far ricerca nel suo stesso palagio e nelle regie ville, e di prendere quanto mi paresse al mio pensiero opportuno. Non ci fu mai comando eseguito con più ambizione e con più piacere. Lasciando le statue e i busti che raccolti insieme potranno comporre una superba galleria, molti preziosi bassi rilievi rinvenni, scelti già, e fatti venir di Roma dal gran Carlo Emmanuel I che tesoro raccolse di rarità erudite d' ogni genere, non inferior certamente

a quello di qualunque monarca. Vidi che con unir solamente ciò che andava disperso, e con mettere in lume ciò che stava occulto e negletto, si potea dare un nuovo ornamento a Torino, un grande eccitamento alle belle arti, un vivo sussidio alle buone lettere. Niun luogo parvemi potersi immaginar più acconcio per depositarvi tanti illustri monumenti romani e greci degli ampj portici che rigirano il cortile dell' università: sì perchè le nicchie e le cornici distribuite dall' architetto per ornamento, davan luogo di valersene per incastrar tutto con nobiltà e con vaghezza; sì perchè tale erudita supellettile parea doversi per natura al domicilio delle muse. Quivi dunque ha ora Vostra Maestà un museo di tante e così rare ed eccellenti pietre figurate e scritte, che in tal genere ugual raccolta non è stata veduta ancora in nessuna parte. Un quadro di marmo è tra gli altri, che porta il nome dell' antico artefice, in che unico è finora tal basso rilievo fra tutti. M' è già avvenuto più volte di udirmi attestare, da stranieri di cognizione e di talento, trattenutisi alquanti giorni più in Torino per motivo di quelle inscrizioni, come non pochi dalle oltramontane studiose provincie vi si

por-

porterebbero apposta, se della unione e collocazione in pubblico luogo ed a comun beneficio di così pregevoli antichità ci fosse la notizia arrivata.

Di queste per verità trattar dovrebbe il libro ch' ora ardisco di presentare a Vostra Maestà, e tal sarebbe l'obbligo mio, e se il facessi, per ognun si conoscerebbe come non le ho esaltate troppo, e insieme quanto importanti sieno i lumi e le cognizioni che da siffatte reliquie si posson trarre. Ma il disegno di metterle alla testa d'una universal collezione di lapide inedite, o sparse, e nell' accompagnarvi nell' istesso tempo un trattato tanto sempre universalmente desiderato dell' uso e del valore delle inscrizioni, non mi lascia ancora aver in ordine sì gran lavoro ch' è tanto ampio, quanto l'erudizione esser possa. Mi sforzo ora però di supplire in qualche parte a tal mancamento, col presentarle qui frattanto quasi per arra, una delle più insigni antichità che in Italia ci restino, cioè il famoso arco di Susa; acciocchè Vostra Maestà sia, come ragion vuole, il primo d'ogni altro a vederne il basso rilievo, ed a leggerne l'inscrizione, in tutti questi tre secoli dal ristoramento delle lettere non rilevata ancora

mai. Primo a tentarla fu l' insigne letterato Andrea Navagero ambasciador veneto a Carlo V, il quale scrisse però nella relazion del suo viaggio fatto nell' anno 1524, non potersi ben leggere per esser molto consumata dal tempo. Vi si portò apposta cent' anni dopo l' Olstenio [1] che affermò poi non potercisi riuscire, per esserne guasti anche i vestigi. Ne' prossimi tempi per disperata parimente la diede il p. Mabillon [2]. Nel teatro degli Stati di Savoia stampato in Olanda se ne dà quanto ne potè rilevare l' istoriografo Pietro Gioffredo Nizzardo, mandato a Susa per questo effetto; cioè il titolo, per così dire, e cinque parole del terzo verso, lo che pure non senza più errori. Si dà quivi ancora il figurato pregio d' una delle facciate, ma le figure son di capriccio, e molto diverse dal vero, come l' arco stesso vi è trasformato in gran parte. Qui all' incontro ho fatto rappresentare con tutta esattezza quanto rimane, essendo affatto logora e consumata la parte ch' è sul fianco volto a settentrione: si son ri-

[1] Holst. in adnot. ad Cluver.
[2] Mab. It. Ital.

ritenute però fedelmente anche le sproporzioni e gli errori di disegno, che stanno nell' originale. L' inscrizione Vostra Maestà la vedrà qui, senzachè pur una lettera manchi, o resti ambigua, o arbitrariamente sia posta; poichè quelle che in alcuni luoghi son da una parte detrite, per buona sorte le ho ritrovate dall' altra, avendo l' una e l' altra facciata lo stesso scritto. Io non osava veramente di sperar tanto, quando passai per tal fine a Susa; ma forse gli altri che a tale impresa s' accinsero, o non aveano tanta pratica in fatto di lapide, o non vollero sacrificare due lunghe mattine a tal' opera, o non ebbero l' aiuto e i sussidj per salire in tanta altezza, e per potervisi trattenere, che prestarono a me con gentilezza somma alcuni uffiziali, e singolarmente il signor tenente-colonnello Nicolis. Questa inscrizione è per certo delle più insigni, che si sieno vedute mai: tante son le cose che per la storia, per l'antica geografia, per l' emendazione d' alcuni testi, e per altre inspezioni s' imparano, che non potrebbe illustrarsi sennon con trattato a parte. Vostra Maestà ecciterà a questo i nobili ingegni di Torino, se con impresa degna del suo grande animo vi farà trasportare sì magnifica e nobil

mole; lo che tanto più si converrebbe, quantochè nel luogo ove si trova, resta al presente esposta a più ingiurie che la danneggiano; e che non passando più per quel sito la via comune e maestra, resta il bel arco quasi occultato e perduto. Il modo, con cui lavoravano i Romani siffatte moli, agevola grandemente il disfarle e il ricommetterle; poichè senza usar calcina, gran pietre poneano in opera, che perfettamente si combaciano insieme, collegate internamente con chiavi di ferro, difese da ruggine per piombo infuso che le circonda; come, facendone scoprir una con gli scalpelli, feci vedere a chi si trovò meco in quell' occasione.

Il libro ch' io ardisco al presente offrire a Vostra Maestà, intorno a cose antiche pur s' aggira, ma di genere troppo diverso. Tratta di carte e di pergamene, dalle quali però dipendono molte volte punti ancor più importanti di quelli de' marmi e de' metalli. Io non so, se il buon desiderio mi avrà in tal maniera fatto scoprir nulla che potesse meritare d' essere illustrato dal nome di un tanto re. Non so altresì se nell' ardita investigazione degl' Itali primitivi, mi sarà venuto fatto di osservar cosa che sia tanto approvabile,

quan-

quanto nuova. Ben so, che niuno mi avanzò mai nella brama di palesare in qualche modo quella venerazione che porto nel sangue, e che si dee dalla mia famiglia per debito di vassallaggio e d'impieghi. Fresca è la memoria di chi morì nel governo d'Asti; attuale il servizio di chi sostien l'ambasciata al re Cristianissimo, e fu prima vicerè di Sicilia. Non fu men fortunato mio padre, il quale diventò vassallo della corona dopo aver militato assai tempo presso il marchese da Monte suo zio materno, che morì combattendo nel 1653 generale della cavalleria. Io senza motivo d'alcun merito, e con illustre grado, e con generose munificenze onorato fui dalla sua regia mano, e beneficato. Chi dunque si trovò mai più di me tenuto a fare ogni sforzo per dimostrare l'ossequiosa sua gratitudine e divozione? Non però son io per farlo con rammentare quella sua incomparabil mente, per cui tutto vede, e tutto penetra a un tratto, e con cui, quasi nulla fosse, tutta regge la vasta mole di tanti e sì diversi affari; nè con celebrare la giustizia maravigliosa, l'equanimità imperturbabile, l'affabilità senza pari, e l'incredibile incanto, con cui ogni persona ch'abbia sorte di favellar seco,

co, vince subito ed incatena. Mostrerebbe di conoscer poco l' indole sua magnanima chi entrasse nell' argomento delle sue lodi. A me basterà per ora il supplicarla umilmente, di non isdegnare quel piccolissimo dono ch' oso di presentarle in questo volume, considerando che assai dà, chi dà quanto può, e si duole di non poter più.

TA-

TAVOLA

DEL LIBRO PRIMO,

In cui si tratta delle origini, e di quanto c' è rimasto in materia d' istrumenti e diplomi dal quinto secolo in su.

I. *Proemio.*

II. *Uso d' istrumenti e diplomi presso Ebrei, Greci antichi e Orientali.*

III. *Atti tra' Greci, de' quali ci è rimasta notizia o per autori, o per monumenti.*

IV. *Uso de' documenti presso gl' Itali antichi.*

V. *Atti pubblici tra Romani, de' quali c' è rimasta notizia negli scrittori.*

VI. *Istrumenti e private scritture presso i Romani.*

VII. *Antico uso de' diplomi tra' Romani.*

VIII. *Come singolarmente ebber questo nome le patenti per le pubbliche vetture.*

IX. *De' diplomi abbiamo il primo saggio in Gioseffo.*

X. *Tre antichi documenti giudiziali conservati in marmo, o in metallo.*

XI. *Si accennano due concessioni d' imperadori.*

XII. *Diploma di Galba, ossia onesta missione non più pubblicata.*

XIII. *Riflessioni sopra l' essere in due lamine legate insieme, e sopra l' avere dentro e fuori lo stesso scritto, e sul descritto e recognito.*

XIV. *Patto con giuramento tratto da tavola di metallo.*

XV. *Due istrumenti di patronato e clientela.*

XVI. *Instrumento di donazione dell' anno 252 conservato in pietra.*

XVII. *Carta di quitanza dell' istesso terzo secolo riportata in marmo.*

XVIII. *Che il noto testamento di s. Gregorio Nazianzeno, fatto da lui nel quarto secolo, sia legittimo e sincero.*

XIX. *Nomi di cartola e di testamento. Due monumenti antichi, da' quali si può prendere idea della dettatura romana ne' documenti.*

TAVOLA

DEL LIBRO SECONDO,

In cui si annoverano i più antichi documenti che si conservino; si tratta della carta di papiro in cui sono; si mostra nelle istesse età la succession de' diplomi; si dà un saggio di biblioteca diplomatica; e si spiega l' idea di tutta l' Opera.

I. *Documenti che si conservano in originale del quinto secolo.*

II. *Documenti del sesto e del settimo, e come son tutti in papiro d' Egitto.*

III. *Come in papiro piucchè in altro anticamente si scrisse, e dell' uso in questo proposito di varj nomi.*

IV. *Notizie di tal pianta.*

V. *Modo tenuto per farne carta.*

VI. *Emendazioni del testo di Plinio, ove tratta del papiro.*

VII. *Qualità della carta papiracea.*

VIII. *Non essersi fatta carta di scorze d' alberi, e men propriamente venir ora detti filire i papiri.*

IX. *Lunghezza de' papiri, ovvero de' protocolli.*

X. *De' libri in papiro, e della carta bambagina e di lino.*

XI. *Come degl' istrumenti, così si mostra la continuata succession de' diplomi, che si chiamarono* annotazioni.

XII. *E* autorità *e* beneficj. *Soscrizione in rosso degl' imperadori greci.*

XIII. *Diplomi pontificj e regj.*

XIV. *Che agli altri re precedettero in ciò quei d' Italia, e se n' hanno i primi esemplari in Cassiodoro.*

XV. *Archivj. Regesti. Cancellieri. Referendarj. Formole.*

XVI. *Notizia delle più considerabili raccolte pubblicate d' atti e diplomi.*

XVII. *Si mostra quanto lontana dal vero sia la volgar credenza dell' aversi già l' Arte Critica Diplomatica.*

XVIII. *Piano di tutta l' Opera.*

DELLA
STORIA DIPLOMATICA
LIBRO PRIMO.

I. Querela corre in oggi fra le genti di lettere assai comune, e fra' più svegliati e più accorti ingegni singolarmente, in molti regni della studiosa repubblica nuovo paese da gran tempo non iscoprirsi alcuno; e in quella più soda, e profittevole, e necessaria parte del sapere, che nella sana e sincera notizia delle cose consiste, poco o nulla apparirci omai, che a passar più innanzi la via ci mostri, e con migliori lumi di purgar gli errori, e pervenir finalmente al vero ci presti modo: ma contentandosi ognuno di far sue fabbriche sui comuni fondamenti, e già dapprima piantati, ampliazioni vedersi solamente, o compilazioni, e venirci tuttodì presentati piuttosto nuovi titoli, che nuovi libri, e con vario aspetto in sostanza le stesse cose. Da questa osservazione passano i dotti a dividersi nel sentimento; perchè altri crede, tanto in questi tre secoli essersi fatto, e dagli uomini di varie nazioni tanto essersi già in Europa lavo-

ra-

rato, investigato e discusso, che posta ogni materia in pieno lume, il non passar oltre sia necessità de' tempi, e sventura d' esser nati dopo, nulla rimanendo a scoprirsi, e neppur forse a perfezionarsi; perlocchè occupate già le nicchie tutte, non in altro modo nuove Opere oggigiorno si possan più comporre, che come volgarmente suol dirsi, con toglier qua, e metter là, cioè con ingrandire, o ristringere, e con impastare, e dar nuova forma. Altri all' incontro non persuasi che sien già posti i limiti all' ingegno umano, nè di cotale infallibilità degli anteriori, antichi siensi, o moderni, vorrebbero pur vedere chi si sforzasse a nuove imprese, il fondo di molte ricevute opinioni o supposizioni scoprendo, e l' intimo delle cose fuor delle prevenzioni, e con ferme e sicure scorte indagando. Chi di quest' ultima schiera è, il presupposto arenamento imputar suole in gran parte a quello spirito di mercanzia, che l' arte della stampa ha introdotto nelle lettere, e parimente a quel certo appagamento di vanità, ch' essa in più modi ha facilitato a chiunque sia; troppo di rado sembrando a molti avvenir ora, ch' altri per puro amor di sapere, e per solamente pascere ed appagare il suo intelletto e l' altrui, a seriamente esaminar le cose, e a investigar la verità fuor d' ogni altro fine, e senza intermetter fatica si ponga. Ora egli è così tenue e corto il talento mio, e per essermi in troppo avanzata età rivolto

agli

agli studj gravi, così ristretta e povera la mia cognizione, che non solamente sopra tal diversità d'opinioni io non oserei di far sentenza, ma considerando le Opere di tanti chiarissimi uomini della nostra e delle prossime età, non mi arrogherei neppur di asserire, se per vera debba tenersi quella supposizione che lor dà motivo. Questo nonpertanto posso pur io, e debbo candidamente dire, che quasi nel primo por piede in varie provincie dell'erudizione e del sapere (benchè senza vigore di punto avvanzarmi in esse) lampi e barlumi pur mi tralussero nella mente, i quali pareanmi far conoscere, come se buoni ingegni e di scelta letteratura forniti a gran cammino fuor delle orme usate si avventurassero, nuove terre in ogni parte scoprirebbero, e nuovi mari; e ravviserebber forse, come in tanta luce dei migliori studj il vero ci sta pur ancora misto col falso, e il certo coll'ambiguo, e come in fatto d'antichità singolarmente si vanno sempre più accreditando, e quasi consacrando principj erronei; anzi a forza di stampe e di prodigiosa moltiplicazion di libri alcune bellissime facoltà nel lor sincero essere e depurato di finalmente perdersi corron rischio. Quindi è, che più e più volte or all'una ed or all'altra carriera ho cercato eccitare chi più acconcio ed atto mi ci parea; di ricordar non lasciando, che siccome nel riviver delle lettere ad ogni parte di esse aprì l'Italia la via, lo che non credo possa esser

posto in dubbio, o conteso; così sperare potrebb' essa forse ancora, profittando al presente dell' avanzamento dal concorso delle altre studiose nazioni con tanta lor gloria poi fatto, d' illuminar singolarmente, e a qualche porzion di condurre quella materia almeno, che se ben coltivata sopra tutte, e che si crede al non più oltre giunta, più delle altre però n' abbisogna, e sopra le altre importa, cioè de' monumenti antichi, fonti tanto commendabili delle notizie più sicure, e del saper nostro. Ma poichè in ciò fare alcuna delle mie piccole osservazioni era pur necessario di esporre, egli avvenne, che d' uno in altro passando il grido, moltissimi da curiosità presi mi venissero stimolando a raccoglierle, e darle fuori: e benchè uso sia inveterato, e quasi formola solenne degli scrittori il premettere, che ad altrui richiesta si sono indotti; a sì gran numero di persone, e in tante parti è però nota in questo caso la verità del fatto, che maggior testimonio per certo non si ricerca; tanto continue essendo non dirò le istanze, ma i rimproveri e le querele, che a minor biasimo con manifestare alfine la povertà de' miei pensieri m' espongo, che con persister tuttavia ripugnando non m' avverebbe. Incomincio adunque a far comuni in quest' Opera alquante mie riflessioni, ch' io non so, se adempier potranno in parte l' intenzion mia, di recare alcun sussidio alle buone lettere: ben so, ch' io di sottoporle in-

ten-

tendo con tutta rassegnazione al giudizio da me sempre venerato di tutti i dotti; notissimo essendo a chiunque ha di me contezza, niun' altra cosa riuscirmi al mondo sì cara, quantochè con venire ammaestrato e corretto, alcuna notizia acquistar di più. Non sono per verità queste mie fatiche di gran lunga a quel segno, ov' io ebbi già idea di condurle; ma nè mi credo ora più a tempo di poterlo fare, nè stimo opportuno, poichè per aver comunicati in voce e per lettere i miei pensieri a molti, più d' un tocco in varj libri se n' è già veduto, lasciar lor perdere anche il merito della novità. Non poca maraviglia so benissimo esser per recare a molti il vedere, come tra i varj generi d' antichi monumenti, non dalle osservazioni studiate già da me sopra quelli di marmo e di metallo, per cui le cose e i tempi de' Greci e de' Romani s' illustrano, ma dalle vecchie carte io faccia principio, e da' que' documenti, ne' quali le notizie solamente si pescano degli oscuri e degl' inferiori secoli, onde parrebbe dovessero secondo ordine esser presi dopo tutt' altri per mano: ma io non giudico a proposito di perder tempo in assegnar ragioni, parte da accidenti nate, de' qualj soverchio è render conto, e parte che verranno per se nel decorso dell' Opera palesandosi. Non lascerò d' avvertire, come molto andrebbe errato chi dal termine usato quasi per necessità nel titolo di questo libro arguisse, de' diplomi solamente,

ossia de' principeschi rescritti e concessioni doversi favellare in esso; poichè d'ogni sorte d'atti, e d'ogni genere d'istrumenti e documenti ugualmente ci si tratta; anzi dall'essersi finora quasi solamente a' diplomi atteso, penso io esser provenuto in gran parte il non vedersi in questo studio ancora abbastanza chiaro.

II. Tutti quegli antichi popoli che uso ebbero di caratteri, e che la società vincolarono con leggi scritte, pratica nell'istesso tempo instituirono d'atti giuridici e solenni, per virtù de' quali in ogni legittima disposizione, e non men ne' pubblici, che ne' privati contratti l'osservanza assicurata rimanesse, e la fede. Se si riportiamo a Beroso riferito dal Polistore e da Abideno, come appare nelle reliquie del cronico greco Eusebiano, Sisutro che viene ad esser Noè, ammonito del futuro diluvio, fece scavando nascondere e assicurare quanto c'era di scritture *in Sippari città del sole*, ossia *in Eliopoli città ne' Sippari* [1]. Ho per certo e la storia e il nome essere stato uno storpiamento de' monumenti ebraici, avendosi in Giosuè, come nel Canaan città v'era, in cui l'archivio comune si custodiva, epperò chiamavasi *città dei libri* [2]. In Ebreo col vocabolo istesso di *Sepher* e i li-

[1] Lib. 1, pag. 8. Alex Pol. ἐν πόλει Ηλίου Σιππάροις. Abid. ἐν Ηλίου πόλει τῇ ἐν Σιππάροισι.
[2] Jos. XV, 15.

libri si dinotano e gl' istrumenti: la parafrasi caldea rende *città degli Archivj*. E poichè tra gli Ebrei ogni più antico instituto quasi in fonte cercar si dee, lo stile e il modo dei pubblici istrumenti può egregiamente ravvisarsi nel profeta Geremia, ove parla della compra da lui fatta di certo terreno, in tempo che Nabucodonosor assediava Gerusalemme [1]. Si stende la scritta, si conta il denaro, si chiamano testimonj, si serra la carta e sigillasi; e perchè possa nonpertanto alle occasioni leggersene il contenuto a piacere, assieme con l'originale se ne fa copia che si lascia libera e aperta. Li testimonj secondo i testi ebreo e greco soscrissero di proprio pugno; secondo la Volgata parrebbe che fossero solamente stati presenti, nominati però e descritti nell'istrumento [2]: a questo senso può condurre puntazion diversa nell' ebraico, e v' inclina il caldeo, e favorisce l' odierno uso d' oriente, dove i testimonj stanno presenti, ma non soglion soscrivere. Così nel testamento di Licone filosofo presso Laerzio, e in quel d' Epitetta spartana conservato in antico marmo nel museo nostro, tre testimonj si nominano che intervennero, ma non soscrissero: e così quel documento presentato al giudice in Costantinopoli, e mentovato in novella di Giustiniano,

[1] Jerem. c. 32.

[2] XXXII, 12. In oculis testium, qui scripti erant in libro emptionis.

no, palesava *la presenza de' testimonj*, ma non avea lor sottoscrizione [1]. Come tra gli Ebrei, così tra gli antichi Greci la pratica e la frequenza degli atti appare singolarmente da' luoghi di Platone, ove parla de' contratti e dei testamenti [2]; e da quel passo di Polibio, in cui gli rimprovera, ch' ove si trattasse di danaro depositato, o prestato, non bastava per la lor fede, se *dieci notai vi s' adoprassero, e altrettanti sigilli, e il doppio di testimonj* [3]. L' uso parimente de' diplomi tra gli Orientali ravvisasi nel libro d' Ester [4], ove abbiamo, che l' indulto del re persiano a favor dei Giudei fu spedito in epistole segnate col nome del re, ed impresse col suo anello, portandosi allora in esso il sigillo; onde Faraone in segno di podestà diede il suo a Giuseppe [5], e insegnò Macrobio, *non per ornamento, ma per sigillare, essersi portato dagli antichi l' anello* [6]. Dal costume di convalidar gli atti anche privati coll' impronta, nacque la gelosia de' sigilli, e la legge di Solone riferita da Laerzio, *che non fosse lecito all' intagliatore di servar l' impronta d' anello venduto* [7]. Ma i Greci tanta cura ebbero degli istrumenti e della loro conservazione, che non in carta solamente, ma in metallo ancora, ed in marmo usarono di registrarli. Andocide nel-

[1] Nov. 44. Μαρτύρων ἐπιδεικνύου παρουσίαν.
[2] De Legib. lib. 11. [3] Pol. lib. 6. [4] Cap. 8.
[5] Gen. cap. 41. [6] Saturn. l. 7, c. 13. [7] In Solon.

nella breve orazione per la pace co' Lacedemoni tre volte tocca il costume di rogarne l'atto in colonne, o fossero pilastrini di bronzo: nè accade altri passi addurre, perchè infiniti sono i luoghi degli antichi scrittori, che di tal uso menzione fanno e testimonianza.

III. Siccome però anche nelle paci, e leghe, e convenzioni tra popoli e tra re tenevasi l'istesso stile, così venendosi a comprendere in cotali documenti il midollo della storia, e le più sicure prove, gli autori di essa più rinomati ne fecero singolar ricerca, e si compiacquero ancora di addurgli distesamente, e quasi d' ingemmarne gli scritti loro. Ne diede Tucidide il primo esempio, storico, che niuno avanti, e pochi dopo ebbe uguali. Egli adunque nel libro quarto inserì l'istrumento d' una tregua fra Lacedemoni e Ateniesi, nel quinto della pace per cinquant' anni, indi dell' alleanza fra medesimi: appresso della lega per cent' anni fra Ateniesi da una parte, Argivi, Elei e Mantinei dall' altra; di due convenzioni fra gli stessi ed altri popoli, e finalmente nel libro ottavo della confederazione de' Lacedemoni ed alleati loro col re Dario, tre volte replicata con nuove condizioni, e stipulata con Tisaferne suo legato. E' notabile nell' ultima di queste più interamente riferita il metter nel principio l' anno del regno, come appunto veggiamo ne' documenti nostri de' mezzani secoli: *l' anno del re-*

regno di Dario decimoterzo, essendo eforo in Sparta Alessipide [1]: dove ravvisar si può, quanto più vecchio sia tal costume di quel che finora si è creduto. Esprimesi nella pace degli Ateniesi co' Lacedemoni in quanti, e in quali luoghi dovessero collocarsi i cippi, nei quali era scolpito il contratto: l'istesso leggesi nella susseguita alleanza; e nella confederazione degli Argivi, Ateniesi ed altri si dichiara, che debbano scriversi *in pietra* l'atto, i patti ed il giuramento, e riporsi le pietre dagli Ateniesi dentro la città, dagli Argivi e Mantinei nel foro a' tempj di Giove e d'Apollo; e che s'incida inoltre ogni cosa anche in pila di metallo, da collocarsi subito ove attualmente si celebravano i giuochi olimpici. Di cotesti monumenti stessi si conservavano alcuni ancora in tempo di Pausania, com' egli attesta nel libro quinto. Privati documenti delle prische età non abbiam più insigni nè più interi, de' cinque testamenti registrati da Laerzio; cioè de' celebri filosofi Epicuro, Platone, Aristotele, Teofrasto e Licone. Al costume di non fidarsi in tutto della fragil carta, ma valersi delle materie più sode e più durevoli, siam debitori noi del piacere e del profitto di vedere fino al giorno d'oggi cogli occhi nostri alcun esimio

[1] Τρίτῳ καὶδεκατῳ ἔτει Δαρείε βασιλεύοντος, ἐφορεύοντος &c.

mio ed original documento de' remoti secoli: accennerò i due più insigni che rimangono, l'uno de' pubblici, l'altro de' privati. Lapida d'Oriente condotta, e in famoso tempio ben duemil' anni fa collocata, vedesi, benchè già deteriorata di molto, nell' Inghilterra, che contiene l'istrumento di concordia e lega fra le città di Magnesia e di Smirna in favore di Seleuco Callinico re di Siria, e di Babilonia, e di molte altre provincie nell' Asia [1]. Altra in quattro pezzi di marmo, e in otto colonne di scrittura, venuta già di Grecia, conservasi senza lesione alcuna nel museo veronese, da me per pubblico beneficio raccolto, e all' accademia nostra donato; in cui si legge intero il testamento d' Epitetta spartana, che ben otto facciate occupa nel Grutero, con l' istituzione d' un legato pio, secondo il creder di quel tempo, e coll' accettazion di esso: era in quell' anno eforo di Sparta eponimo, ossia denominatore, Febotele. Appare nel fine dell' uno e l'altro di questi documenti, come regola era e di scriverli per serbarsi negli archivj, e di scolpirgli per averne custodia in altri pubblici e sicuri luoghi. Il testamento d' Epitetta fu decretato s'incidesse in marmo nella base di certe statue, quali basi son quelle appunto che veggiamo dopo tanti secoli nel museo nostro.

Non

[1] Vid. Marm. Oxon. pag. 8.

Non ho computati in quest' ordine i senatusconsulti, e i decreti delle città e repubbliche, perchè gli considero un genere d' atti particolare, e diverso da quello studio, di cui qui si tratta. Molti monumenti di quel genere veggonsi addotti ne' varj autori, dieci avendone a cagion d' esempio la sola orazion di Demostene per la corona; e nelle greche lapide alquanti pur se ne conservano originali ne' musei d' Italia, e qualcuno in metallo altresì.

IV. Dopo Greci si crederà, che secondo l' uso passi il discorso a' Romani; ma oserò pur io d' aprir qui strada coll' esempio a un nuovo fonte di notizie bellissime e pellegrine, con far menzione a proposito de' documenti antichi d' un' altra gente, qual credo finora a gran torto omesso in occasione di qualunque genere d' antichità, cioè degl' Itali primitivi. Di quelli intendo, che abitavan l' Italia avantichè Roma fosse, e avanticiè essa tutto occupando col credito e colla forza, gli trasformasse in Romani, e ne cambiasse alfine interamente la lingua, il carattere, il governo, i costumi. Non ha finora il mondo altra idea, si può dire, d' anticlità, che romana o greca; ma ve n' ha un terzo genere, o si riguardi la varietà de' monumenti, o la vetustà imperscrutabile, da ugualmente apprezzarsi, cioè l' italico, ossia l'etrusco. Parrebbe qui necessario di premettere intorno a una gente si poco nota alquante consi-

siderazioni; e ciò per me già si era fatto, ma siccome da così bell'argomento non fu possibile divellersi così tosto, nè spedirsi in breve da ricerche affatto nuove, così accortomi che la lunghezza deviava troppo dal soggetto, stimai bene di separar questa parte e ridurla in ragionamento da se. Qui dunque basterà dire, come l'uso degl'istrumenti fu in Italia da immemorabil tempo; lo che può arguirsi da Minuzio Felice, il quale afferma come Saturno fu, che insegnò agl'Italiani *scrivere*, *coniar monete*, *e fare istrumenti* [1]: lo stesso accennò Tertulliano nell'Apologia [2]. Il riferirne a un tal autore l'insegnamento, indica che istrumenti si facessero in Italia fin nel periodo del tempo favoloso ed oscuro, che vuol dire avanti Roma, e primachè ne' Greci, o in altra gente si possano riconoscere. Nè potrebbe di ciò dubitarsi ove si sappia, che fin nel tempo incognito e incerto, come lo chiamò Varrone, la nazione etrusca ebbe caratteri e leggi. Etrusci chiamaronsi già gli abitatori dell'Italia dalle Alpi al mar Siciliano, se crediamo a Servio, o certamente poco di qua da esso [3]. Sopra le leggi e instituti degli Etrusci un libro avea scritto Aristotele citato in Ateneo [4]. Il carattere di questa gente manifesta la sua antichità da se,

e si

[1] Min. Fel. cap. 22. Instrumenta conficere.
[2] Tertull. Ab ipso primum tabulæ.
[3] Ad Georg. l. 2. [4] Ath. l. 1.

e si fa conoscere anteriore al latino ed al greco. Ma dell' uso presso gli Etrusci de' documenti e degli atti testimonj sensibili tuttavia ci rimangono, benchè per disgrazia somma vedere e' si possan da tutti, ma non intendere. Tra le più insigni spoglie dell' antichità, che in qualunque parte conservinsi, son da computar certamente le famose tavole di metallo nella città di Gubio, incise d' iscrizioni etrusche in lungo dettato, quali io vidi già esattamente ricavate e preparate per la stampa in Firenze. So esservi chi senza nessuna ragione le stima false, e lavorate modernamente; ma il giudizio in siffatte cose ha pur bisogno ancora di qualche norma. Io posso dire di non aver peranco veduto iscrizion falsa in rame; però nell' Arte Critica Lapidaria assegno questo per uno de' più certi caratteri di verità. Ora le dette lamine abbiasi per indubitato altro non poter contenere che documenti, o pubblici come patti tra popoli, paci, leghe; o privati come vendite, ultime volontà, donazioni. Il solenne costume delle prische età di così registrar gl' istrumenti, del quale abbiamo tante testimonianze negli scrittori, non ci lascia dubitar di questo. Decreti potrebbero anche credersi, e ordinazioni d' alcun popolo; o leggi; ma gl' indizj che trovo in una di queste tavole, di contenervisi un istrumento, mi fa inclinare a credere, che istrumenti sieno anche gli altri. Imperciocchè due di essi sono in caratteri non etruschi, ma la-

tini, benchè in lingua parimente strana ed ignota; e in caratteri latini è parimente un un pezzo in altra tavola, sopra il quale ho potuto far più considerazione, perchè si ha nel Grutero [1]. In questo però parmi, se non erro, di riconoscere con qualche sicurezza, contenersi le sottoscrizioni di quattro persone; quali si può congetturare, che approvino e confermino quanto sopra si contiene; cioè nell' istrumento, che sull' istessa lamina precede scritto in etrusco, benchè manchi nel Grutero. Convien dire, che il contratto si stipulasse fra Etrusci d'una parte, e persone d'altro popolo particolare dall' altra, il quale usasse altri caratteri ed altra lingua; onde appiè dell' atto scritto in etrusco, soscrivessero di propria mano, riportato poi tutto secondo l' uso antico in metallo. Così veggiamo documenti latini soscritti talvolta da Greci in lor carattere ed in lor lingua. Si può da ciò ravvisare di quanto impensata e indefinibile antichità sieno in Italia gli usi diplomatici, e quanto d' alto discenda quel modo d' istrumenti, che negl' inferiori secoli fu imitato poi ed abbracciato dalle altre nazioni d' Europa. La lingua delle sottoscrizioni accennate, nella quale altri monumenti si son veduti, è stata finora universalmente da tutti stimata etrusca; quando veramente niente ha che fare con

[1] Grut. 145, 1.

con essa, ed altra non è che l'antica latina, come si potrà veder nel ragionamento. Parrebbe, che nel contratto entrasse una porzion di terreno, vedendosi nelle soscrizioni P. IIII. AGRE. e di nuovo P. VI. AGRE. Comunque sia, impariamo da questi monumenti, come e gli Etrusci, e gli antichi Latini da inenarrabil tempo ebbero l'uso degl'istrumenti e degli atti. Or passiamo a' Romani.

V. Tanto maggiore fu tra essi la frequenza de' documenti, quanto il dominio e il governo in maggior necessità, e in più spessa occasione di ciò gli pose, e quanto sovra tutt' altri pregiaronsi di proceder sempre e nelle private e pubbliche cose giuridicamente. Egli è certo, che sin nelle prime età di Roma le condizioni della pace fra Tullo Ostilio e i Sabini in iscritto si posero, e in colonne s'incisero [1]. Le formole, con cui si rogavano i pubblici patti, pronunziate dal Feciale secondo nelle tavole incerate scritte erano, recitò Livio in occasion della convenzione dell'istesso re cogli Albani [2]. Quando Servio Tullo unì in società le città latine, e come centro di tal corpo costituì Roma, le convenzioni stipulate insieme co' nomi di tutte le terre partecipi fece intagliare in rame, e collocare nel tempio di Diana fabbricato per tal fine a comuni spese nell'Aventino.

[1] Dion. Hal. l. 3. [2] Liv. l. 1.

no [1]. Tarquinio superbo fermando pace e amicizia co' Gabj, sopra uno scudo di legno l'istrumento ne scrisse e i patti: delle quali cose Dionigi d'Alicarnasso ci ha fatto conserva; asserendo ancora, che il detto scudo sussisteva a tempo suo nel tempio di Giove, e vi si vedeano le lettere d'antica forma, e coperto era del cuoio di quel bue che si sacrificò nello stabilir del contratto. Lumi singolari diedero però sempre siffatti monumenti alla storia romana; affermando Livio, a cagion d'esempio, che non si sarebbe saputo nella guerra co' Volsci aver comandato il console Postumo Cominio, *se l'istrumento di confederazione co' Latini registrato in cippo di metallo non ne avesse fatto fede* [2]. Quindi è, che l'eccellente storico Polibio, come imitò Tucidide nello scriver la cose del tempo suo, e nel procedere con notizie certe, così lo seguitò nell'addurre e inserire, almeno nella lor sostanza, gli atti stessi e i documenti. Recita egli adunque in primo luogo gli antichi contratti fra Romani e Cartaginesi, il primo de' quali, che fu d'amicizia e di società, seguì sotto i primi consoli nell'anno istesso della cacciata dei re. Se di tal gusto fossero stati gli scrittori latini, che ci son rimasi, talchè addotti da essi ancora que' prischi documenti, non gli avessimo solamente tra-

[1] Dionys. l. 4. [2] Liv. l. 2.

tradotti in greco, ma nel loro originale, qual piacer sarebbe il veder ora la lingua romana delle prime età, e le forme, e i modi, e quanti lumi non se ne trarrebbono per le vere origini? Dopo l'accennato altri quattro monumenti da Polibio in tutto, o in parte si riferiscono, di paci e convenzioni fra le stesse parti stabilite, i quali in tavole di metallo si conservavano nell'erario degli edili al tempio di Giove Capitolino [1]. Or di quanti più goder potremmo, se i preziosi scritti di quell' esimio autore, il quale con somma fede e rara intelligenza ci avea lasciata una storia universale di quanto fra le più conosciute nazioni era avvenuto in un periodo di tempo il più illustre e il più memorabile d' ogni età, non ci fossero per la maggior parte stati invidiati ed involati dal tempo? Ci è rimaso nelle reliquie del libro settimo un atto più intero d' ogn' altro di lega fra Annibale e i Cartaginesi da una parte, e Filippo re di Macedonia dall' altra. Nelle legazioni estratte già da' suoi libri, e raccolte nel corpo istorico di Costantino Porfirogenito, concordati si veggono de' Romani cogli Etoli, e con Antioco, oltre a quelli di Geronimo re di Siracusa e Carteginesi, d' Eumene e Fernace, di Prusia e d' Attalo. In Tito Livio monumento è nobilissimo l' istrumento di pace, ch' egli a di-

[1] Lib. I, & I.

a disteso riferisce, stipulata col re Antioco [1]: altro ne ha poco prima pur di pace cogli Etolii; lasciando quelli de' quali obliquamente recita il contenuto. Ma quanto merito non si sarebbe presso la posterità acquistato, chi non alcun documento solamente come Livio e Polibio fecero, ma tutto l'archivio di Campidoglio ricopiato avesse, e a' futuri secoli trasmesso! Abbiam da Svetonio, che quando il Campidoglio arse, tremila tavole di rame si abbruggiarono, le quali contenean *bellissimi e antichissimi documenti*; cioè *senatusconsulti e plebisciti delle società, delle leghe e dei privilegi conceduti, quasi dal principio di Roma* [2]. Concorda Appiano, il quale lo scritto mentovato poco fa delle condizioni imposte da Publio Scipione ad Antioco dice, che fu da' Romani riposto in Campidoglio, *dove anche gli altri contratti ripongono* [3]. Il pernizioso incendio seguì miseramente per furore dei Vitelliani, quando vollero in tal modo opprimervi Flavio Sabino, di che abbiamo anche in Plinio testimonianza [4]. Allora possiam veramente dire, che la maggior parte della storia romana andò in cenere. Si sforzò di riparare un tanto danno l'imperador Vespasiano, rimettendo que' monumenti con ritrargli dal-

[1] Lib. 33.

[2] In Vesp. cap. 8. Instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur pæne ab exordio urbis, &c.

[3] In Syr. ἃ καὶ τὰς ἄλλας συνθήκας ἀνατιθέασιν.

[4] Plin. l. 34, c. 7.

dalle copie che con grandissima diligenza rintracciar fece: ma tutto forse nuovamente in breve perì, quando sotto Domiziano s' incendiò il Campidoglio di nuovo. Non dee lasciarsi di ricordare l'istrumento d' amicizia, e lega tra Romani e Giudei, che nel primo libro de' Maccabei si registra.

VI. Quel modo che ne' pubblici affari i Romani tennero, cautelandosi colle scritture, ben è da credere, che tenuto avranlo anche ne' privati. L' ordine giudiziale, la pratica de' contratti, e l'uso de' testamenti, che nelle dodici tavole già si vede, suppongono il corso delle autentiche carte e degli istrumenti. Quella parte dell' antica giurisprudenza, che consistea nella notizia delle solennità giuridiche e delle formole, e che da Flavio scrivano prima, poi da Sesto Elio raccolta fu e comunicata, onde il nome venne di gius eliano e di gius flaviano, non è da dubitare, ch' anche il modo di scriver gli atti, e di stendere i documenti non comprendesse. Abbiamo anche da Cicerone ove delle leggi, e e nelle orazioni e ne' libri rettorici, come i prischi giurisperiti le formole componeano delle stipulazioni. Lo stile e i termini si vennero però fissando e de' testamenti, e de' rogiti varj, per cui convalidate rimanesseso transazioni, dotazioni, compre, permute, locazioni, donazioni, depositi, tutele ed ogni genere di contratto, o d'atto giuridico, e di obbligazione. Colui che a siffatto uffizio e

pro-

professione attese, si chiamò da' Romani *Tabellione*, descritto da Svida per uomo, che sedendo nel foro, ed essendo in possesso della estimazion comune, e di buona fama, *formava tutte le scritte de' cittadini, ciascheduna co' proprj caratteri*, cioè colla sua propria nota, *sigillando egli stesso*, e contrassegnando [1]. In greco si chiamò con voce, che veniva a dire *scrittor de' contratti* [2]. Parlano però di costoro alcune leggi, e coll' istesso nome chiamasi in altre chi scrivea i testamenti [3]; ma molte più trattano degli atti stessi, titoli interi avendosi *della fede degl' istrumenti*, e di ciò che debba farsi, quando smarriti fossero, o per qualche accidente periti [4]. Solean chiamarsi tutti col nome di *tavole* dalla materia e figura, in cui dapprima s' erano stesi: però citava Apuleio nella sua difesa, *le tavole della dote, le tavole della donazione, le tavole del testamento*. Si contraeva ancora in virtù di private scritture, quali talvolta per mano degli stessi contraenti faceansi. S' incontrano frequentemente i nomi di chirografo e singrafo, fra quali distinse Asconio [5], perchè nei singrafi trattando di pagamenti, si scrivesse ad arbitrio delle parti anche con certa finzione,

[1] V. Ταβελλίων, & V. Πριτικὸς. Ἅπαντα ἐπιτελεῖ γραμματείᾳ, ἐκεῖσων αὐτῶν ἐπισφραγίζων αὐτὸς οἰκείοις γράμμασιν.

[2] Just. Nov. 44. συμβολαιογράφων.

[3] Cod. l. 6, t. 23. [4] Lib. 4, t. 21.

[5] Asc. ad Verr. 3.

ne, e segnati dall'uno e dall'altro, all'uno e all'altro si dessero da conservare, dove gli altri chirografi all'una solamente delle parti si consegnassero: propriamente però chirografo si disse la privata scrittura [1]. Singrafi chiamò Plauto anche le carte d'attestazione, o le licenze da' magistrati fatte, e Sparziano le memorie di debito [2]. Ad ogni sorte di cauzione e di scrittura fu anche dato il nome di lettere; lo che si vede in Cicerone [3], e nelle instituzioni di Giustiniano [4]. Per la solennità de' sigilli, qual negli atti perpetuamente anche tra Romani apparisce, si dolea Seneca, che più ad essi, che agli animi degli uomini dovesse credersi [5].

VII. Così le carte più nobili, contenenti grazie e concessioni di chi gioisce dell'autorità suprema, in Roma alla forma si ridussero presa poi e servata nei posteriori secoli dappertutto, e in Roma il nome che tuttavia lor diamo, parimente ottennero. *Diplomi* vi furon detti con voce greca: parrebbe, perchè scrivendosi in carta più grande, come si fa pur ora, ripiegargli fosse forza, e con ciò addoppiargli; ma di ciò si parlerà in appresso più esattamente. E la cosa e il nome cominciarono avanti gl'imperadori, e in tempo della repubblica, singolarmente per li passa-

por-

[1] Cap. II, 3. [2] Sp. in Adr. [3] Cic. pro Flac.
[4] Inst. l. 3. t. 22. [5] Benef. l. 3.

porti e indulti, che si concedeano da' presidi nelle provincie. Pruova indisputabile ne abbiamo da Cicerone, il quale tra le altre iniquità rimprovera a Lucio Pisone, mentre avea retto la Macedonia, *i diplomi per tutta la provincia continuamente dati* [1]; credibile essendo che gli vendesse, o che la giustizia ne rimanesse offesa, e pregiudicato il terzo: però per qualunque ordinamento scriss' egli tra gli altri ricordi al fratello pretore in Asia: *sia il tuo anello non quasi un malevadore, ma come testesso; e non ministro dell' altrui volere, ma testimonio del tuo* [2]. Diploma chiamò egli parimente il salvocondotto che volea procurare ad Attico, quando in tempo delle civili rivoluzioni pensava far viaggio. Poco ben trattato è quel passo in tutte le stampe. Aveva Attico presa in mala parte tale offerta di Cicerone, quasi per alcun suo delitto bisogno avesse di salvocondotto [3]: replica questi, aver lui creduto, che volendo viaggiare gliene fosse d' uopo, correndo voce non potersi far senza questo, e tantopiù ch' egli *diploma* avea già tolto per li serventi: leggasi adunque non, *eo te habere censebam*, che non ha significato, ma *eo te egere*, ovvero *opus habere*, di que-

[1] In Pis. Mitto diplomata passim data.

[2] Ad Q. fratrem lib. I, 1. Sit annulus tuus non ut vas aliquod, sed tamquam ipse tu, non minister alienæ voluntatis, sed testis tuæ.

[3] Att. lib. 10, ep. penult. De diplomate admiraris.

questa frase non mancando esempio. Diploma rammenta altrove Cicerone di Cesare, in virtù del quale dovea restare assicurato Ampio Balbo, e permessogli il ritorno, benchè tal diploma gli fosse per opera de' malevoli ritardato [1]. Trasferita in un solo la suprema amministrazione della repubblica, a lui passò principalmente quest' autorità. Però Mecenate suggerì ad Augusto di deputar ministri per le epistole e *per le suppliche de' privati*, e di prendergli dall' ordine equestre [2]: di questi senza dubbio doveano esser cura i diplomi. Sommamente riverito e celebrato divenne però l' imperial sigillo. Cesare avea nel suo Venere armata, e se ne valea nelle cose gravi [3]. Augusto segnò prima *i diplomi*, *i memoriali e le lettere* colla sfinge [4]; ma dando ciò adito a diversi moteggiamenti, prese l' immagine d' Alessandro Magno, e finalmente usò il suo ritratto, intagliato da Dioscoride eccellente artefice. I successori per assai tempo, forse in venerazion d' Augusto, dell' istessa gemma si valsero; colla figura però di lui sigillando non colla propria, come parer potrebbe nella version di Dione, in cui mal sembra ancora, che le sole epistole imprimes-

se

[1] Fam. VII. 12. Diplomata statim non est datum.
[2] Dion. lib. 52. πρὸς τὰς τῶν ἰδιωτῶν ἀξιώσεις.
[3] Dion. lib. 43.
[4] Svet. Aug. c. 50. In diplomatibus, libellisque, & epistolis signandis, &c.

se Augusto col detto anello [1]. Nuova edizion di quest' autore con nuova traduzione io andava meditando da qualche tempo, falsi canoni di storia romana osservando nascere dalla version di Silandro, che pur ne corre, e cui non so se giovasse molto l'emendazion di Leunclavio: ma l' intendere come ha già preso in Amburgo quest' autor per mano il rinomato Alberto Fabricio, il quale può tanto meglio riuscire in siffatta impresa, e cui molto debbo per avermi con tanta gentilezza voluto indirizzare il volume duodecimo dell' eruditissima sua biblioteca greca, mi ha fatto desistere da tal pensiero. Non mutò sigillo Nerone, come per false gemme in alcun libro stampate, o per equivocare colle medaglie, altri ha creduto. Ben lo mutò Galba che usar volle impresa avita e propria di sua famiglia, cioè un cane prominente su prora di nave; ma dopo lui si ripigliò dagl' imperadori l' immagine d' Augusto, come Dione, Plinio e Svetonio sicuramente c' insegnano. Nome di diploma ebbero adunque e i passaporti, onde disse Seneca [2], che Augusto agli esiliati per cagion di sua figlia diplomi diede, affinchè fossero più sicuri; e le concessio-

[1] Dion. l. 51. ἐκείνῃ τε πάντα ἐσημαίνετο, καὶ μετὰ ταῦτα Αὐτοκράτορες. *Tradotto*: Serius incæpit suam imaginem incidere, ac ea literas obsignare, quod omnes deinceps imperatores imitati sunt.

[2] De Blem. l. 1, c. 10.

sioni più rilevanti de' primi imperadori, come si riconosce dove Svetonio narra, che a tutti coloro, i quali s'erano adoperati in certo spettacolo, Nerone *i diplomi diede di cittadinanza romana* [1]. Scrive l'istesso storico, non aver voluto Caligola, valessero somiglianti indulti a più, che per li figliuoli, benchè in essi fosse espresso, che si donava la cittadinanza anche *a' posteri*; per la qual cosa *i diplomi di Cesare e d' Augusto*, in virtù dei quali altri la pretendeva, *come invecchiati e irranciditi soffiava via*, cioè rigettava [2]. Esprimevano ne' diplomi gl' imperadori tutti i lor nomi, onde fu chi scrive, aver Ottone aggiunto ne' suoi anche un secondo cognome di *Nerone*. Tra' ministeri dell' imperial palagio, v'erano liberti *a diplomatibus* [3], cioè deputati a scrivere i diplomi, come ha insegnato una lapida veduta dal Fabretti [4]. Ma singolar riflessione meritar parmi ciò che in leggendo Svetonio ho avvertito, cioè che il costume qual fino in oggi pur corre, di confermarsi e rinovarsi da ogni imperadore le concessioni e le investiture, cominciò fin da Tiberio che a tale istituto fece strada, quando ordinò, che in avvenire gl' imperadori

non

---

[1] Ner. cap. 12. Diplomata civitatis romanæ singulis obtulit.

[2] Cal. cap. 38. Julii & Augusti diplomata ut vetera & obsoleta diffiabat.

[3] Svet. Oth. c. 7. [4] Inscr. p. 349.

non avessero per ratificati e validi i beneficj dagli anteriori principi conceduti, s' essi stessi ancora quei medesimi a' medesimi non concedessero [1]. Quindi è che Tito per impulso d'animo generoso e benefico, salito all'impero senza aspettar suppliche confermò con un solo editto tuttociò che i suoi antecessori, a chiunque fosse, conceduto avessero: atto imitato poi da più commendati tra successori, i quali secondar vollero piuttosto il desiderio e il beneficio universale, che l'utilità di pochi ministri. Editto però abbiam di Nerva conservatoci da Plinio il giovane [2], in cui dice l'imperadore, che per far conoscere quanto volontieri e nuovi beneficj conferisse, e i già conferiti mantenesse, e perchè la pubblica allegrezza della sua assunzione punto non si sturbasse, avea stimato necessario di andare incontra ai voti, e di prevenire colla sua liberalità chi dubitasse, voler lui tagliare e render nullo quanto altri avesse o in privato, o in pubblico ottenuto dagli anteriori principi, perchè a lui se ne avesse poi l'obbligo confermante e convalidante. Così di Marc' Aurelio, vero specchio de' principi, abbiamo nel trattato *delle escusazioni* scritto in greco da Erennio Mo-

[1] In Tit. cap. 8. Cum ex instituto Tiberii omnes dehinc Cæsares beneficia a superioribus concessa principibus aliter rata non haberent, quam si eadem iisdem & ipsi dedissent.

[2] Lib. 10, ep. 66.

Modestino, come in grazia de' filosofi e professori delle Facoltà, *subito venuto all' impero, confermò con decreto le immunità e gli onori a chi n' era in possesso* [1].

VIII. Non si vuol qui tralasciare, come il nome di diploma, benchè comune, come abbiam veduto, agli ordinamenti e concessioni di maggior rilevanza date da chi era in podestà suprema, specialmente però si usò per quella patente, in virtù della quale si commetteva di servire alcuno, che si mettesse in viaggio, delle vetture stabilite di luogo in luogo per servigio pubblico. Di queste precisa e non avvertita notizia ci dà Procopio nella Storia arcana [2], ove dice, che i romani imperadori nel tratto del cammino d'una giornata stazioni avean disposte non più d'otto, e non meno di cinque; e che in ogni stazione si teneano intorno a quaranta cavalli, e questi sì leggeri e veloci, che con essi la strada di dieci giorni si facea talvolta in uno. Diplomi di questa specie non è inverisimile fossero quei d' Ottone, quali non venendo più ubbiditi dopo l' avviso della sua sconfitta, quel liberto tentò di far rivivere, spargendo falsamente contraria novella, come in

[1] D. l. 17, t. 1, l. 6. παρελθὼν εὐθὺς ἐπὶ τὴν ἀρχὴν, διατάγματι τὰς ὑπαρχούσας τιμὰς καὶ ἀτελείας ἐβεβαίωσεν.

[2] Cap. 30.

In Tacito si legge [1]. Racconta Capitolino, che Pertinace ancor privato, perchè senza *diplomi* si era servito de' pubblici cavalli, fu dal preside di Siria costretto a far lungo viaggio a piedi. Plinio scrisse a Traiano di avere aiutato *con diploma* un messo del re de' Sauromati, a lui con somma premura spedito [2]; e si scusò con esso d' aver dati *i diplomi* a sua moglie, che per la morte dell'avo avea avuto necessità di celeremente trasferirsi in Italia, attestando non avergli più conceduti sennon per motivo di suo servigio. Rispose Traiano, bene aver lui fatto, il viaggio della moglie facilitando *co' diplomi alla sua carica da esso dati* [3]; con che si manifesta non da' presidi, ma da' soli imperadori essersi in quel tempo spedite siffatte carte, ed a' presidi poi consegnate per le occorrenze; lo che sembra confermarsi da quella epistola [4], in cui Traiano vieta il far uso di que' diplomi, de' quali fosse scorso il tempo; asserendo affrettarsi però lui di spedirgli opportunamente per le provincie tutte. Modestino parlò della pena dovuta a chi viaggiasse con falso diploma [5]. In assenza dell' imperadore, impariamo da Plutarco, essersi dati in Roma questi au-

to-

---

[1] Tac. Hist. lib. 2. Causa fingendi fuit, ut diplomata Othonis quæ negligebantur, lætiore nuncio revalescerent.

[2] Lib. 10, ep. 14, & 121.

[3] Ep. 122. Diplomatibus quæ officio tuo dedi.

[4] Lib. 10, ep. 53. [5] D. l. 48, t. 10, 27.

torevoli rescritti da' Consoli, benchè i prefetti del pretorio pur vi pretendessero; poichè volendosi spedire a Galba servi pubblici coll' avviso di certi decreti, e consegnando loro i Consoli *quelli che si chiaman diplomi*, affinchè i magistrati delle città col cambiar delle vetture gli sovvenissero [1]. Ninfidio Sabino prefetto acremente si dolse, perchè non avessero da lui preso le guardie e il sigillo. Vedesi però nel lungo titolo del Corso pubblico, che si ha nel Codice teodosiano, come tali patenti, in virtù di cui si concedea *l'evezion pubblica*, ebbero alcun tempo facoltà di darle anche i presidi, ma fu poi ristretta ai soli prefetti del pretorio, e per pubblico motivo anche al prefetto di Roma; da cui l'ottenne sant' Agostino, quando fu mandato per insegnar rettorica a Milano [2]. Con tali carte concedea talvolta il principe anche il viatico, cioè abbondante vitto e provvigione di luogo in luogo. Ma gl' indulti degl' imperadori per valersi d' acqua in ragion pubblica, osservo in Frontino, che non diplomi, ma son chiamate lettere. *Chi vorrà derivar acqua in usi privati, dovrà impetrarla, e portarne al curatore l' epistola del principe* [3]: e poco prima: *niuno senza lettere di Cesare conduca acqua non impetrata, o ne conduca più che non impe-*

[1] Plut. in Galb. τὰ καλούμενα Διπλώματα.
[2] Conf. l. 5, c. 13. [3] De Aqu. art. 105.

petrò. Seneca all' incontro diede una volta nome di diplomi anche alle private scritte [1].

IX. Tra i varj decreti in favor de' Giudei, registrati ne' libri delle antichità da Gioseffo, alcuni sono, che se non fossero stati da lui riferiti forse a memoria, o senza curarsi di esattamente e interamente trascrivergli, contentandosi di significarne il contenuto; e se ancora non fossero stati da' copisti guasti e confusi, e forse da qualche man posteriore ora accresciuti, ora tronchi, ci mostrerebbero, com' io giudico, il primo esempio d' imperiali diplomi. Tratterò, a Dio piacendo, in altra opera di quelli singolarmente, che nella versione tenuta comunemente di Ruffino appariscono, e il greco de' quali fu dato fuori non ha molto da Jacopo Gronovio, accettato poi, e inserito nelle recenti edizioni [2]. Affermò lo storico [3], addurne molti per convincer coloro che non volendo dar credito alle altre memorie per essere de' Giudei stessi, o di genti barbare, non potrebbero però certamente a' romani decreti non aver fede, i quali ne' pubblici luoghi stavano esposti, e in tavole di rame nel Campidoglio registrati. Ma che il primo saggio ci si vedrebbe dei nostri diplomi, io l' arguisco prima dal cenno che se ne ha, ove degli atti di Cesare a favor

[1] Benef. l. 7, c. 10.
[2] Decreta romana & asiatica, &c.
[3] Ant. l. 14, c. 19.

vor d' Ircano dicendosi, che furon *dati*, *concessi e aggiudicati* [1], si dimostra, come in essi premetteansi i meriti dell' istesso Ircano, e si asseriva, aver lui altre simili testimonianze de' preceduti imperadori, ossia comandanti romani, e come in virtù di essi dovea egli godere del sacerdozio e principato de' Giudei, e di tutti i diritti a ciò annessi [2]: e l' arguisco altresì per altro simil cenno nel rescritto di Marc' Antonio triumviro, ove concede a' Giudei, conciossiachè fossero stati saccheggiati a torto, benchè amici del popolo romano, che fosse loro restituita ogni cosa, e rinovato ogni lor possesso, aggiungendo minaccia di pena a chiunque contravvenisse. Ma contesto di diploma ancor più si ravvisa in quel rescritto d' Augusto [3], ove mettesi in primo luogo il nome e la dignità di lui, indi quasi per proemio ragioni si accennano di concedere ciò ch' egli dà; e dopo esposto quanto con tal carta si largisce, pena imponsi di fisco se alcuno oserà contravvenire a quanto in tal atto si contiene. Vi si esprime ancora la pietà dell' istesso Augusto [4], e il suggerimento, ossia l' intervento e intercessione di Marcio Censorino, per cui tal carta fu conceduta, e per fine si pone il preciso luogo, ov' essa fu data. Io non crederei d' in-

[1] Lib. 16, c. 6. [2] Lib. 14, c. 20. [3] Lib. 16, c. 6.
[4] ὑπὲρ τῆς ἐμῆς εὐσεβείας.

d' ingannarmi, affermando, potersi dir questo il primo diploma, che a noi sia pervenuto. Apparisce alcun simil tratto anche ne' due decreti in grazia d' Erode e d' Agrippa da Claudio spediti; e nobil diploma si avrebbe dell' istesso imperadore in Gioseffo, se l' atto della donazione da lui fatta del regno di Giudea ad Agrippa, cui scrisse al Senato di registrare in metallo, e di por nell' archivio di Campidoglio, fosse stato nella storia addotto.

X. E istrumenti e diplomi de' più antichi tempi, e dell' alto secolo raro è, che il piacer si abbia di vedere a disteso, ossia ne' romani scrittori, o ne' monumenti. Decreti bensì e di Roma, e municipali, e senatusconsulti, e rescritti, o in tutto, o in parte, abbiam molti, così negli autori e ne' libri, come ne' marmi e ne' metalli; ma questi come abbiam detto, benchè talvolta sembrino accostarsi a ciò che chiamiam diploma, sono da computar veramente nella categoria delle leggi, e da non ricordare in questo trattato. Quelle formalità che ne' decreti s' accostano all' uso de' documenti, possono distintamente osservarsi nelle lapide pisane, rese famose dalla bellissima illustrazione, che ne fece il cardinal Noris; nulla ostando il nome di cenotafj, ch' egli impose loro, mentre per verità non molto lor si conviene, nè cenotafj essendo, cioè depositi, o sepolcri vuoti, fatti ad onore, nè inscrizioni ad essi poste, o destinate; ma senatusconsulti, o decreti della

co-

colonia di Pisa per ornare con diverse e non ordinarie dimostrazioni la memoria di Caio e di Lucio cesari. Ben crederò non inoportuno di por qui un'epistola di Domiziano, che si trovò già in tavola di metallo, e che ha sentenza inserta, perchè l'affinità si vegga colla forma diplomatica, e perchè gli atti delle cause entrano nel genere de' documenti, versando intorno a' giudicj una delle tre parti dell'arte notariale, come da Rolandino fu divisa. Epistole peraltro si trovan molte de' posteriori tempi, singolarmente de' papi, che per cagion del modo e del contenuto possono, anzi debbono computarsi tra diplomi, di cui qui si tratta.

Imperator Caesar, Divi Vespasiani filius, Domitianus Augustus, Pontifex Maximus, Tribunitia Potestate, Imperator iterum, Consul octavo, Designatus nono, Pater Patriae, salutem dicit Quatuorviris, & Decurionibus Faleriensium ex Piceno.

Quid constituerim de Subsicivis, cognita causa inter vos & Firmanos, ut notum haberetis, huic Epistulæ subici jussi.

Publio Valerio Patruino ..... Consulibus, decimoquarto Kalendas Augustas, Imperator Caesar, Divi Vespasiani filius, Domitianus Augustus. Adhibitis utriusque ordinis splendidis viris, cognita causa inter Falerienses & Firmanos, pronuntiavi quod subscriptum est.

Et

Et vetustas litis, quae post tot annos retractatur a Firmanis adversus Falerienses vehementer me movet, cum possessorum securitati vel minus multi anni sufficere possint; & Divi Augusti, diligentissimi & indulgentissimi erga Quartanos suos Principis, Epistula, qua admonuit eos, ut omnia subsiciva sua colligerent, & venderent; quos tam salubri admonitioni paruisse non dubito: propter quae possessorum jus confirmo. Valete.

Ante diem undecimum Kalendarum Augustarum in Albano. Agente curam Tito Bovio Vero. Legatis Tito Bovio Sabino, Publio Petronio Achille..... [1].

I consoli premessi alla sentenza fur de' sostituiti, però non si veggon ne' fasti. Il delizioso ritiro di Domiziano nel distretto d' Alba è mentovato da Tacito, da Giuvenale e da Plinio il giovane. La voce *subsiciva* che in tanti modi si scrisse, fu propria singolarmente degli agrimensori, come da Varrone, e dinotò gli avanzi; cioè que' pezzi di terreno, che fatta la misura e il comparto sopravanzano, non arrivando a compire un intero di certo spazio: secondo altri significò quella terra che nelle divisioni in occasione di condur colonia, non si computava per non esser at-

[1] Grut. 1081.

atta a coltura. Bel riscontro si ha di questa sentenza di Domiziano in Aggeno Urbico sopra Frontino, ove dice, che quell'imperadore *donò i succisivi per tutta Italia a chi gli possedea*; e più chiaramente da Svetonio, ove dice, che Domiziano *divisi i campi tra' veterani, concesse agli antichi possessori le parti sopravanzate, come di lor ragione per l'uso* [1]. I Quartani qui mentovati sono i soldati della legion quarta: nella Gallia narbonese fu la colonia *Octavanorum* mentovata da Plinio, e mal detta per alcuni *Octavianorum*. Addurrò appresso altro rescritto per la somiglianza nel modo colla pronunzia premessa, e per essere non d'imperador, ma di preside; degno nonpertanto della maestà e della giurisprudenza romana; benchè resti oscuro, per non sapersi l'istanza preceduta, nè di che si tratti. Dalla *Notitia Vasconiae* dell'Oihenard il trasse lo Sponio [2].

Claudius Quartinus Duoviris Pompejonensibus salutem. Et jus Magistratus vestri exequi adversus contumaces potestis, & nihilominus qui cautionibus accipiendis desunt, sciant futurum, ut non per hoc tuti sint; nam & non acceptarum cautionum periculum ad eos respiciet, & quidquid praesentes quoque egerint, id communis oneris erit. Bene valete.

Da-

[1] Cap. 9. [2] Spon. Misc. p. 278.

Datum nonis Octubris Callagori, imperatore Caesare Trajano Hadriano Augusto tertium Consule.

Forse alcuna parola manca per corrosion del metallo. Il nome della città, ove si dà il rescritto, *Calaguris*, è qui scritto con *o*, come si pronunzia anche in oggi dagli Spagnuoli. Il terminar col *valete* uso antico delle epistole, adottato però dalle pontificie bolle, si vede anche in altro di Severo e Caracalla nel libro de' marmi d'Oxford [1]. Chiude all' istesso modo il decreto degli Allarioti di Creta spedito in forma d' epistola a quei di Paro, che può vedersi nel nostro museo [2]. Opportuno sarà avvertire, come le leggi, in cui si fermano condizioni e patti con alcun popolo, assai vengono a partecipare degl' istrumenti di contratto. Ne può singolarmente servir d' esempio la rogata dopo la guerra di Mitridate in favor di Termeso Maggiore, città di Pisidia, che si dichiarava anche libera e amica. Illustrolla prima d' ogn' altro il Sigonio, e se ne custodisce tuttora il prezioso bronzo nel museo di Parma. Del dirsi Maggiore abbiamo da Stefano la ragione, insegnando lui come nella regione istessa altra città era dell' istesso nome di quella. E poichè

[1] Marm. Ox. p. 304.
[2] Grut. 505, 1. ἐρρῶσθε.

chè siamo in atti giudiciali, rarissimo e singolar monumento porrò qui, che sarà sommamente utile nel decorso; cioè un estratto delle interlocuzioni seguite in causa, che vertiva tra l'arte de' follatori, e quella de' fontanieri. Rimasi questi vittoriosi, le fecero a perpetua memoria incidere insieme colla final sentenza in lapida dedicata ad Ercole, venuta per buona sorte a mano del Fabretti, tanto benemerito della repubblica letteraria per molti titoli, ma singolarmente per l'incomparabile sua raccolta [1]. La lite non era veramente, perchè i fontanieri potessero pretender pagamento da' follatori *per l'uso delle acque*, come parve al dotto editore, lo che sarebbe stato troppo contrario a' romani instituti, ma all'incontro perchè i follatori pretendeano ragione sopra il luogo, di cui forse per le sacre funzioni del lor collegio valeansi i fontanieri, e ne chiedeano però annua pensione, che non fu loro aggiudicata: chi dà fuori quattro o cinquemila inscrizioni non ha tempo di attentamente considerarle tutte. Durò tal contrasto dall'anno cristiano 226 al 244. Appar qui interamente l'uso e il modo romano ne' litigi. I tre Soggetti, de' quali si premette il nome, e si adducono i detti, non sono avvocati, ma giudici. Le note PP VV non si riferiscono all'ultimo solamente, ma

[1] Inscr. pag. 278 & 333.

ma a tutti tre; però non le ho spiegate *perfectissimi viri*, ma *prudentium virorum*: il dirsi l' ultimo *prefetto delle guardie* (seppure così stava nel corroso marmo) potea indicare l' uffizio in altri tempi da colui sostenuto. Così ho letto QQ per *Quinquennalis*, non per *Quinquennalitius*, come suole Scaligero nell' indice del Grutero. Col secondo pezzo ho emendato il primo, e forse anco invece di *proinde revocatum*, va letto come pur si ha nel secondo. Vuolsi avvertire, che coll' ordine istesso procedevasi da' Romani nel criminale, potendosi vedere ne' processi fatti a' Cristiani, cioè negli atti de' martiri, riferite similmente a disteso le interrogazioni dell' imperadore, o del preside, e le risposte del reo.

Herculi Sacrum.
Posuit Publius Clodius Fortunatus Quinquennalis
Perpetuus hujus loci.
Interlocutiones Aelj Floriani,
Herennj Modestini, Faltonj Restutiani,
Praefecti Vigilum Prudentium Virorum.

Florianus d. [1] *Quantum ad formam a me datam pertinet, quoniam me convenis, de hoc in primis tractandum est. Ita interlocutum me scio esse hesterna die; docere partem diversam oporte-*

[1] Dixit.

tere, hoc est Sacra Auctoritate descendere, ut pensiones non dependerentur. Et respondit se quibuscumque rationibus posse ostendere, hoc ex Sacra Auctoritate observari: & hodie hoc dicit: ex eo tempore, inquit, ex quo Augustus Rempublicam obtinere coepit usque in hodiernum, nunquam haec loca pensiones pensitasse. Et infra: Florianus d. Vidi locum dedicatum Imaginibus sacris. Et alio capite: Modestinus d. [1]*. Si quid est judicatum, habet suam auctoritatem, si est ut dixi judicatum. Interim aput me multae probationes exhibentur, quibus doceantur Fullones in pen..... conveniri. Et alio capite..... d. Manifestum est quid judica..... nam Florianus partibus suis diligentissime functus est; qui cum in rem praesentem venisset, locum inspexit, & universis indiciis examinatis, sententiam de eo loco, de quo maxime queritur, protulit. Proinde revocatum non est. Et infra: Restutianus d. Modestinus quoque secutus res a Floriano judicatas pensiones exigi prohibuit. Et infra: Restutianus d. Illut servabitur Fontanis, quod obtinuerunt aput suos Judices, & quod habuerunt in hodiernum sine pensione ex Alexandro Augusto iterum & Marcello iterum Consulibus.*

Dedicatum..... Peregrino & Aureliano Consulibus die .....

.....

sen-

[1] Dixit.

. . . . . .

sententiam de eo loco, de quo cum maxime quæritur, protulit, a qua provocatum non est. Einfra: Restutianus d. Modestinus quoque secutus res a Floriano judicatas, pensiones exigi prohibuit. Et infra: Restutianus d. Illut servabitur Fontanis, quod obtinuerunt aput suos Judices, & quod habuerunt in hodiernum sine pensionem.

Actum quarto idus Martias . . . . . victoriam percepimus. Litigatum est ex Alexandri Augusti secundo, & Marcelli secundo Consulum in Peregrini & Æmiliani Consulum dies.

XI. De' pochi imperiali indulti che in rame ovvero in pietra si son conservati, due soli ricorderemo, perchè sembrano accostarsi molto al modo de' diplomi. In un di essi scolpito in lapida custodita a Roma nel palazzo farnese, Adriano fece concessione replicata poi da Antonino Pio, alla congregazione degli Atleti d' un luogo e d' una casa ove potessero riporre le loro *carte* [1]. Ogni congregazione aveva archivio e archivista: però nel monumento nostro d' Epitetta abbiam nel fine, che la comunità instituita con quella testamentaria disposizione per celebrar certe funzioni annualmente, dovesse preparar tosto un luogo, ove ripor le scritture, e deputare un custode per averne cura. Permise Adriano nell'

[1] Grut. p. 315 & 316. τὰ γράμματα.

nell' istesso tempo agli Atleti di rinovar tali carte ove necessario il credessero: così è da intender quivi la voce greca resa nel Grutero *transmutationem* [1]: anzi invece di carte o scritture, secondo il vocabolo usato la seconda volta nel marmo deesi render *diplomi* [2], quali essendo forse per vecchiezza laceri e mal ridotti, chieser costoro di poterne far trarre delle copie autentiche, appunto come ne' posteriori secoli sappiamo essersi più volte fatto da' monasteri. Si aggiunge il nome di chi agl' imperadori portò la supplica, e si premette alla data il saluto [3]. Saranno senza dubbio le suddette concessioni state date in latino, benchè da' Greci, in grazia de' quali fur date, si facessero scolpire in marmo tradotte in greco. A Smirna pietra vedesi tuttora, copia della quale erudito giovane di là portommi non ha gran tempo, col principio alquanto più intero e conservato che nelle stampe dei marmi d' Oxford [4]; e dello Sponio non apparisce [5]. Fu registrato in codesta pietra a perpetua durazione il libello di supplica presentato da Sestilio Acuziano ad Antonino Pio, per ottenere non gli venisse più conteso il dargli copia delle sue carte, e de' suoi fondamenti. Segue in poche parole latine il favorevol rescritto, e appresso in greco la menzion del si-

[1] μεταποίησιν. [2] τῶν διπλῶν. [3] εὐτυχεῖτε.
[4] Marm. Ox. p. 304. [5] Spon. Misc. p. 350.

sigillo, il giorno, i consoli e i testimonj. Notisi, che diverso è quivi il giorno dell' *actum*, cioè del documento scritto, e colla soscrizione imperiale convalidato, dal posteriore, in cui sigillata la carta in presenza di testimonj a chi l'avea richiesta si consegnò. Per non avvertire, che in altro dì può facilmente esser caduto l'*actum*, e in altro il *datum*, difficoltà ho veduto talvolta farsi non sussistenti sopra carte legittime e sincere. Deesi ancora in questo monumento osservare la solennità del riconoscere: *recognovit Undevicensimus*. Uffizio di cancelliere (come si chiamò poi) facea in quel tempo presso Antonino Pio persona, che il nome strano avea di *decimonono*; ma sappiamo, che assai spesso desunsero da' numeri lor nomi i Romani, onde *Quinto*, *Sesto*, *Decimo* fur tra' prenomi, e ne' cognomi delle femmine tanto più, benchè ingraziositi d' ordinario col diminutivo. Quel riconoscere, che si ritiene poi sempre, e che veggiamo in tutti i diplomi de' mezzani e de' bassi secoli, cadeva sulla osservazion del sigillo: l' imparo da un passo d' Apuleio nella seconda Apologia: *porgi a Emiliano coteste tavole: osservi egli il lino, riconosca i sigilli impressi* [1]: e parimente da Marculfo nella formola di testamento: *riconosciuti i sigilli, tagliato il lino*, ec.

XII.

[1] Linum consideret, signa quæ impressa sunt recognoscat.

XII. Ora insigne documento non ancor pubblicato io porrò qui, che si può dire autentico diploma di Galba, espresso in due tavolette di metallo ottimamente conservate presso il signor abate Piero Andreini gentiluomo fiorentino, celebre e incomparabil conoscitore e giudice d'ogni sorte d'erudita reliquia, ed esempio singolare di nobile e gentil costume. Ci si contiene una *onesta missione*, che Ulpiano insegnò esser quella, cui l'imperador concedeva terminati gli anni del militar servigio, o prima ancora, se avesse voluto farlo per grazia [1]. Abbiamo dunque in queste lamine l'orrevol commiato dalla milizia conceduto ad alcuni soldati veterani, insieme col gius di cittadinanza romana, e legittimazione de' lor matrimonj. E' anterior per età questo monumento a tutti quelli di tal genere, che sono stati finor divulgati, ma così in oscuro giace ancora il motivo e l'effetto di cittadinanza a' soldati data, quali prima d'essere arrolati in legione era forza l'avessero, e tante son le notizie; quali con questa occasione rintracciar si possono, che non saprei entrarvi senza lunga dissertazione, qual però, per non deviarmi, ad altr' opera rimetto, in cui altra missione pur inedita farò vedere, che per diversa clausula arricchirà l'erudizione di un nuovo lume; volendo al presente in quelle os-

[1] L. 2, §. 1. D. de his qui not. infr.

osservazioni e circostanze contenermi, che a nostra materia, ed agli usi diplomatici si riferiscono. Per ciò fare necessario è soprattutto di riferire interamente, anzi di porre sotto gli occhi le tavole come stanno, lo che non solamente non è stato fatto da chi finora ha stampate inscrizioni, ma se ancora ne' musei gli originali se ne rinvengono, non però tal piacer si ottiene; poichè secondo il fatal uso di non lasciar le anticaglie nel puro esser loro, ma volerle ornare, o adattare a piacer suo, staccate si veggono, e separate, e coperte nelle estremità da cornici.

Veggasi il rame.

Nella prima facciata stanno per traverso i nomi e le patrie di coloro, a favor de' quali il diploma fu conceduto. Di questi nomi e de' paesi molto sarà che dire in altra occasione. Prima facciata chiamo quella de' nomi, perchè così m' insegnano Orazio e Svetonio ne' passi che riferirò appresso; e così dovea chiamarsi per l' uso di collocar negli armari tali documenti in modo, che questa si presentasse a' riguardanti. Nel mezzo, ove una lista interrompe i nomi, si denota una metà di tubo, o canaletto di metallo pur conservata, quale dovea esser attaccata alla lamina, e dar modo d' infilzare i documenti per collocargli negli archivj a suo luogo. Nell' altra esterior pagina si ha tuttociò che nelle due in-

interiori alquanto più largamente sta registrato. Stenderò il documento come dee leggersi, e metterò dopo i nomi che infatti si dicono *scritti sotto*. La scrittura di essi alcune irregolarità contiene.

Sergius Galba Imperator Caesar Augustus, Pontifex Maximus, Tribunicia Potestate, Consul Designatus iterum, Veteranis qui militaverunt in Legione Prima Adiutrice Honestam Missionem & Civitatem dedit, quorum nomina subscripta sunt; ipsis liberis posterisque eorum; & Conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent, cum est Civitas iis data, aut si qui caelibes essent, cum iis quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas,

Ante diem undecimum Kalendarum Januariarum,

Cajo Bellico Natale, Cornelio Scipione Consulibus.

Diomedi Artemonis filio Phrygio.

Descriptum & recognitum ex tabula aenea, quae fixa est Romae in Capitolio, in ara gentis Juliae.

Ti-

Tiberius Julius Pardala Sardianus
Caj Julii Charmi Sardiani
Tiberii Claudii Quirina Fidini Maoniani
Caj Julii Caj filii Collina Libonis Sardiani
Tiberius Fontejus Cerialis Sardianus
Publii Gralti Publii filii Aemilia, Provincia Lipesius
Marci Arrii Rufi Sardiani.

XIII. Osservisi ora, come il documento sta scritto in due lamine, congiunte insieme ove sono i fori per tre anelli di filo di rame, quali in queste pur si conservano, venendo però a costituire quasi un libretto di due carte. Parrebbe, che da questi fosse poi stato preso l' esempio de' dittici. Ora però ben verrà a intendersi, perchè i diplomi imperiali fossero detti da Temistio *libretti fabrefatti*, ossia *lavorati a martello* [1]: così chiama egli quelli, per cui professò poter gioire di varj indulti, e che vantò avere ottenuti senza supplica, e senza intervento o istanza d' alcun personaggio, ma per proprio moto dell' imperadore: doveano siffatte tavole onorifiche indorarsi talvolta, epperò le chiama poco dopo *libro d' oro* [2]; e farsi anche d' avorio, onde a proposito della patente di prefetto da lui ottenuta dice altrove, di sua molto maggior glo-

[1] Orat. 4. δέλτοις σφυρηλάτοις.
[2] δέλτῳ χρυσῇ.

gloria riputar lui un' altra tabella *non da avorieri, o da artefici lavorata* [1], ma che era fattura dell' imperadore istesso, intendendo del figliuolo alla sua educazione raccomandato. Alla forma dunque, che qui veggiamo, ottimamente si conveniva il nome di diploma, che viene a dir *cosa doppia*, e da un tal costume proprio de' Romani è credibile nascesse presso essi l' uso di questa voce che, sebben greca, non si trova però, ch' io sappia, in questa significazione tra gli scrittori greci, onde fin ne' libri basilici i diplomi per aver le vetture pubbliche non diplomi si dicono, ma *sintemi* [2]. Quindi è, che tal voce usando Plutarco, come si vide sopra, mostrò fosse insolita in quel senso con dire, *quelli che si chiaman diplomi* [3]: e così appunto Apollonio Tianeo nella terza lettera dice d' Eufrate sofista, ch' egli viaggiando si era fatto conoscere dappertutto, mostrando *le imperatorie lettere*, ossia *gl' imperiali diplomi* [4]. Poco felicemente pensò qui l' Oleario confondendo colla diploide, e interpretando *veste duplicata, che vien detta regia*. Nè molto meglio già il Casaubono [5], quando scrisse, a distinzion dei diplomi le altre epistole degl' imperadori essersi chiamate ἁπλᾶ *scempie*; non indicandosi ciò

[1] ὧν ἃ ἐποίησαν ἐλεφαντουργοὶ καὶ χρυσοχόοι.
[2] συνθήματα. [3] In Galba.
[4] ἐν ταῖς τοῦ βασιλέως λεγομέναις Διπλαῖς.
[5] Ad Suet. Aug. c. 50.

ciò punto da' passi d' Eusebio per esso addotti, che non altro significano, sennonchè *spiegati furono in ogni parte gl' imperiali editti* [1]. Merita singolar avvertenza l' essere queste tavole appunto come già quelle lapide di Mosè *scritte dall' una e dall' altra parte* [2]; onde il libro ne viene a riuscire come il veduto da Ezechiele [3], e come è il mentovato nell'Apocalisse, *scritto dentro e fuori* [4]. I buchi nei margini si osservano anche in due monumenti greci editi nel Grutero [5], che furon già del museo Maffei di Roma, ed ora si conservano insieme con non pochi altri rarissimi e inestimabili tesori di questo genere nel ducale di Parma. Il lato ove apparisce un foro solo, è quello dove le tabelle si aprono. Ne' testamenti all' incontro che soleano scriversi in tavolette di legno incerate, per i tre fori filo si trapassava, o fetuccia di lino, con cui fasciando e involgendo il libretto, si dava modo d'assicurar con sigilli, quali sul libro stesso doveano improntarsi, impossibilitando così di sviluppare o di sciogliere senza rompere. Però nell' Apologia d' Apuleio si dice al giudice: *ordina, che si rompano queste tavole*. Quinci in Isaia a chi dicea, *leggi cotesto libro*, rispondesi, *non posso poichè è sigillato* [6]: e nel-

[1] Lib. 8. cap. 2. ἔπλωσο.
[2] Ex. XXXII, 45. Scriptas ex utraque parte.
[3] Ez. II, 9. [4] Ap. V, 1. Scriptus intus & foris.
[5] Grut. p. 400, 401. [6] Is. XXIX, 11.

e nell' Apocalisse sette sigilli avea quel libro, *scritto*, parimente *dentro e fuori*. Non saprei come potesse lodarsi il pensier del Grozio che vuol si legga quivi *scritto dentro*, *e fuori sigillato*, e che intende fossero sette rotoli un dentro l' altro, e non apparisse dapprima, sennon il sigillo dell' esteriore, da cui gli altri eran contenuti. Vero è, che nel decorso al levar d' ogni sigillo par che altra carta o tavola si scoprisse; ma se gli fosse caduto sotto l' occhio il presente monumento, avrebbe conosciuto, come usato era presso gli antichi lo scriver dentro e fuori, e ciò l' avrebbe indotto a riflettere, come s' allude in questo passo a quel d' Ezechiele, e come il testo chiaramente dice, che san Giovanni vide un libro sigillato con sette impronte, e così l' intesero i Padri, e forse alla solennità romana si ebbe riguardo, che sette sigilli di testimonj ricercava appunto ne' testamenti. Vedesi ancora nelle nostre lamine ocularmente ciò che in Paolo giurisconsulto si legge decretato intorno alla forma di tutte quelle tavole, ove pubblico o privato contratto si contenesse: *doversi in tal modo sigillare dai testimonj, che traforate a mezzo nell' estremità del margine, si leghino con lino triplicato, e sul lino soprapposto s' imprimano i sigilli di cera, acciocchè lo scritto esteriore servi fede all' interiore* [1]: quali ultime parole non si po-

te-

[1] Sent. lib. 5, t. 25.

tevano ben intendere prima di vedere come infatti lo stesso si scrivesse allora esteriormente ed interiormente. Parrebbe altresì, ch' or finalmente potesse appieno comprendersi quel passo di Svetonio [1], ove dice, che in tempo di Nerone, per ovviare alle falsificazioni degl' istrumenti *fu inventato, che le tabelle non si sigillassero sennon forate, e tre volte trapassate ne' fori con lino, e fu provveduto che ne' testamenti le due prime cere si facessero veder vacue, e col solo nome de' testatori a coloro che segnar doveanle*. Dalla forma delle nostre lamine veggiamo, come si forassero anche quelle di legno incerate, e come trapassar si potessero, e allacciarsi; e impariamo in qual modo avanti la legge da Svetonio mentovata si scrivessero nella prima delle facciate esteriori i nomi degli eredi, nell' altra il dettato del testamento, come appunto nel nostro diploma di Galba in una stanno i nomi de' beneficati, nell' altra l' estesa dell' atto. Che nella *prima cera*, cioè nella facciata che prima si presentava agli occhi, apparisse per l' avanti quai fosser gli eredi, si ricava ancora dal noto passo d' Orazio, e da' suoi antichi Scoliasti [2]. S' introdusse adunque, per tener celato l' erede e il contenuto, schifando così ch' altri potesse contraffarlo e alterarlo, di

[1] Ner. c. 17. Repertum ut tabulæ nonnisi pertusæ, &c.
[2] Lib. 2, Sat. 4. Quid prima secundo cera velit versu, solus, multisne coheres.

di scriver ne' testamenti solamente al didentro, mettendo fuori il puro nome del testatore, e questo solo mostrando a' testimonj, i quali per sigillare e soscriversi, bastava che attestar potessero contenersi quivi la final disposizione di quel tale. Sembra potersi sospettare, fossero in modo somigliante scritti anche gli *onorarj codicilli*, de' quali si ha un titolo nel codice teodosiano, nominandosi di essi *e l' impressione esterna, e l' interna scrittura* [1]; poichè si può rivocare in dubbio, se in quella spezie di codicilli, de' quali si parla nella prima legge, le insegne della dignità, che veggiamo nella *notizia*, si figurassero al difuori, e di esse però vada inteso, come giudicò il Gotofredo. E' da osservare, come un tal modo corrisponde all' antico uso, che si riconosce fin negli Ebrei, di far degl' istrumenti un esemplar chiuso, e da non potersi vedere senza solennità, e un altro aperto e libero a tutti. Quello però che gli Ebrei ottenevano con far due codicilli, onde nel contratto di Germania soprammentovato dice il sacro testo, che si diede *libro di compra sigillato, sepher hamichna hechatum; e il libro aperto, veet sepher haghalui;* sembra che i Romani ottenessero sovente con un solo, ma in cui si scrivea due volte, rimanendo l' esterior copia palese ed esposta, e l' interiore nascosa e ri-

[1] Lib. 6, tit. 22.

e riservata. Termina il nostro documento col *descriptum & recognitum*, apponendo il luogo dell' archivio, dove *affisso* stava l' originale: in altro simile presso il Grutero si esprime innoltre, e si circostanzia anche il preciso sito, e il numero [1]. Altri tali non in Campidoglio, ma si conservavano *dietro il tempio d' Augusto ad Minervam* [2]. Veggiam però, che in questo genere d' atti si faceano le copie autentiche nell' istessa materia e forma, e coll' istessa magnificenza degli originali. L' accennata formola era usata, come osservo nelle Pandette, per ogni copia, poichè disse Caio giureconsulto, che dovendosi per alcun caso aprire un testamento senza la presenza di coloro che i lor sigilli vi posero, dopo *fatto il descritto e recognito*, cioè la copia e la revision de' sigilli, torni a sigillarsi [3]: e parlando dell' *ereditarie cauzioni*, insegna, dover esse rimanere presso l' erede della maggior parte, facendosene per gli altri *il descritto e recognito*. Però il trascritto d' alcuni atti del municipio de' Ceretani in nota lapida già dei Maffei di Roma, chiamasi colle stesse solenni parole *descriptum & recognitum factum ex commentario, &c.* [4] Non ho ricordato tra gli altri, che da me si rintracciano, l' epistole d' imperadori, che abbiamo nella Storia eccle-

sia-

[1] Grut. 573, 1. [2] 574, 6. [3] D. lib. 10, t. 2, l. 5. [4] Grut. p. 214.

siastica, perchè (almeno come si veggon riferite e tradotte in greco) forma diplomatica non hanno. Trapasso però e quella d' Adriano, con cui ordinò non si procedesse contro Cristiani senza speciale accusa, e senza delitto commesso; e quella di Massimino alle città contra, e quella di Costanzo in favor dei Cristiani, registrate da Eusebio: nè computo la riferita da sant' Atanasio e da Socrate di Costanzo, non l' addotta da Teodoreto di Costantino, nè di Leone a' vescovi da Evagrio, benchè sembrino alquanto più delle altre accostarsi.

XIV. Ma d' istrumenti varj, e tanto più di testamenti, molti pezzi si hanno massimamente nelle romane leggi; benchè nè in esse, nè presso i latini scrittori atti soglian trovarsi interamente riferiti e perfetti. Il più antico saggio di privato contratto è in Plauto, nel giocoso che riferisce di Diabolo con Clereta, ove in caso di contravvenzione mettesi la penalità che si dicea *multa* [1]. Ne' somiglianti presso Petronio Arbitro, invece di *multa*, si fermano i patti col giuramento [2]. Promessa con giuramento stipulata solennemente da' cittadini d' una città di Lusitania in favor di Caligola l' anno di nostra salute trentesimosettimo, si è veduta in tabella di rame, e la porrò qui come si recita dal Fabretti [3].

Ca-

[1] Asin. Ac. 4. Sc. 1. [2] Sat. c. 109.
[3] Insc. p. 674.

Cajo Ummidio Durmio Quadrato, Legato Caj Caesaris Germanici Imperatoris Pro Praetore.

Jusjurandum Aritiensium.

Ex mei animi sententia ut ego iis inimicus ero, quos Cajo Cæsari Germanico inimicos esse cognovero: & si quis periculum ei, salutique ejus inferet, intuleritque, armis, bello internecino, terra marique persequi non desinam, quoad poenas ei persoluerit: neque me, liberos meos ejus salutes cariores habebo, eosque, qui in eum hostili animo fuerint, mihi hostes esse ducam. Si sciens fallo, fefelleroque, tum me, liberosque meos, Jupiter optimus maximus, ac Divus Augustus, caeterique omnes Dj immortales expertem patria, incolumitate, fortunisque omnibus faxint.

... die quinto idus Maias in Aritiense oppido...

Cneo Acerronio Proculo, Cajo Petronio Pontio Nigrino Consulibus.
Vegeto Tallici Mag. Ibionarioni. . . .

Il metallo che dovea esser mutilo, o corroso, ci oscura i nomi nel fine. Si ha qui l'intera formola di giuramento, di cui cenno si vede in Tito Livio, in Petronio Arbitro e in Gellio; ma più nelle Questioni accademiche

di Cicerone, ove oltre al giurare per antica tradizione *ex animi sui sententia*, si vede anche il pretesto *si sciens falleret*. Nel secondo console il nome di Petronio non si avea ne' Fasti, nè in Tacito, nè in Dione. Altri documenti come esistenti in marmo furon già divulgati in più libri, che per la legge cornelia non anderebbero immuni. Non però che in sincere lapidi legali e donazioni pur non si trovino, per lo più da religion dipendenti. Insigne è sopra gli altri quel *capitolo di testamento* a favor del pubblico dei Petiliani più correttamente che dagli altri dato dal Gualterio e dal Fabretti [1]. Un pezzo di testamentaria disposizione registrasi nel Grutero, in cui si riconosce una instituzione di anniversario con solenne convito, simile a quella d' Epitetta [2].

XV. Ma fra gli atti autentici, che tuttavia delle antichità ci rimangono, interi si veggono oggigiorno in metallo alcuni istrumenti di patronato e clientela, qual genere di contratto con poche parole spedivasi. Addurrò li più antichi, che di questo genere si sien trovati, e che si conservan tuttora in due tavolette di bronzo nell' insigne museo de' conti Moscardi in Verona. Le rappresento come per l' appunto sono, e ritratte dal metallo, ponendo appresso come debbon leggersi.

Veg-

[1] Fabr. p. 404. [2] Grut. 496, 1.

Veggasi il rame.

Marco Crasso Frugi Lucio Calpurnio Pisone Consulibus, tertio nonas Februarias.

Civitas Themetra ex Africa Hospitium fecit cum Cajo Silio Caj filio, Fabia, Aviola, eum liberos, posterosque ejus sibi, liberis, posterisque suis Patronum cooptaverunt.

Cajus Silius Caj filius, Fabia, Aviola civitatem Temetrensem, liberos posterosque eorum, sibi, liberis, posterisque suis in fidem Clientelamque suam recepit.

Egerunt Banno Himilis filius Sufes
Azdrubal Baisillecis filius
Iddibal Bosiharis filius *Legati.*

Marco Crasso Frugi Lucio Pisone Consulibus.

Senatus Populusque Thimiligensis Hospitium fecerunt cum Cajo Silio Caj filio, Fabia, Aviola Praefecto Fabrum, eumque, liberos, posterosque eorum sibi, liberis, posterisque suis Patronum cooptaverunt.

Cajus Silius Aviola, Praefectus Fabrum, Teiimiligenses universos sibi, liberis, posterisque suis, suorumque in fidem Clientelamque suam, suorumque recepit.

Egerunt Legati Azrubal Sufes Annobalis filius, Agdibil Boncarth Iddibalis filius, Risuil Hanno Azrubalis filius, Xucejarzo . . . . Ammicaris filius, Agdibil . . . . Balithonis filius, Sirni.

Di questi monumenti hanno parlato molti scrittori come di contratti d'ospitalità, e con questa credenza, quasi altro non contenessero, ci scrisse sopra un'operetta il Tomasini: ma veramente lo scambievole allogio qui mentovato, e da cui si denominaron talvolta siffatte tavole, non era che una delle conseguenze della protezione e clientela, quali si fermano con queste scritte tra la città di Temetra, e Silio Aviola della tribù Fabia, e tra quella di Timiliga, e il soggetto stesso. Patti, o concessioni d'ospizio sono le due lamine greche soprammentovate, e alcuna altra ancora, dove d'altro non si fa parola. Tal contratto, o tal privilegio si chiamò *proxenia* da' Greci: ne fa menzion Senofonte tra gli altri; e si vede in Diodoro, come l'ospizio pubblico fu per onore conceduto anche dai Romani ad alcun privato [1]; e ad alcune genti altresì, onde disse Cesare, come *fiorivan gli Edui per l' amicizia ed ospizio co' Romani* [2]. Dell'ospizio tra' particolari, e appunto per la differenza di esso patronato e clientela veggasi Gellio [3]. Ne parla a lungo Stefano Doleto ne' Commentarj. Ma il patrocinio tra' Romani era troppo maggior vincolo, e cose inferiva, che riuscirono di gran momento anche al pubblico stato di Roma, facendo Sveto-

[1] Diob. l. 14. [2] B. Gall. lib. 1.
[3] Gell. l. 5, c. 13.

tonio menzione d' un Claudio Druso [1] che ne' tempi della repubblica tentò d' occupar l' Italia colla forza delle sue clientele, e Patercolo d' un esercito, facilmente raccolto da Pompeo ancor giovanetto nel Piceno, perchè era pieno di clienti del padre; ma in ciò non è da entrar ora. *Ogni città* adunque, ossia *ogni comunità avea in Roma un protettore* [2], come scrive Appiano a proposito degli Allobrogi; e fin ne' più antichi tempi abbiam da Dionisio, che *ogni colonia e città confederata, o in guerra vinta, sceglieva a piacere tra' cittadini romani i suoi protettori* [3]. Notò Cicerone, come uso era, che chi avea soggiogate città e nazioni, n' assumesse il patrocinio, e se ne trovano nella storia i riscontri [4]. Primarj uomini di Roma sempre si elessero, mentre per essi doveano i clienti essere *in omnibus tuti ac defensi*, come si ha in altro monumento [5]. Gl' Itali nel lor pensiero di migliorar condizione si fecero patrono Cornelio Scipione: da più colonie e municipj fu adottato un Erofilo, perchè seppe farsi credere nipote di Mario. Pompeo e Cesare furon protettori di Marsilia; Cicerone di Durazzo e di Capua; Lucio Cesare, nipote e figliuolo adottivo d'Augu-

[1] Tib. c. 2.
[2] App. Civ. lib. 2. ὥσπερ ἅπάσαιν πόλεσιν ἔστί τις ἐν Ῥώμῃ προστάτης.
[3] Dion. Hal. lib. 2. [4] Offic. lib. 1.
[5] Grut. 443, 6.

gusto, di Pisa [1]. Siffatto uffizio accomunavasi alle famiglie, e passava per eredità ne' posteri: però sappiamo dagli scrittori, che di Bologna ebbero protezione (detta anche da Svetonio tutela o difesa) gli Antonj, di Pozzuolo i Giunj, di Sparta i Claudj [2]. Decreto in metallo del tempo di Traiano con caratteri di bellissima forma, che si vede ottimamente conservato nella galleria di Firenze, e fu stampato nel Grutero, ma con più errori, esprime, mandarsi legati a Pomponio Basso [3], *qui ab eo impetrent, in Clientelam amplissimae Domus suae Municipium nostrum recipere dignetur, Patronumque se cooptari, tabula Hospitali incisa hoc Decreto in domo sua posita, permittat*. Nelle nostre tavole veggiamo, che il contratto passa in perpetuo ne' discendenti. L' anno indicato in esse fu giusta il computo di Varrone 780 di Roma, di Cristo, secondo il più ricevuto calcolo, vigesimosettimo: il secondo cognome di *Frugi* al console Marco Licinio Crasso unicamente si ha da questi rami. Ne avrà parlato il cardinal Noris nella sua Genealogia dei Crassi, che il Pagi citò *inedita*, e che per disgrazia così è rimasa [4]. Nè dobbiam maravigliarci, che sotto Tiberio e dopo i tempi della repub-

[1] App. Civ. l. 1. Val. Max. l. 9, c. 15. Cæs. Civ. l. 1. Cic. in Pis. & pro Planc.
[2] Tib. c. 6. [3] Grut. 456, 1.
[4] In Ann. Bar. ann. 54.

pubblica continuasse l' uso de' patrocinj, mentre lo veggiamo in tempo di Traiano, dove Plinio afferma [1], essere stato eletto in tal uffizio quasi fanciullo dalla città di Tiferno Tiberino; anzi due simili originali documenti (già del museo Maffei, come fa fede Antonio Agostini [2], ora nel ducale di Parma) si hanno nel Grutero [3], e nel Relando, che sono nel quarto secolo [4]: certo essendo però, che molto differente dalle antiche età sarà stata allora la forza e l' effetto di tal contratto. Le due città d' Africa Temetra e Timiliga, considerabili certamente mentre avean senato e popolo, e mandavano legati a Roma; non sono state conosciute finora da' dotti geografi, e senza questi bronzi ci sarebbero affatto ignote. Impariamo da essi innoltre, che non Cartagine solamente, ma anche le altre città africane si reggean co' giudici, magistrato supremo che cominciò all' estinguersi con Didone il governo regio. Chiamavansi *Sufetes* in punico, nella qual voce appar l' ebraica *Sophetim*. Fa menzion dei Sufeti Livio più volte, e della loro autorità. Ma tra i legati alcuni ancora si dicon *Sirni*. Dovendo anche questo esser nome di dignità, parmi riconoscere in esso il *Seranim* ebraico, usato ne' libri di Giosuè, e de' Giudici, e dei Re per li capi dei Fi-

[1] Lib. 4, ep. 1.
[2] Ant. Aug. de Legibus & S. C. &c.
[3] Grut. 364, 1. [4] Rel Fast. p. 157.

Filistei, e nella Volgata reso una volta *Reguli*, e negli altri luoghi *Satrapae*. Marco Marini disse esser voce fenicia, con che tanto più siam certi, che sarà stata anche punica. Chi è forte nella lingua ebrea e ne' suoi dialetti, di che una sola tintura ha permesso a me per mia sventura somma l' essermi applicato sì tardi alle migliori lettere, bel campo può aver qui d' esercitarsi per indagar la derivazione e il significato di questi punici nomi. Ma ritornando al nostro argomento, degni di servir d' esemplare son veramente i due istrumenti riferiti, potendosene prender norma per esprimere un contratto d' importanza senza parole inutili, e senza noiosi inviluppamenti.

XVI. Ora altro documento io metterò innanzi agli occhi, il quale è più propriamente istromento, e preziosissimo dee stimarsi, mentre è l' unico che si rinvenga di genere comune a' moderni tempi dal quarto secolo in su. Veggiamo in esso un atto perfetto e legittimo di donazione dell' anno di nostra salute 252. Meraviglia per certo è, non sia per anco stato avvertito e considerato. Lo scrivo come dee leggersi, servando però in più luoghi l' ortografia additata al Grutero da chi vide il marmo [1].

Mo-

[1] Grut. 1081, 1.

Monumentum, quot [1] *est via Triumpale, inter miliarium secundum & tertium, euntibus ab Urbe parte laeva, in clivo Cinnae, & est in agro Aurelj Primiani, Fictoris Pontificum C. C. V. V. & appellatur Terentianorum, juxta monumentum Claudj, quondam Proculi, & si qui alj atfines* [2] *sunt, & qua quemque tangit, & Populum, Statia Irene jus liberorum habens Marco Licinio Timotheo donationis mancipationisque causa sestertio nummo uno mancipio dedit; Libripende Claudio Dativo, Antetestato Cornelio Victore: inque vacuam possessionem monumenti suprascripti cessit, & ad id monumentum itum, aditum, ambitum, adque* [3] *haustum, coronare, vesci, mortuum, mortuos, mortuasque, ossa inferre ut liceat. Quod monumentum suprascriptum sestertio nummo uno mancipio dedisti, a te, herede tuo, & ab his omnibus, ad quos ea res pertinebit, haec sic recte dari, fieri, praestarique stipulatus est Licinius Timotheus. Spopondit Statia Irene jus liberorum habens.*

Actum pridie Kalendas Augustas Imperantibus Dominis nostris Gallo Augusto iterum, & Volusiano Augusto Consulibus.

Is-

[1] Quod. [2] Adfines. [3] Atque.

Isdem Consulibus, eadem die, Statia Irene jus liberorum habens donationi monumenti supra-scripti, sicut supra scriptum est, consensi, subscripsi, & adsignavi.

Di Stazia Irene che dona a Licinio Timoteo il monumento, si replica godere il *gius de' figliuoli*, perchè in virtù di questo dovea ella esser padrona di esso, e aver facoltà di alienarlo. E' noto a' giuristi quanto in favor delle madri, e quasi in premio de' parti loro, fu statuito dall' imperador Claudio, e in tempo d' Adriano dal senatusconsulto detto Tertulliano, intorno alla lor successione nell' eredità de' figliuoli, da cui erano prima escluse, parlandone espressamente tutto un titolo nelle istituzioni. Si esprimono secondo uso notariale i diritti, quali acquistava Timoteo in virtù del possesso e dominio del monumento, che in lui si trasfondea colla donazione, e tra questi era di potervi celebrar dentro le ferali cene, e onorare con corone di fiori i defonti secondo l' uso. *Antestato* vale assunto in testimonio: ma delle solennità del gius romano in cosiffatta donazione, che veggonsi in questo documento perfettamente espresse, verrà occasione di favellare altrove, come altresì dell' intelligenza di quelle sigle.

XVII. Dell' istesso terzo secolo è un' epoca, ossia quitanza, riportata in marmo a maggior cauzione, che proporrò come dal Reinesio fu

ad-

addotta [2]. Elio Cresto e Cornelia Paola aveano comperato un sepolcro di ragion pubblica, e avendo voluto farvi una scala, comperarono altresì da' fiscali il terreno che si richiedeva per tal lavoro. Marziale Liberto degl' imperadori confessa averne ricevuto il prezzo. Ov'è *Prox. Tabular.* credo era *Proc.* cioè *procuratore tabulario*, o *del tabulario*. Forse ancora *proximus Tabularius*, come c'era *proximus Lictor*, ovvero *Proximus a tabulario*, come c'era *Proximus a libellis*. Potea costui ancora esser tabulario della via d'Ostia, presso cui era il terreno venduto, com'altri in lapida del Fabretti fu della via Appia [2]. Podismo era spazio da' misuratori computato in ragion di piedi: pare che tal sito fosse annesso a' beni della gente Elia, e preso in locazione da Sulpiziano; ma il senso rimane in alcun luogo oscuro, e il dettato imperfetto, come facilmente avviene in siffatte scritte. Nel fine piuttosto che *pedatura*, come giudicò il Reinesio, voce dell' istesso significato che *podismo*, crederei fosse stato *P.* e appresso nota numerale, e così altra dopo *S. N.* che vale *sestertios numos*: cioè *per tanti piedi di terreno sesterzj tanti*.

Publius Aelius Chrestus, & Cornelia Paula hoc Scalare adplicitum huic sepulcro, quod eme-

[1] Rein. Ins. p. 486. [2] Ins. p. 717.

emerunt a Fisco, agente Agathonico Procuratore Augustorum, quod habet scribtura infrascribta:

Gentiano & Basso Consulibus septimo Kalendas Apriles.

Martialis Augustorum Libertus Prox. Tabular. scribsi me accepisse ab Aelio Chresto pro Podismo structionis Scalaris, quod est via Ostiensi, parte laeva, inter milliarium primum & secundum, quod conductum habet Sulpicianus e bonis Aeliorum Onesimi & Fortis, in praediis Amarantianis, secundum renunciationem Mensorum pro Areae pedibus .... sestertios numos ....

XVIII. Del quarto secolo abbiamo in greco il testamento di san Gregorio Nazianzeno, che trovato nell' archivio di quella chiesa da un lettore e notaio di essa, fu da lui trascritto e dato fuori. Benchè copie solamente, e di tempo posteriore, se ne veggano in vecchi codici, singolarmente ne' vaticani additati dal Baronio, e ne' cesarei indicati dal Lambecio; volontieri con tutto questo l'avrei qui riferito a disteso, se avessi potuto rinvenirlo in qualche manoscritto emendato e perfetto. Brissonio prima d'ogn'altro il diede fuori [1]: trasselo poco dopo dalla biblioteca pa-

[1] Br. Form. l. 7.

palatina Leunclavio, e l'interpretò [1]: fu tradotto altresì dal Sirmondo, e inserito negli Annali ecclesiastici dal gran padre di essi [2]. Andrea Riveto il pretese apocrifo e falso [3]; ma si ritenne in seno le profonde ragioni. Lepide son peraltro quelle ch'egli leggermente accennò, del non raccomandare il Nazianzeno in tal testamento l'anima sua a Dio, e del non parlarvisi della vita di lui, nè dei dommi di fede insegnati. All'incontro molto dottamente esaminò questo documento il cardinal Baronio, e gravi difficoltà promosse e disciolse; confermando poi inoltre l'autenticità di esso co'riscontri delle persone e delle notizie: e ben poteva egli esserne pienamente instruito, avendo in libro a parte scritta la vita di quel santo, ch'è stata poi pubblicata dal p. Papebrochio [4]. Io dunque non istarò qui a ridire ciò che nel Baronio può vedersi, e che fu in parte ripetuto da Natale Alessandro e dal Tillemont: aggiungerò solamente ciò che non è stato ancor tocco, e che più fa all'argomento nostro; cioè che sincero si manifesta il corpo di tal monumento dalle clausule romane, e dal modo. Più leggi nel corpo civile insegnano, che premesso il giorno e il console, si facea principio dal nome del testatore: però qui: *Nel consolato de' chiaris-*

[1] Leun. Ju. Gr. [2] Rom. t. 2. Bar. t. 4, ann. 389.
[3] Riv. Crit. Sac. lib. 3. [4] Mai. tom. 2, d. 9.

rissimi Flavio Eucherio e Flavio Evagrio, ec. *Gregorio*, ec. Il chiamarsi *vescovo della Chiesa cattolica, ch' è nella tal città*, vien dall' antica formola ecclesiastica. Scrisse Labeone, richiedersi nel testatore *la sanità della mente* [1]; antichissimo è però ne' testamenti il costume di professarla nel principio, e d' esprimerla, come nel nostro si fa. In quello d' Epitetta spartana, altre volte ricordato, dicesi ch' essa così dispose *νοῦστα καὶ φρονῦσα*, *intendendo e conoscendo*: dove però leggesi in questo ζῶν δαὶ φρονῶν, reso da Leunclavio e Sirmondo *vivens ac prudens*, più volontieri leggerei νοῶν καὶ φρονῶν, e volendo ritenere ζῶν, interpreterei *sano* anzichè *vivo*, non parendo far buon senso il premettere, che testa essendo vivo. Aristofane nelle *Nuvole* usò tal verbo per esser ricco, nonchè sano: così in latino *vivere* valse talvolta *viver lietamente*; onde Catullo, *vivamus, mea Lesbia*, e Petronio, *vivamus, dum licet*. Nella Turcogrecia del Crusio da un pezzo di testamento del 1574 si vede servato sempre l' uso di tali solenni parole tra Greci, dicendosi la testatrice *sana della mente, e dell' intelligenza, e de' sentimenti* [2]. Di questo però, e de' membretti che vengono appresso nel testamento di san Gregorio, veggonsi le originali ed antiche parole latine nella

[1] D. lib. 28, 1, 2.
[2] Lib. 4. ὑγιὴς τῷ νῷ καὶ τὴν διάνοιαν καὶ τὰς αἰσθήσεις.

la formola di Marculfo *sana mente, integroque consilio* [1]. Siegue volere il Santo, che *sia valido innanzi qualunque tribunale, o podestà*. Che questa era anticamente formola solenne, s' impara da Paolo giurisconsulto, il quale da un abozzo di testamento greco questa appunto trasse, e riferì, e colle voci stesse [2]. Dove leggesi: *se dunque accaderà, ch' io venga al fin della vita*, appare l' uso antico di sfuggire gli odiosi vocaboli di *morte* e di *morire*. Così, a cagion d' esempio, in quello di Teofrasto: *se alcuna cosa accaderà*: e il marmo d' Epitetta dopo parole di buon augurio premesse anche in altri: *ma se umana cosa di me avverrà*; clausula che i Latini così espressero: *si quid mihi humanitus acciderit* [3]. La instituzion dell' erede è fatta colla formola che abbiam più volte nelle leggi, e ch' era nel testamento, per cui litigò Apuleio: *heres esto*. L' altra susseguente, *tutti gli altri sien diseredi* [4], era appunto in altra antica testamentaria disposizione da Paolo addotta [5]. Non pongano in sospetto i vocaboli latini di *legato*, e *fidecomisso*, e *codicillo*, perchè questi in materia legale furono usati anche da' Greci, e si veggon tutti e tre nel pezzo di testa-

[1] ὑγιεῖ γνώσει καὶ ἐῤῥωμένοις τοῖς λογισμοῖς.

[2] D. lib. 28, t. 1, l. 29. ταύτην τὴν διαθήκην βούλομαι εἶναι κυρίαν ἐπὶ πάσης ἐξουσίας.

[3] εἴ τι καὶ γένηται περὶ μὲ τῶν ἀνθρωπίνων.

[4] ἀποκληρονόμοι.

[5] D. lib. 28, t. 2, 25. Cæteri omnes exheredes sunto.

stamento greco, che si ha in una novella di Giustiniano [1]. Dell' antico stile è il modo di fidecommisso che ci si vede; perchè disponendo il santo vescovo a favor de' poveri della Chiesa di Nazianzo, istituisce erede un terzo, dando a lui carico, e alla sua fede raccomandando, di restituire e consegnar tutto alla detta Chiesa. La dichiarazione di voler che in caso non valesse tal disposizione come testamento, debba valere qual codicillo, si vede anche nel testamento di san Remigio che visse nel secolo appresso. I testimonj son sette secondo l'ordinamento del gius romano, e nelle soscrizioni loro si vede *chi e di cui*, come appunto il giurisconsulto prescrive [2]. In somma la sincerità di tal documento traluce in ogni parte; talchè sebbene non così vane veramente, e senza fondamento alcuno fossero le difficoltà, come il dotto Tillemont giudicolle [3], non saprei contuttociò scusare il Gotofredo dell' essersi sopra di esso mostrato ambiguo ed incerto [4].

XIX. Prima di terminar questo libro è da ricordare, come agl' istrumenti ed agli atti in generale nome fu talvolta dato di *cartole* e di *testamenti*. Prudenzio nell' inno a' santi di Calagurri chiamò cartole gli atti de' martiri. Ammian Marcellino [5] così nominò quelle supplipli-

[1] Nov. 159.
[2] D. lib. 28, t. 1, 30. Quis & cuius signaverit testamentum.
[3] Till. tom. 9. [4] Ad Cod. Th. lib. 5, t. 3, l. 1. [5] Lib. 19. c. 12.

pliche e quelle richieste che i Gentili mandavano in iscritto a' lor santuarj (com' essi credeangli) famosi e lontani: Macrobio parlando del simulacro d' Eliopoli, le disse *diplomi* [1], per essere in carte piegate, e con sigillio; e disse in *codicilli sigillati* avervi mandato la sua dimanda Traiano. Gl' istrumenti precisamente furono intesi per cartole da Sulpizio Severo, ove disse, che *presso i Giudici ingiusti nuoce la cartola s' è perduta, e non giova s' è conservata.* Così *testamento* per carta di donazione o di qualunque contratto fu in uso dire. Il più antico esempio che in questo senso ne porti il Cangio, è di Gregorio Turonese: ma fiorì nel quarto secolo san Geronimo, e si sa quanto antiche fossero le versioni latine della sacra Scrittura, in cui questa voce non è presa molte volte per ultima volontà, ma per convenzione; ed appare nell' istesso nome di *testamento vecchio e nuovo*, dove questa voce pur val *contratto*. Forse ne venne l' uso da διαθήκη che nel testo greco ora vale testamento, ed or patto; o per univocarsi con συνθήκη, che presso gli antichi ancora valse istrumento, o perchè tal forza ha il vocabolo ebraico reso per διαθήκη. Quinci è, che Aquila voltò συνθήκη e Simmaco *pactum*; e disse san Geronimo, per testamento non intendersi solamente *le volontà di*

[1] Sat. l. 1, c. 23.

di chi muore, ma ancora i patti di chi vive. Tal voce è assai affine a quelle di *testatio* e di *testimonium*: ma la prima in senso di scrittura e d' istrumento fu usata da Paolo giurisconsulto e da Ulpiano; e fra le cose dalla seconda comprese annoverò Cicerone *le scritte e le convenzioni* [1].

E poichè a troppo più che altri non crederebbe, ha da servire questa genealogia de' documenti, ch' io qui son venuto rappresentando, e primo fine di quanto in questi due libri si adduce, è l' uso che nel progresso dell' opera accaderà di doverne fare, le antiche notizie con due monumenti sigillar voglio, che molto servano a questa intenzione. Gioverà il primo a far conoscere, come il modo semplice dell' esprimere, e il dir *tabolam* per *tabula*, *cosolere* per *consulere*, *quom* per *quum*, *velet* per *velit*, *conventioni* per *conventione*, non venne in Italia co' barbari, ma ci era fin due secoli avanti gl' imperadori; lasciando il più che può arguirsi dalla inscrizion di Duilio, e che può ricavarsi da Quintiliano. Tra le spoglie tutte dell' antichità, che sfuggirono i denti del tempo, non si ha forse il più insigne monumento di questa tavola di metallo, intagliata nel sesto secolo di Roma, ed anteriore a tutte le leggi, edite già dal Sigonio e dall' Orsino. Narra a lungo Tito Livio

[1] Partit. l. 1, c. 2.

vio all'anno 568 [1], come con nome di baccanali, e sotto specie di religione, avea in quel tempo preso piede un empio e vergognoso istituto, per cui segretamente grandissimo numero di persone si contaminava d'ogni scelleratezza. Scoperta ogni cosa dal console Postumio Albino, ne furon puniti moltissimi col supplicio: *in reliquum Senatusconsulto cautum est, ne qua Baccanalia Romae, neve in Italia essent: si quis tale Sacrum solenne & necessarium duceret, nec sine religione & piaculo se id omittere posse, apud Praetorem Urbanum profiteretur: Praetor Senatum consuleret: si ei permissum esset, cum in Senatu centum non minus essent, ita id Sacrum faceret, dum ne plus quinque sacrificio interessent, neu qua pecunia communis, neu quis Magister Sacrorum, aut Sacerdos esset.* Così poco avanti era stato decretato, *edici in urbe Roma, & per totam Italiam edicta mitti, ne quis, qui Bacchis initiatus esset, coisse aut convenisse causa Sacrorum velit.* Ora il rame, in cui questo stesso senatusconsulto, riferito in compendio da Livio, fu inciso, si è trovato in Calabria, e trascritto da Agostino Scilla fu comunicato al Fabretti che dopo molti anni lo diede fuori tra le sue inscrizioni. Son riuscite invano le molte mie diligenze per saper che sia venuto dell' originale. Ove si ha nella

[1] Lib. 39.

la stampa al secondo verso *S. C.* quasi *Senatus Consulto*, è credibile non ci fosse il primo punto, e debba leggersi secondo la consueta formola *scribendo adfuerunt*. Così i nomi non dovrebber essere in figura di genitivi. Al quarto verso non *vera*, ma sarà stato *verba*. Ove si ha nella stampa IND. QVOLTOD, penso sarà stato nel metallo ENDO. VOLGOD. *Endo* fu scritto per *in* nelle dodici tavole. L' aggiunger talvolta un *d* nel fine fu uso dei Latini antichi: veggiamo in Plauto *med erga* per *erga me*; ne parla Quintiliano; come ancora dell' *ei* per *i* all' uso greco. E' osservabile il non raddoppiarsi mai lettera: così nel nostro museo la colonna d' Atilio Sarano, qual contiene intatta la più antica in marmo che tra le conservate e indubitate inscriziori si abbia, come la tavola, di cui parliamo, contien la più antica in metallo, fa *jusit* per *jussit*. Ho creduto bene segnare a piè di pagina alcune dichiarazioni: d' illustrare il monumento non era questo il luogo.

Q. Marcius L. F. S. Postumius L. F. Cos. Senatum consoluerunt N. Octob. [1] *apud aidem Duelonai. Sc. arf. M. Claud.* [2] *M. F. L. Valer. P. F. Q. Minuc. C. F. de Bacaralibus quei foideratei esent, ita exdicendum censue-*

[1] Sourius Post. Lucii fil. Consules nonis Octobribus.
[2] Bellonae Scribendo adfuere Marcus Claudius, &c.

suere. Nei quis eorum Bacanal habuise velet: sei ques esent, quei sibei dicerent, necesus ese Bacanal habere, eeis utei ad Pr. [1] *Urbanum Romam venirent, deque eeis rebus ubei eorum verba audita esent, utei Senatus noster decerneret, dum ne minus Senatoribus C adese, q.* [2] *ea res cosoleretur. Bacas* [3] *vir nequis adiese velet ceivis Romanus, neve nominus Latin.* [4] *neve socium quisquam, nisei Pr. Urbanum adiesent* [5]*: isque de senatuos sententiad, dum ne minus Senatoribus C adesent, quem ea res cosoleretur, jousisent. Censuere: Sacerdos ne quis vir eset Magister, neque vir, neque mulier quisquam eset, neve pecuniam eorum comoinem* [6] *habuise velet; neve Magistratum, neve pro Magistratuo, neque virum neque mulierem quiquam fecise velet; neve posthac inter sed conjouravise velet, neve conmovise, neve conspondise, neve compromisise velet* [7]*: neve quisquam fidem inter sed dedise velet: Sacra indo volgod* [8] *ne quisquam fecise velet, neve in poblicod, neve preivatod, neve extrad urbem Sacra quisquam fecise velet, nisei Pr. Urbanum adieset, isque de Senatuos sententiad, dum ne minus Senatoribus C adesent, quom ea res consoleretur jousisent. Censuere: homines plous V, oinuorsei* [9] *viri atque mulieres, Sacra ne quisquam*

---

[1] Praetorem. [2] Centum adessset quum.
[3] Bacchans. [4] Nominis Latini. [5] Adiissent.
[6] Communem. [7] Se. [8] In vulgo.
[9] Quinque, universi.

quam fecise velet; neve inter ibei virei plous duobus, mulieribus plous tribus, arfuise [1] *velent, nisi de Pr. Urbani, Senatuosque sententiad, utei supradscriptum est. Haice utei in conventionid* [2] *exdeicatis, ne minus trinum noundinum. Senatuosque sententiam utei scientes esetis, eorum sententia ita fuit: seiques esent, quei arvorsum* [3] *ead fecisent, quam supradscriptum est, eeis rem caputalem faciendam censuere: atque utei hoce in tabolam ahenam incideretis, ita Senatus aiquom censuit; uteique eam feigier joubeatis ubei facilumed gnoscier potisit* [4]*: atque utei ea bacanalia, sei qua sunt extrad quam sei quid ibei sacri est, ita utei supradscriptum est, in diebus X quibus vobeis tabelai datai erunt, faciatis utei dismota sient in agro Teurano . . . .*

Altro monumento ho scelto, che del modo e della dettatura romana in ogni sorte di documenti possa generalmente dar qualche idea. Sarà questo un'antica legge, conservatasi da Frontino, qual prenderò dall'edizione molto superiore ad ogn'altra di quest'autore diretta in Padova, e dottamente illustrata dal marchese Giovanni Poleni, celebre professore di matematica. Questa scelgo, perchè per ragion del-

[1] Adfuisse.
[2] Haec uti in conventione, *hoc est* conventu.
[3] Adversum. [4] Potis sit.

della materia certa affinità viene ad avere cogl' istrumenti di contratto. La legge contra coloro fu promulgata, che in qualunque modo danneggiassero le acque di pubblica ragione, o pregiudicassero alla lor condotta. Non la riferisco in maggior carattere, come gli altri hanno fatto, perchè molto giova a chi legge l' interpunzione. Per l' intelligenza e per alcuni luoghi ambigui, veggansi Manuzio, Sigonio, Brissonio, e soprattutti l' ultimo editor di Frontino nelle note.

Titus Quinctius Crispinus Consul Populum jure rogavit, Populusque jure scivit in Foro pro Rostris Aedis Divi Julii, ante diem pridie Kalendas Julias. Tribui Sergiae principium fuit: pro Tribu Sextus Lucii filius Varro.

Quicumque post hanc legem rogatam rivos, specus, fornices, fistulas, tubulos, castella, lacus aquarum publicarum, quae ad Urbem ducuntur, sciens dolo malo foraverit, ruperit, foranda, rumpendave curaverit, pejoremve fecerit, quo minus eae aquae, earumve [1] *qua in urbem Romam ire, cadere, fluere, pervenire, duci possint; quove minus in urbe Roma, & in iis aedificiis quae Urbi continentia sunt, erunt, in his hortis, praediis, locis, quorum hortorum, praediorum,*

[1] *Qua* pro *aliqua*. Ex emendatione Jucundi Veronensis.

rum, locorum dominis possessoribusve aqua data vel adtributa est, vel erit, saliat, distribuatur, dividatur, in castella, lacus immittatur; is Populo Romano centum millia dare damnas esto. Et qui clam quid eorum ita fecerit, id omne sarcire, reficere, restituere, aedificare, ponere, & celere demolire damnas esto sine dolo malo, atque ita omnino. Quicumque Curator aquarum est, erit, aut si Curator aquarum nemo erit, tum is Praetor, qui inter cives & peregrinos jus dicit, multa, pignoribus cogito, coercito; eique Curatori, aut si Curator non erit, tum ei Praetori eo nomine cogendi, coercendi, multae dicendae, sive pignoris capiendi jus potestasque esto. Si quid eorum servus fecerit, dominus ejus centum millia Populo det. Si quis circa rivos, specus, fornices, fistulas, tubulos, castella, lacus aquarum publicarum, quae ad urbem Romam ducuntur, & ducentur, Terminatus steterit; neque quis in eo loco post hanc legem rogatam quid opponit, molit, obsepit, figit, statuit, ponit, conlocat, arat, serit; neve in eum locum quid immittit, praeterquam eorum faciendorum, reponendorum caussa, praeterquam quidem hac lege licebit, oportebit [1]. *Qui adversus ea quid fecerit, & adversus*

eum

[1] Ita ex mss. vexatum hunc locum, ut & alios plures Polebius restituit.

sum siremps lex, jus, caussaque omnium rerum, omnibusque esto; utique uti esset, esseque oporteret, si is adversus hanc legem rivum, specum rupisset, forassetve, quo minus in eo loco pascere herbam, fenum secare . . . . . Curatores aquarum, qui nunc sunt, quique erunt. Circa fontes, & fornices, & muros, & rivos, & specus, Terminatus, arbores, vites, vepres, sentes, ripae, maceriae, salicta, arundineta tollantur, exciaantur, effodiantur, excodicentur. Utique recte factum esse volet: eoque nomine iis pignoris captio, multae dictio, coercitioque esto: idque iis sine fraude sua facere liceat, jus potestasque esto . . . . quo minus vites, arbores, quæ villis, aedificiis, maceriisve inclusae sunt. Maceriae, quas Curatores aquarum caussa cognita ne demolirentur dominis permiserunt, quibus inscripta, insculptaque essent ipsorum, qui permisissent, Curatorum nomina, maneant. Hac lege nihilum rogatur, quo minus ex iis fontibus, rivis, specubus, fornicibus, aquam sumere, haurire iis quibuscumque Curatores aquarum permiserint, praeterquam rota, calice, machina, liceat: dum neque puteus, neque foramen novum fiat, ejus hac lege nihilum rogatur.

Fine del libro primo.

DEL-

DELLA

STORIA DIPLOMATICA

LIBRO SECONDO.

I. Fatale all'Italia sommamente fu il quinto secolo, prima per le invasioni e scorrerie dei barbari, dalle quali venne più volte lacerata, poi per l'impero che finalmente sul fin di esso perdè, e per la servitù in cui cadde senza più risorgere. Regnarono in essa Goti, poscia Longobardi, indi Franchi, e per fine Germani. Questa mutazion di stato, e questa successione di straniere genti introdusse in Italia nuovi costumi, e non pochi de' nostri antichi instituti appoco appoco abolì: ma non abolì già quello degli atti, e degl'instrumenti, quali continuarono come prima, ed in ogni secolo ugualmente, e per quanto l'abbandono degli studj permise, con gl'istessi modi e formole che per l'avanti. La pruova di tal continuazione non abbiam bisogno di ricercarla ne' libri, poichè i monumenti stessi, e le carte per gran ventura conservate ce ne fanno fede. Egli è pur vero, tuttochè a chi le vicende de' tempi considera, rassembrar

pos-

possa impossibile: fin del secolo del quattrocento di nostra salute alcun documento al dì d'oggi originale pur si rinviene, e del cinquecento assai più: nè già in marmo registrati, o in metallo, come gli osservati finora, poichè tal uso appunto di que' tempi mancò, e la durezza della materia ne farebbe in quel caso cessare la maraviglia, ma in tenuissima e fragil carta. Da questi secoli adunque lo studio diplomatico prende cominciamento. Il più antico monumento di tal genere, che fino al giorno d'oggi sia venuto a notizia d'uomini, è per buona sorte da più anni in mia mano, posseduto da me con ambizione, e custodito con somma cura. E' scritto in papiro egizio lungo oltre a due braccia: si enunziano in esso i consoli dell'anno 443, e quelli del 444, e si conosce scritto o in questo, o nel susseguente anno 445. Però il p. Mabillone che con tanto studio visitò i più insigni Archivj d'Europa, e in traccia di sì fatte cose girò lungo tempo, ed in varie parti, confessò esser questo *il più antico tra tutti gli autentici strumenti, che a sua mano capitasser mai* [1]. Videlo egli, quando fu in Verona, nel museo moscardo, al cui erudito padrone aveanlo appunto di que' giorni mandato i conti Sanbonifacii posseditori di es-

[1] Re Dipl. Sup. p. 9. & Iter. Ital. vetustissimum omnium, quæ quidem in manus nostras venerint, authenticum instrumentum.

esso, perchè si provasse a leggerlo. Fu dopo molt'anni trasmesso a Modana, perchè venisse pregato il p. abate Bacchini d'interpretarlo. In quella città rimase poi gran tempo dimenticato, come avviene, scambievolmente, epperò smarrito: di che avendo io avuto sentore, stimai ben impiegato un viaggio per farlo ricercare, e ricuperarlo. Riportatol dunque a Verona, il conte Ricciardo Sanbonifacio, della famiglia del quale non potrà tacersi in quest'opera, come mio caro amico e congiunto, di questo da lui peraltro ben conosciuto tesoro mi fece dono. Sarà il secondo monumento la Carta cornuziana dell'anno 471 data fuori dal Suaresio, e trovata nell' archivio di Tivoli, seppur'è originale. Succede la donazione veduta dal Mabillon nell' archivio publico di Bologna, siccome scritta nel 491; ivi pure altra ne osservò egli nell'istessa materia, benchè si possa arguire inferior di tempo [1]. Nella biblioteca vaticana un documento del 499 affermò trovarsi l'Allacci [2]; ma il consolato ch'egli ne riferì, indica piuttosto il 540, di che si parlerà a suo luogo. Delli due secoli appresso se ne ha in qualche numero; non però in guisa, che rarissime ancor di essi non sieno sì fatte reliquie: di che non è per certo da far meraviglia: meraviglia è bensì da far grandissima, come mille an-

[1] v. Iter. Ital. & Dipl. Sup. p. 89.
[2] In Ant. Etr. p. 82.

anni, mille cento, mille dugento, e fin presso a mille trecento, come dal mio sopraddetto è avvenuto, sieno durati a fronte di tanti accidenti e di tanti mali, e a dispetto del tempo anche per sestesso distruggitore, pezzi di carta, de' quali nulla può vedersi di più tenero, di più fragile, e di più facile a consumarsi e a svanire. Che direbbe Galeno, il quale sopra un libro d' Ippocrate scrivendo, chiamò *grandemente antichi* (e come di cosa singolare ne diede vanto al suo pergamo) libri ch' altri con fatica ritrovò, scritti da trecent' anni [1]? Che direbbe Plinio, il quale *lontani* disse, cioè di tempo remoto assai, monumenti da lui veduti in quest' istessa specie di carta, scritti non più che dugent' anni avanti [2]? Vuolsi anche riflettere, che molto più difficili a mantenersi eran queste carte de' codici commessi insieme, e composti come veggiamo quei che ci son rimasi; essendo essi una congerie di molte membrane, che si difendono scambievolmente, e che inoltre si muniscono di coperta. Nè con tutto ciò è da credere, che in assai maggior numero, e di più vetusta età non ne avessimo, se tuttociò che spettava a gentilesimo, e della falsa religione facea memoria, non fosse stato da' Cristiani o come inutile gittato, o come danno-

so

[1] Med. Officin. πάνυ παλαιὰ βιβλία πρὸ τριακοσίων ἐτῶν γεγραμμένα.

[2] Lib. 13, c. 11. Longinqua monumenta.

so distrutto: e se parimente al cominciar della religion nostra avessero anche i monasteri, o il posseder delle Chiese avuto cominciamento; poichè quantità di documenti non vedesi, sennon dopochè la Cristianità fu trionfante, e i corpi ecclesiastici che son famiglie di perpetua successione, e non soggette alla frequente caducità delle private, di molte facoltà, e d'ampie tenute posseditori divennero.

II. Merita osservazion singolare, come i documenti autentici e legittimi che ancor durano, non solamente del quinto, ma del sesto e del settimo secolo, son tutti in papiro. Più d' uno fu, e come intendo è ancora oltra monti, che in carta antica egiziana non erede essersi potuto mantenere documento alcuno a fronte di tante età. Ma sia permesso dire, che nè in questa, nè in più altre materie d'erudizione e di monumenti è possibile entrare con fondamento senza un viaggio per l'Italia, e senza alcun soggiorno in essa. In papiro attualmente conservansi oltre a' documenti accennati, il cesareo dell' anno 504, e nella stessa biblioteca altri due non ancor divulgati; l'uno tre volte più lungo del già noto, portatovi pochi anni sono da Napoli; l'altro greco acquistato per opera del cavalier Garelli protomedico dell' augustissimo imperadore, e suo degno bibliotecario. Altro parimente del 557 conservasi presso di me, singolarmente per non esser scritto in Ravenna, come tutti forse gli altri che si hanno

di

di questi due secoli colla nota del luogo: era nel famoso museo Cappello in Venezia; e fu da me acquistato col cambio d'un insigne cameo. Sussistono ancora il regio di Francia del 564, e nell'istessa biblioteca un frammento di donazione dell'istesso secolo riferito dal Brissonio [1], e mal creduto poi dallo Spon dell'anno 237 [2]; uno al presente in mano di monsignor Fontanini in Roma del 572, ed altro mio non ancor noto del 590, ch'ebbi per grazioso dono del conte Bulgarini, e col favore del conte Negrisoli in Mantova, e ch'è il più intero di quanti si sieno ancora veduti in luce. In questi due l'un dei quali premette il nome di Giustino secondo, coll'anno settimo del suo impero, l'altro quel di Maurizio Tiberio coll'anno nono, appar l'effetto della costituzione di Giustiniano [3], con cui ordinò che in principio d'ogni documento si notasse il nome di chi imperava, e l'anno suo; oltre al consolato, indizione, mese e giorno. Finalmente un papiro è già noto aversi in Milano nel museo Settala dei tempi di san Gregorio; e alcuni pezzi ne sono in Padova, in Ginevra, in Milano, in Siena, in Mantova, in Verona e altrove, che sebben nota di tempo non portano, è però probabile per gl'indizj, dall'istesse età non dilungarsi molto, e facilmente alcun d'essi sa-

[1] Form. l. 6. [2] Misc. p. 285. [3] Nov. 47.

sarà anteriore. Tanto serve, da una parte per far conoscere la continuazion della tradizione in materia di documenti, e come tale instituto in Italia non s' intermise mai, essendo tutti questi in Italia scritti, e in Italia ritrovati; e d' altra parte per rendere indubitato, che monumenti si son pur conservati sino al giorno d' oggi in quell' antica sorte di carta. Non ho fatto menzione del testamento di san Remigio, come neppure di quel d' Hadoindo, e d' altre reliquie simili addotte dal Brissonio, perchè non le prese da originali conservati, ma da libri a penna, e da copie. Così non l' ho fatta delle antichissime bolle fino di san Leone, che più d' uno ha scritto tenersi nell' archivio di castel sant' Angelo, perchè non se n' ha notizia certa, e non par credibile, fosse stata invidiata la comunicazione di tal tesoro, e soppresso l' onor che ne tornerebbe alla santa Sede. Del settimo secolo insigni documenti si hanno in papiro nel rinomato archivio del monastero di san Dionigi, resi notissimi da' padri Dublet e Mabillon, e da altri scrittori: come a dire, di Clotario II, di Dagoberto I, di Clodoveo II, e nel monastero di san Benigno due bolle di Giovanni V e di Sergio I. Uno del principio di detto secolo diviso in pezzi, forse da chi si credette venderlo meglio in tal forma, ho trovato io sparso in città diverse. Altro del *639* pure in sette pezzi, uno de' quali incollato sopra una carta, mi fu insieme colle

al-

altre rarità dell' archivio metropolitano con benignità somma comunicato in Ravenna; lo che tanto mi fu più caro, quanto mi venne asserito esser detti pezzi, da tutti quelli che in detto archivio è noto aver fatto ricerche, stati sempre spediti per disperati; e quantochè illustre notizia ci trovai dentro per la mia patria, dipendente in parte da una breviatura, quale si trova anche in lapide, e benchè di significato certo, non è però stata intesa. Del tempo d' Eraclio una donazione si ha nella biblioteca vaticana: quivi parimente altro documento per relazion dell' Allacci; e un pezzo che si suol mostrare a' forestieri, chiuso in due cristalli. In Roma pure del 655 incirca un pregiabile istrumento posseggono i signori Vettori. Tutti questi monumenti, niente meno che quelli del secolo precedente, sono in papiro; e insomma anteriore all' anno settecentesimo non si è veduto ancora, che io sappia, original documento sennon in papiro. Non è già però impossibile ch' alcun se ne trovi, nè è per questo da credere, ch' anco in membrana negl' istessi tempi non si scrivesse, di che tanti passi d' autori, e tanti codici conservati fanno fede; ma egli è che d' ordinario allora e regolarmente in membrana si scriveano i libri, e in papiro i documenti. Poichè però a questa specie di carta di tante belle cognizioni siam debitori, e di quegli atti sopra quali principalmente si fonda quest' Opera; e poichè l' aver di essa intera con-

tezza servirà a sgombrar più equivoci, i quali son di conseguenza a quanto dee trattarsi, non sia discaro al lettore, che di proposito intorno a ciò si ragioni. Sfuggirò al possibile di riportare quanto per altri fosse già stato detto e osservato.

III. Notizie particolari in questa materia unicamente ci lasciò Plinio, che a disteso ne trattò in tre capitoli [1]. Tra' moderni illustrando Plinio dotto libretto su questo argomento prima d' ogn' altro compose Melchior Guilandino. Contra lui scrisse con indiscreta asprezza Giuseppe Scaligero, e si può dir contra l' uno e l' altro Salmasio sopra Vopisco. Dopo questi tre, e con ciò che sta in essi, più altri n' hanno poi favellato, o per occasion di spiegare Plinio, o nel trattar materie diplomatiche e affini: soprattutto piacere par che i più prendessero di vilipender Guilandino, quando avanti lui non si sapea che fosse papiro, e quando da lui col sussidio non solamente delle lingue, e degli scrittori, e della cognizion dell' erbe e delle piante, ma dei viaggi fatti in Egitto e ne' paesi adiacenti, e coll' esame oculare del papiro stesso ottimi lumi si diedero. Anticamente nelle foglie e scorze degli alberi, in tabelle di legno, in lamine di piombo, in pelle, in tela, in seta e di frequente in tavolette incerate si scrisse.

[1] Lib. 13.

se. I termini di βίβλος, *codex*, *liber*, *folium*, *tabulæ*, che a piante e a parti di esse si riferiscono, sembrano fare indizio, che nelle piante prima che altrove materia si cercasse, cui raccomandar lo scritto. A due si venne poi fissando l'uso; al papiro, pianta palustre, o giunco d'Egitto, preparato a tal fine artifiziosamente, e alla pelle di pecora, o di capra. Narra Erodoto, che gl'Ioni per antica usanza davan nome di membrane a' fogli di papiro, perchè una volta in penuria di questi *di caprine e pecorine pelli s' eran serviti* [1]. Ebbero poi queste nome di pergamene, essendo che in pergamo famosa città dell'Asia in maggior quantità, e con maggior perfezione si lavorarono; lo che ebbe forse principio, quando per la gara in far librerie tra i re di Pergamo e d'Egitto, accennata da Plinio, proibì Tolomeo l'estrazion del papiro [2]. Da tuttociò ben apparisce come la prima carta e più universale fu quella fatta di papiro. L'uso incerto e vario d'alcuni vocaboli rende non di rado in questa materia, come in molte altre, ambiguo il parlare, e oscuri i passi degli scrittori: credo però poter giovare più d'altra cosa il farne prima dichiarazione. *Biblo* presso i Greci antichi propriamente valse *papiro*, e così parlò Erodo-

[1] Lib. 5. ἓν σπάνει Βίβλων ἐχρέοντο διφθέρῃσιν αἰγείῃσι καὶ οἰέῃσι.

[2] Lib. 13, c. 11.

doto, come vedesi nel passo poc'anzi addotto, e così Anacreonte ed altri. Forse la pianta o diede, o prese il nome dall'antica città, di cui parla Ctesia presso Fozio. Si trasportò tal nome a' libri e volumi, perchè di tal carta erano. *Liber* presso i Latini significò la scorza degli alberi. Tanto appare da Virgilio, da Nonio, da Plinio, da Cassiodoro: così da Columella più volte, dopo aver detto *tra 'l libro e 'l legno*, ripete egli *tra 'l legno e la scorza*: *delibrare* presso lui è scorzare [1]. Isidoro vuol che questa voce significhi la parte interna della scorza, e vicina al legno; ma due passi di Calfurnio, quali citerò fra poco, mostrano che sull' esterne cortecce degli alberi si scrivea, e che si chiamavan libri. Or come in esse anticamente si era scritto, così nome di libro si diede poi a tuttociò che contenea molto scritto. Di due maniere furono i libri; o in volume, come or veggiamo i vecchi rotoli negli archivj, onde disse Isaia secondo i Settanta, *il cielo s' involgerà come un libro* [2]; e disse Laerzio, presso a trecento *cilindri* essere stati scritti da Epicuro: o quadrati, e coperti poco diversamente dall' uso nostro, della prima forma fu il libro di Rutilio Numaziano, di cui disse [3]:

Non

---

[1] Lib. 5, c. 11.
[2] Is. XXXIV, 4. ἑλισσήσεται ὁ οὐρανὸς ὡς βιβλίον.
[3] Itin. l. 1. Nondum longus erat, nec multa volumina passus.

Non era lungo ancor, nè molte fiate
S' era per anco avvolto.

Della seconda quel d' Ovidio, *le due fronti* [1], ossia coperte del quale scrisse non dovessero ornarsi, nè colorirsi, nè con pomice ripulirsi. Vera cosa è, che strettamente parlando, par che *libro* significasse rotolo, e i quadrati si dicesser *codici*. Ulpiano: *sotto il nome di libri si contiene ogni sorta di volumi* [2]; e poco dopo come diversa cosa nomina i codici, de' quali mostra ve ne fosse anche d' avorio. I codicilli erano tabelle incerate per uso di scrittura, e congiunte. *Codex* o *caudex* era veramente il fusto, o tronco degli alberi, e forse fu trasportato tal nome a' libri per l' uso di coprirgli di legno. Libri e codici si trova peraltro negli antichi usato assai volte promiscuamente. Ma siccome assai piucchè in altra materia si scrivea comunemente nella carta di papiro lavorata, e tanto uso se ne facea, che venutane una volta sotto Tiberio penuria in Roma, convenne che il Senato provvedesse alla confusione col deputar chi la dispensasse [3]; così quando tra gli antichi si disse carta, di questa s' intese ordinariamente. Appare nelle instituzioni di Giustiniano, ove par-

[1] Trist. El. 51. [2] D. lib. 32, l. 52.
[3] Plin. lib. 13, c. 13.

parlando de' testamenti, si distingue lo scrivere *in tavole*, *in carte* e *in membrane* [1]; e ne' digesti, ove si nominan volumi *in carta* e *in membrana*, e codici *membranei* e *cartacei* [2], e si annoverano tutte le materie, in cui si potea scrivere, senza nominare il papiro sennon per carta; e si definisce poco dopo sotto nome di *carte* in occasion di legato non contenersi il papiro preparato per fabbricarle. San Girolamo nell' epistola a Cromazio lamentandosi del ricever di rado lettere: *non credo sarà mancata carta, somministrandone l' Egitto col suo commercio;* e in tal caso soggiunge appresso, che *alla penuria di carta* potean supplir le membrane. Così quando scrisse Cassio Hemina, i libri di Numa trovati nel suo monumento essere stati di *carta*, intese della papiracea, come il contesto di Plinio mostra [3]. Non mancano peraltro luoghi, ov' anche la pecorina va sotto nome di carta; anzi pare, che Anastagio nella vita di san Silvestro, ove annovera i doni di Costantino, distingua la carta dal papiro: e altro libro pontificale inedito, da me trascritto, che si intitola *Ordo Episcoporum*, mette altresì come cose diverse, *charta decadas mille*, *papyro racanas mille*: ma dee intendersi di mille quinterni, per così dire, di decine di quinterni di carta fatta, e di mille fasci di papiro

[1] Inst. l. 2, t. 10. [2] D. lib. 32. [3] Lib. 3, c. 12.

ro preparato per farne. La voce di *papiro* certamente e si usò per la pianta, e per alcune parti di essa, e per cose di essa lavorate, e per materiale da far carta, e finalmente per la carta stessa.

IV. Il papiro è giunco pallustre, quale asserisce Plinio approssimarsi alla canna [1]. Riscontro la verità del suo detto in un pezzo di tal pianta, per tale almeno tenuto sempre nell' insigne museo Trevisani, concedutomi in dono assieme con un riguardevole avanzo di documento in papiro, dal gran prelato eletto per nostra ventura somma al reggimento della nostra Chiesa. Il legno è filoso, e leggero, e vacuo nel mezzo, talchè ben rappresenti una canna. Secondo Prospero Alpino, il quale tra le piante egizie ne propose la figura, s' alza con due o più fusti drittissimi sei o sette cubiti [2]. Concorda Guilandino affermando, non averne trovato mai per tutto l'Egitto, ch' eccedesse l' altezza di sette cubiti [3]. Nella cima ha folta chioma di lunghe fila, e poche foglie non dissimili dalla nostra tifa. L'asta, ov' è più grossa, può abbracciarsi con una mano: reciso da cima e da piedi ciò ch' è inutile all' opera della carta, resta in lunghezza di quattro cubiti. Cresce negli ampj spazj, che

[1] Lib. 24, c. 11. Cognata in Ægypto res est arundini papyrus. Lib. 16, c. 36. Chartis serviunt calami Ægyptii maxime cognatione quadam papyri.

[2] Pros. Alp. c. 36. [3] Guil. p. 150.

che rimangono paludosi dalle inondazioni del Nilo, e massimamente presso alle rive: in tal sito sappiamo era la papirerìa, dentro la quale fu dalla figliuola di Faraone trovata la cestella con Mosè bambino [1]. Teofrasto disse nascer tal pianta anche in Siria, Strabone nell' India, e Plinio nella provincia di Babilonia; lo che si conferma dal Guilandino che nelle paludi verso il congiungimento del Tigri e dell' Eufrate ne trovò abbondanza, affatto simile all' egizia. Secondo Strabone fa in Italia ancora, specialmente ne' laghi del Perugino, donde dice se ne portava quantità a Roma [2]; lo che però non bisogna intendere del papiro, ond' è la carta, ma di pianta simile, e forse della tifa maggiore. Salmasio nelle *Pliniane* stimò doversi intendere del giunco ordinario, ma questo fa in ogni luogo palustre [3]. Notò già Eustazio, due papiri trovarsi, l' egizio ed altro a lui somigliante [4]. Che il papiro non abbia seme, come parve dubitar Plinio, non sarebbe ammesso dal mio Vallisnieri, il quale ha scoperto anche quello dell' alga marina, e della lenticola palustre, ch' erano le sole difese rimase in questo genere a' propugnatori de' nascimenti spontanei. Utilissima fu questa pianta pei molti usi che di essa e d' ogni sua parte si fecero. Molto s' ado-

[1] Exod. II, 2. Per crepidinem alvei fiscellam in papyrione.
[2] Lib. 5. [3] Exerc. p. 1003. [4] Ad Od. φ.

s'adoprò da' medici, di che parla Dioscoride; servì di cibo, lo che si legge in Teofrasto; se ne valsero a costruire e a connetter barche, a far vele, funi, legami, stuore e vesti, come in Plinio e in altri. La grossa e lunga radice serviva agli Egizj di legne: non so se l'istessa, o se le foglie e capillamenti della cima, come materia celeremente infiammabile, serviva in Roma pei roghi funerali, come si ricava da Marziale [1]. Di papiro si fecero torce e candele, quali si adoperavano invece di quelle di cera usate avanti, come da Servio. Strano uso ne fu fatto da' soldati di Farnace, quando l'acclamaron re contra il padre Mitridate; perchè volendo tumultuariamente incoronarlo, presero per bisogno dal tempio *un grosso papiro*, e benchè largo oltre al dovere per tal facenda, ne formaron diadema: cioè a dire, gli accomodarono intorno al capo in modo di fascia un pezzo di carta [3].

V. Ma l'uso più nobile di questa pianta, e per cui ebbe ed avrà sempre perpetuo grido, fu quello del comporsene la carta; depositaria fedele d'ogni pensiero, d'ogni documento e d'ogni notizia; mezzo dell'ammirabil comunicazione tra chi fu e chi è; che ci fa ragionare con chi sta lungi mille miglia, e udir

[1] Lib. 10, ep. 80. Dum levis arsura fluitur Lybitinæ papyro.

[2] Ad Æn. I.

[3] App. Mithr. βύβλου πλατῶν poco acconciamente nella version latina, *membranam chartaceam longam latamque*,

e udir la voce di chi visse mill' anni avanti; istrumento del maggior benefizio e del maggior diletto della vita, e cui abbiam l' obbligo in gran parte del sollevare coll' illustrazione dell' intelletto la misera natura sopra sestessa. Si lavorò in questo modo. Il tronco o gambo del papiro è d' una sostanza sfogliante, e composta tutta di sottili tuniche, atte ad esser separate l' una dell' altra. Prima operazione adunque fu, inserendo alcun opportuno stromento tra fibra e fibra, venir dividendo i fogli a pezzo a pezzo. Siffatti foglietti secondo Plinio erano *sottilissimi* e *larghissimi*: vorrebbe Guilandino si leggesse *lunghissimi*, stantechè larghi non potean essere in pianta sì poco grossa. Ragionevole è la congettura, e tanto più che si dice poco dopo di que' pezzi stessi, *longitudine papyri*, ec. tuttavia *latus* può anche star per ampio e spazioso in qualunque dimensione, onde disse Virgilio, *latos vastant cultoribus agros*; e conforme si prende, un può ancora chiamar larghezza ciò ch' altri lunghezza. Secondo lavoro era il congiungere delicatamente quei pezzi insieme, talchè nè occhio nè mano potesse avvedersi delle attaccature, e venisse però a formarsi quasi una tela seguente, e come Cassiodorio disse, *una giuntura senza fessure, e di minuzie un continuo* [1]. E perchè una filira, o pelle sola sareb-

[1] Varr. l. 11, ep. 38. Junctura sine rimis, continuitas de minutiis.

rebbe riuscita troppo tenue e debole, se ne mettean due mani l' una sopra l' altra, distendendosi le prime sopra una tavola per lungo, e in tutta la lor lunghezza, indi le seconde sopra quelle per traverso, onde venne il dirsi tessitura da Plinio e da Simmaco tal lavorìo, quasi con ciò s' imitasse l' ordito e la trama. Si riconoscono molto bene le due filire ne' papiri che ci rimangono, perchè in alcuna parte soglion vedersi staccate l' una dall' altra. Il conglutinarle insieme si facea coll' acqua torbida del Nilo, che avea forza e virtù di colla. Se ne spremeva poi bene l' umore col torchio, indi si seccavano al sole. Posson vedersi in Plinio i difetti, cui tal carta era sottoposta, e i rimedj che vi si usavano; e parimente come tal lavoro si eseguisse anche fuor d' Egitto, supplendosi all' acqua del Nilo con colla che serviva meglio, e come questa si componesse, e come la carta perfettamente col martello si compianasse. Nè in Roma solamente, ma in altre parti ancora si facea tal fabbrica, non solendo anzi ne' tempi inferiori venir più d' Egitto, sennon il papiro preparato, che vuol dire i pezzi accomodati, e le filire fra se diverse. L' imparo da un passo d' Ausonio, il quale tra le merci, da cui interroga, se procurasse guadagno in Francia il suo amico Teone, annovera il *papiro fesso*, cioè partito in filire [1].

VI.

[1] Ep. 4. Scissamque papyrum.

VI. Alla separazione delle membrana, per così chiamarle, del papiro ch' abbiam detto era necessario far prima d' altro, secondo la comune opinione si usava un ago, leggendosi in tutte le stampe di Plinio: *præparantur ex eo chartæ diviso acu in prætenues sed quam latissimas philyras*. Disse Guilandino doversi leggere *diviso scapo*, vale a dire *diviso il fusto*; qual emendazione è stata rigettata da tutti; e Scaligero e Vossio se ne fecer beffe, come di puerile ignoranza: contuttociò è patente doversi pur leggere in questo modo, e stimo avere il concorso di *so* e di *sc* fatto restar queste ultime nella penna a' copisti. Tre ragioni a così giudicar m' inducono: la prima perchè molto più natural sintassi fa il dire *diviso scampo*, che *diviso acu*, la seconda perchè si accertò il Guilandino in Egitto cogli occhi suoi e colle sue mani, non potersi con ago fender tal segno, e dividerne le filire, ma esservi necessario acuto, sottile e largo ferro: la terza, perchè quando ben si volesse rivocare in dubbio la fede del Guilandino, un passo io trovo in antico scrittore, dal quale siam fatti certi, come largo tagliente ferro vi s' adoprava veramente. E questi Eliano, il qual narra d' un re di Persia, come per alleggiarirsi la noia in viaggio, si occupava nel preparar papiro, servendosi a tagliarlo di *piccola machera*, ch' è quanto dire sciabletta, o coltello [1]. Si rise a ra-

[1] Lib. 14, c. 11. φιλύριον ἔχε, καὶ μαχαίριον ἵνα ξέῃ τοῦτο

a ragione Eliano di tal freddo passatempo, quasi quel re non avesse potuto divertirsi con un libro. All' autore dell' ultima e replicata edizione di Plinio parve, che ben quadrasse l' ago, perchè diss' egli, *così siam soliti nelle cipolle distaccar con ago le tuniche una dall' altra*. Quasi forte argomento era stata proposta questa similitudine anche da Scaligero; ma veramente altro è aprire una cipolla, ed altro fendere un pezzo d' albero, e dividerne una dall' altra le legnose fibre. Per verità secondo l' idea moderna, quando par che basti render dispendiosi i volumi, a gran perfezione è gionto Plinio; ma (sia detto senza pregiudizio alcuno della stima da me professata per chi vi s' è impiegato) chi desiderasse il testo depurato quanto è possibile in autor così guasto, e dichiarati i passi più difficili, non so se si trovasse ancora a molto miglior termine che per l' innanzi. Un manoscritto di Plinio possiede tra gli altri molti, e insieme con un' ottima scelta di rari libri il signor abate Recanati in Venezia. Mi son preso spasso di collazionare coll' aiuto dell' erudito possessore il luogo, ove si tratta del papiro; e tante diversità ci ho trovate per entro, che ben ho potuto confermarmi nella credenza di quanto sfortunato questo utilissimo e grand' autore sia stato ne' copisti. Rari e maltrattati erano i suoi libri della Storia naturale fin dal quarto secolo; imperciocchè avendogli richiesti Ausonio a Simmaco, que-

sti non avendo l' opera intera, gliene mandè alcuni, ma con avvertire ch' erano stati scritti da *copista non curante della verità* [1]. Porrò qui alcune lezioni, che o migliori mi parvero, o più osservabili. Principierò dall' avvertire, come al passo del capo 12, *fungo papyri bibula*, con sì poca sorte trattato da Scaligero, e di cui disse Salmasio, leggersi in tutti i testi a penna non *fungo*, ma *junco*, il nostro ha pur *fungo*. Così parlando Plinio altrove delle canne, disse aver le nostre natura *più fungosa* con certa *cartilagine bibula*, o sugante [1]. Cassiodorio però chiamò il papiro *spongoso legno con bibula mollezza* [3]: ma Plinio più propriamente; perchè col dirlo fungo viene ottimamente a esprimere la costituzion di quel legno che si distingue quasi in pagine, o filire, o fogli, come dicemmo: forse Cassiodorio ancora intese quivi *fungoso* coll' esempio di Plinio che chiamò una volta *spugne* i funghi [4]. Ma poco dopo il detto passo, ove hanno le stampe *fabrile gummisque*, il manoscritto *fabile commisve*; ove *in re tanta*, il manoscritto *hic retenta*: ove *propterea arbitrarier eos non computruisse. Et libros cedratos fuisse, propterea arbitrarier tineas non tetigisse*; il manoscritto senza quella

[1] Symm. l. 1, ep. 24. Negligens veritatis librarius.
[2] Lib. 16, c. 13. Fungosior natura cartilagine bibula.
[3] Varr. l. 11, c. 38. Bibula teneritudine spongeum lignum.
[4] Pl. l. 19, c. 4.

la insulsa ripetizione, *propterea arbitrari eum, non potuisse libros ceratos tineas tangere*. Voce falsa è *cedratos*, o *citratos*: il *propterea* mostra che va *ceratos*, riferendosi al *candelis*, ed essendo parola usata. Segue il codice, tralasciando ciò che frammezza: *In his libris scriptae erant philosophiae. Hoc idem tradit ipse Censorius*. Anche la prima edizione di Venezia porta *ipse Censorius*. Era per certo facil conoscere, mal leggersi comunemente *C. Piso Censorius*: o va *Censorius*, che ci fa intender Catone, o va *L. Piso Calpurnius*, ch' è un degli autori, da cui Plinio prese, o va *L. Piso vir Censorius*, come lo nominò Dionigi Alicarnasseo; ma non mai *Censorius* per soprannome [1]. Verso la fin del capo il manoscritto inserisce un verso di più, che ci si adatta ottimamente, e raccomoda assai, benchè il tutto resti pur ancora poco accordato. *Aut cur, si jam hic erat usus, in plumbeis linteisque voluminibus scriptitatum constat? cur & Homerus in ipsa illa Lycia*, ec. Nell' istesso luogo anche il manoscritto fa colle stampe *Homero condente*: ma non essendo uso latino d' adoprar tal verbo per comporre, senza esprimer la cosa composta, ho per certo aversi da legger *prodente*; e tanto più che *condente* viene a far sentimento falso, e che questo detto è ripetizione del premesso nel principio del trat-

[1] Lib. 2.

trattato, ove pur si ha, *illo vero prodente*. Quel periodo è parimente guasto e confuso dalla mala interpunzione delle stampe; e smarrisce poi sestesso e il suo sentimento nell' arbitraria trasformazione della più recente. Ma convien levar mano per non deviarsi troppo: questa sola osservazione aggiungo ancora. Una delle specie o maniere di carta papiracea secondo le stampe si chiamava *Fanniana*, ed a questa avea dato il nome *Fannii officina*. Qui Guilandino secondo l' uso pur troppo comune d' attribuire alle persone peraltro note ogni menzion che si trovi dell' istesso nome, scrisse riputar lui tal lavoro essere stato di Remmio Fannio Palemone, noto gramatico vicentino. Ma Vossio, e dopo lui Harduino indubitatamente così pronunziano. Ora il dir che forse autor di tal carta fosse quel Fannio, potea ammettersi; ma come affermarlo assolutamente, quando gli stessi nomi gentilizj eran portati da tanti? e quando non par mai credibile, che avendo Svetonio scritta di quel gramatico minutamente la vita, e narrati i mestieri, avesse taciuto l' esser lui stato sì valente artefice di carta, che lavorandola in nuovo modo a una specie di essa avesse dato il nome? Ma è notabile, che il nostro codice legge *Fauni* non *Fannii*, e appresso *Fauniaca*: per verità sembra più convenevole, che una denominazione si prendesse da cognome individuante, che da gentilizio comune a molti. Lascio che Remmio

fu

fu certamente colui, Fannio non così certamente.

VII. Non tutta dell' istessa perfezione era la carta che di papiro si lavorava, anzi se ne facea di qualità diversa, e di varj gradi. Migliore era quella che si traeva dal mezzo della pianta, essendochè quanto più le filire si accostavano alla scorza, tanto erano men perfette. L'ottima chiamossi già *sacra*, perchè si adoperava solamente ne' *volumi religiosi*, coma parla Plinio. In esso posson vedersi i varj nomi, e così le varie larghezze, e le mutazioni avvenute, non facendo al nostro argomento di trattar della intelligenza di quei passi. Dirò solamente non esser da rifutare sì di leggeri l' emendazion del Guilandino d'*Amphitheatrica* in *Athribitica*, due altri vedendosi di questi nomi tratti dalla regione; e non certo almeno per la ragione del Vossio abbracciata dall' Harduino; cioè che senza dubbio in Alessandria sarà stato anfiteatro; nascendo questa credenza da una falsa prevenzione intorno agli anfiteatri, ch' io spero di sgombrare in altra occasione; e la quale tanto è più erronea in questo caso, quantochè tal carta suo nome avea prima che anfiteatro stabile fosse neppure in Roma. La larghezza della carta convien dir cambiasse dopo i tempi di Plinio, poichè più larghi sono li più de' papiri che si conservano, di quello ch' egli descriva. Così convien dir mancassero ne' tempi inferiori quelle distinzioni e gradi, e quel-

le diverse fabbriche, poichè i papiri che ci rimangono sono di qualità uniforme. Più larga si tien fosse allora la *macrocola*, benchè il vocabolo indichi piuttosto lungo volume. *Carta regia* nomina Catullo; e che significasse la più fina, lo persuade un passo d'Erone mecanico, il quale dice negli Automati: *carta sottilissima di quelle che si chiaman regie* [1]. Curiosa cosa è, che invece di scrivere secondo il modo ordinario e più comodo, cioè conforme la carta si vien dispiegando, e per largo, qualche volta fu scritto per lungo di tutto il volume, epperò con lunghissimi versi. Di tal modo è il papiro Vettori; e dalla stampa in rame pubblicatane dal Mabillon di simile si par essere il regio di Parigi [2]. Negli Annali benedettini antica pittura si riporta d'un monaco, che in rotolo spiegato così scrive il testamento d'un vescovo del settimo secolo. Forse tal era l'uso delle antiche epistole consolari al Senato, quali dice Svetonio scriveansi *transversa charta*, dove Giulio Cesare introdusse di scriverle con più pagine [3]. La carta papiracea, quand'era di buon lavoro, non trapassava, come spesso fa la nostra, e riusciva sottile, fissa, liscia e bianca. Nitida faceasi con istrumenti simili a quelli che oggi s'adoprano a Fabiano e a Fuligno. Bianca

[1] χάρτην λεπτότατον τῶν βασιλικῶν λεγομένων.
[2] Lib. 16. [3] Jul. c. 56.

ca non la riconosciamo in oggi; ma oltre a Plinio, le dà replicatamente l' attributo di *nivea* Cassiodorio; e *bianca figlia del Melone*, cioè del Nilo (così detto quasi *nero fiume*) la chiama Ausonio [1]. Ecco però come tutte le qualità avea, che rendono anche in oggi commendabile la nostra carta di stracci: ma superavala di molto nella durevolezza; poichè rotolata e difesa da esterni insulti, ritenea per sempre l' inchiostro, non si putrefacea per umido, e conservava la sua consistenza; dove la nostra anche senz' acqua che la tochi per sola umidità imputridisce; per piegature si taglia e lacera; per polvere e per aria si consuma, cambia colore, smarrisce le parole, e perde, o confonde lo scritto. Quasi in ogni pubblico archivio di città sarà facile a chiunque ne fosse vago accertarsi ocularmente di quanto dico. Fu conosciuto il difetto di questo genere di carta, quando cominciò a frequentarsi, e fu però considerato per grand' errore e per nocivo abuso il valersene in atti pubblici. Imparo questa notizia da più diplomi imperiali (e n' ho anche presso di me alcuno) dati nel secolo decimoquarto e decimoquinto: perchè conferendosi a taluno per privilegio, tra le altre facoltà frequentemente allor concedute, quella di far notari, clausula ci si mette; a condizione che scriver debbano

[1] Aus. ep. 4.

no gl' istrumenti *in membranis, & non in chartis abrasis, nec papyro:* ovvero: *non in papyro, nec charta veteri & abrasa, sed in membrana munda & nova:* intendendo per papiro la carta nostrale, qual così nominossi, perchè a quello si sostituì; e per carte abrase la pecorina, sopra cui fosse stata prima altra scrittura, rasa e abolita per valersene di nuovo, lo che si fece non di rado anche dagli scrivani de' codici, come chi molti ne ha avuto per mano può aver più volte osservato.

VIII. Li padri Mabillon nella Diplomatica [1], e Montfaucon nella Paleografia [2] riprendono chi ne' monumenti oggi conservati non distingue la carta di papiro da quella di scorza d'albero; ed essi però altri ne dicono *in papyro*, altri *in cortice:* spesso ancora gli chiamano *in phylira*. Io temo veramente, non abbiano in ciò preso equivoco; ed ho per certo tutti i documenti, de' quali or si parla, essere in papiro, e nelle scorze degli alberi niuno forse esserne stato scritto, ma niun certamente conservato; talchè se il padre Papebrochio qui si facea forte, potea non cedere la sua causa: anzi ho per fermo, carta di scorza d'alberi non essersi mai fatta. Primo degli argomenti che mi muovono a così credere, è l'inspezione e l'esame oculare de' papiri che rimangono; poichè agevol sarà di ri-

co-

[1] Dipl. l. 1, c. 8. [2] Pal. l. 1, c. 2.

conoscergli dell' istessa materia tutti, e dell' istessa testura, e composti all' istesso modo di sottili fogli tratti dal corpo della tante volte nominata pianta. Mi muove poi l' osservar negli autori, che delle scorze d' alberi lisciate e ripulite si fecero bensì tavole e pugillari che non servivano però a' documenti, ma non già carta, cioè fogli larghi, sottili, pieghevoli e rotolabili. Dice Plinio, che nei primi tempi non c' era *uso di carte*, ma si scrivea in foglie, o in *libri d' alberi*, cioè scorze; non computò egli adunque le scorze tra le carte [1]. E poichè egli trattò sì a lungo e con tanta distinzione del modo di conglutinare e lavorare il papiro, e di far carta del suo tronco e della sua sostanza, come non avrebbe neppur nominata l' altra lavorata di scorza, e presa da altre piante? Disse Tzetze, che *avanti l' invenzion della carta si scrivea in assi di legno* [2]. Simmaco mette insieme lo scrivere *in legno o scorze*, come dice faceano gli antichi Aborigini, e qual cosa diversa nomina il papiro [3]. Marzian Capella nominò libri di papiro, di tela, di cartapecora, e *pochi di scorza di tiglia*; con che par mostri non fosse tale scorza trasformata in carta [4]. Un pastore presso Calfurnio nell' egloga terza dice, che scriveva *in corteccia di cirie-*

[1] Lib. 13, c. 11.
[2] Chil 12. σανίσι ξυλίνοις.
[3] Lib. 4, ep. 28. [4] Nupt. l. 2.

riegio le parole, e tagliate poi le porterà seco *in lucido libro*, liscia epperò rilucente essendo la buccia di tal pianta [1]: un altro dice nella quarta, che si poteano riporre i versi *in verde libro*: altro era dunque lo scrivere in libro o scorza, ed altro in carta. Cassiodorio lodando la carta di papiro, come, disse, senza di essa *potea scriversi con celerità, ripugnando la durezza delle scorze?* e appresso: *era sconvenevole il consegnare dotti sermoni a tavole impolite* [2]: dove appare, che nelle scorze non si scrivea speditamente, e che delle scorze o legni si facean *tavole*, ma non volumi. Venanzio Fortunato eccita l'amico Flacco a scrivergli, o nelle *fasce di faggio*, o in *tavolette di frassino*, o in *carta*: ecco altro esser la carta, altro le tavole, o fasce e scorze. La tabella però *tigliacea doppia*, ossia *di due pezzi*, in cui Domiziano avea scritto i nomi di Domizia e degli altri che volea morti; e il *libretto* preso da Comodo *di quei di tiglia lavorati sottilmente, che si ripiegano* (cioè si fanno in due) *e si scrivono replicatamente di parte e d' altra*; le stesse espressioni di Sifilino [3] e di Erodiano insegnano [4], che

[1] Cerasi tua cortice verba notabo,
Et decisa feram rutulanti carmina libro.

[2] Var. XI, 38.

[3] Xiphil. in Dom. σανίδιον φιλύϊνον δίθυρον.

[4] Herod. l. 1, c. 17. γραμματεῖον, τέτων δὴ τῶν ἐκ φιλύρας εἰς λεπτότητα ἠσκημένων, ἐπαλλήλω τε ἀναπλάσει ἀμφοτέρωθεν ἐπτυγμένων.

che non eran di carta, ma specie di piccoli dittici che costavano di sottili tavolette; quindi è, che sopra esse si scrivea doppiamente, lo che non si sarebbe fatto, se fossero state di carta, nella quale uso antico non fu di scrivere opistografo, cioè sul dritto e sul rovescio: ma ben di qua e di là si scriveano le tabelle di legno, onde coloro presso Giuvenale *lette le tabelle di parte e d' altra*, vane chiamavano le scritture *dell' inutil legno* [1]. Egli è patente in somma, che siffatti libretti eran pugillari, quali da noi si direbbero taccuino: ma questi insegna Simmaco fra gli altri, come si facea di materia soda, e non di carta, ove scrive: *da trasportarsi in tronchi, o in pugillari di tiglia, perchè il papiro facile a invecchiare non corrompa lo scritto* [2]. Ecco differente lo scrivere in tiglia, e lo scrivere in papiro, e come quello era scrivere in legno, questo in carta. Le parole di Erodiano mostrano ancora, come quelle tavolette erano cancellabili e simili ai palimpsesti, dove si potea scrivere molte volte di nuovo: è però probabile fossero di sottil legno incerato, poichè la cera ottimamente serviva a un tal uso, come si vede ne' passi di molti scrittori addotti in tal proposito dall'Allacci [3].

Non

[1] Sat. 13. Lectis diversa parte tabellis
Vana supervacui dicunt chirographa ligni.

[2] Lib. 4, ep. 38. In caudices, aut tiliæ pugillares transferenda, ne facilis senectus papyri scripta corrumpat.

[3] In Ant. Etr. p. 128.

Non osta, che dica Svida aver la tiglia *scorza simile* al papiro, perchè abbiam quest' albero in più luoghi d'Italia, e possiam vedere, come non è altramente divisibile in sottili tuniche a guisa del papiro per farne carta; nè la papiracea si facea di scorza, ma del fusto e sostanza di quel giunco. Così nulla fa, che *scorza mareotica* da una region d' Egitto chiamasse il papiro marziale, perchè usò il vocabolo per affinità e rassomiglianza, con che spesso ogni nozion si confonde. Lo Scoliaste de' libri Basilici, ossia delle Pandette greche, si scostò anche più, quando disse, esser la carta *pelle presa dal papiro*: altrove la chiamò *carta di legno* [1], per esser cavata dal tronco d' un albero; anzi appare negli stessi scolii [2], come questo era allora volgarmente il suo nome tra' Greci, lo che si conferma da Eustazio [3]. Ma gli antichi *legno* assolutamente dissero le tabelle, in cui si scrivea, perchè non carta erano, ma assicelle; onde *inutil legno* e *funesti legni* chiamò le sue Ovidio [4], e in una legge tratta da Trifonio giurisconsulto, appare, che dare a' figliuoli il possesso de' beni *contra lignum*, si dicea *volgarmente* per significar *contra il testamento* [5].

Non

---

[1] ξυλόδις.
[2] Basil. lib. 22, t. 2. ἐν τῷ λεγομένῳ Ξυλοχαρτίῳ.
[3] Eust. ὁ τὰ ὕστερον ἰδιωτικῶς λεγόμενα Ξυλοχάρτια.
[4] Amor. l. 1, 12.
[5] D. lib. 37, t. 4, l. 19.

Non so se da lodar sia l'uso moderno di dire *in philyra* per far intendere in papiro. Prima virtù di tal greca voce è di significar la tiglia. Però Igino nelle favole dice, che Filira figliuola dell' Oceano fu cangiata *nell' arbor filira cioè tiglia* [1], e le stesse parole ha per l' appunto lo Scoliaste di Germanico Cesare traduttor dei Fenomeni d' Arato, ove si parla del Centauro figliuolo di Saturno e di Filira. Dirò qui di passaggio, come fu chi confuse tra la filira di Teofrasto, e la fillirèa di Dioscoride, e tra questi il Mattioli mette Plinio, perchè dicesse esser la tiglia picciol albero: ma in fatto di piante sentì molto avanti Plinio, non essendo uso allora, come per lo più tra' moderni, d' attendere all' erbe solamente. Le sue parole però non sono state intese, dicendo lui della tiglia esser di poca mole non l' albero, ma il legname che se ne trae per mettere in opera, lo che può per più ragioni avvenire anche in albero grande [2]. Altro uso delle voci *philyra* e *tilia* fu per le tuniche di tal pianta, e per cose con esse fatte come i legami e fiocchi delle corone tanto allora usate; e altresì per cosa tenue molto e sottile, onde forse venne *filum* presso i Latini [3]. Però fu così chiamato il ma-

te-

---

[1] Fab. 128. In arborem philyram, hoc est tiliam.

[2] Lib. 16, c. 14. Materies = proceritate perquam modica, verum utilis.

[3] v. Plin. l. 16, c. 14.

teriale preso dal papiro, e preparato per farne carta, come si può vedere dal passo d' Eliano soprariferito, e da quel di Plinio, ove altresì parla della stessa preparazione. E così il medesimo parlando dell' olmo, recitò le virtù mediche attribuite all' *interior tiglia della sua scorza* [1]. All' incontro Ulpiano, ove nominati i libri in carta e in membrana aggiunse, *e se fossero anche in filira, o in tiglia, o in qual altro cuoio, come alcuni fanno* [2]; distinse da filira a tiglia, computando però l'una e l'altra non fra le carte, ma colle cortecce, o coperte e vesti, per dir così, delle cose, com'è il cuoio negli animali. In cuoio scrivono ancora gli Ebrei talvolta i libri sacri: son noti i due siffatti rotoli molto antichi, conservati a Bologna nel convento di san Domenico, quali in altri tempi furon creduti di mano d' Esdra. Ma dai passi addotti ben appare, che si usarono tutti questi vocaboli anche per similitudine, e con certa indeterminazione, onde non si potrà dar nota d'errore a chi chiama filire i papiri: tuttavia non essendo stato costume degli autori latini di così chiamar la carta già lavorata, e non essendo essa allor più sì tenue, comechè composta di due pelli, e potendosi con quel termine indicare cose diverse dal papiro, parreb-

[1] Plin. l. 24, c. 8. Corticis interior tilia.
[2] D. lib. 20, l. 52.

rebbe che fosse più opportuno di ritenere il proprio nome.

IX. Non si può affatto tacere del modo di accomodar la carta perfezionata che era, e della sua lunghezza; l'esser certi di che ci farebbe intender meglio quella novella di Giustiniano, in cui ordina a' tabellioni di non tagliare i protocoli [1]. Mostrò Salmasio colla vasta sua erudizione, come il papiro si facea in grosso volume, qual per la sua forma quasi di piccola colonna fu detto *scapo*; e questo per autorità di Plinio conteneva venti pezzi di carta. Della lunghezza di questi non si ha lume alcuno. Il Chifflezio vide un papiro di piedi 12, e il Mabillone un altro di 21 [2]; onde inclino a credere, che dopo Plinio come più larga, così più lunga si facesse la carta, e forse a guisa di tela continuasse tutto il rotolo in un sol pezzo. Però disse Cassiodorio, che *s' involgea in sestessa* [3]; epperò questa fu la carta usata da' notai, tornando molto comodo a chi scrivea documenti l'averla di qualunque misura occorresse. Parmi che in tal modo riesca alquanto più naturale il il senso della novella di Giustiniano. Contrasti e liti sopra istrumenti nate eccitarono l'imperadore a provvedere con tal costituzione, che nella carta istessa si avesse un contra-

[1] Nov. 44. [2] Re Diplom. p. 40.
[3] Lib. 11, ep. 38. In se revoluta colligitur.

trassegno per poter molte volte scoprire la falsità degli atti; poichè uso era degli artefici di segnare nella sommità della carta papiracea il tempo in cui s' era lavorata, il nome del del conte delle largizioni, cui eran subordinati, ed altre memorie. Ora i tabellioni soleano tagliar questa parte come inutile, e scriver gli atti in carta pura e netta dalle dette note: ma perchè per esse si sarebbe potuto sovente svelar la fraude, non ben corrispondendo il tempo dell' istrumento, o alcuna altra circostanza di esso, ordinò Giustiniano colla detta costituzione, che non dovessero tagliare il protocolo, cioè quel *primo membro* da' loro volumi, ma lasciargli intatti, e scriver sotto quelle note i loro documenti. Non potean dunque valersi d' un volume a più che a un istrumento, ma non mancava per questo in che valersi del rimanente, e quinci è forse, che questo capo di tal legge ordinò l' imperadore valer dovesse solamente in Costantinopoli, dov' era *grand' abbondanza di carta* [1]. Ma per Costantinopoli ancora sarebbe stata incomoda questa legge, quando una vigesima parte solamente d' ogni scapo avesse potuto servire a' notai, e mi par molto più credibile, che in quel tempo i volumi fosser minori, ma continuati, e non di tanti pezzi. Che se di più pezzi furono anche in quel tempo, in

[1] πολλὴ ἡ τῶν χαρτῶν ἀφθονία.

in capo d'ognuno saranno forse stati que' contrassegni. Inclino al parere di chi scrive protocolo in greco con una sola *l*, dandogli senso di primo membro piuttostochè di prima colla; fu famigliare a' Greci di usar tal voce per le parti delle cose, onde per membro di periodo, o di ragionamento spesso l'usarono i rettorici. Così *escatocolo* disse Marziale l'ultima parte del libro [1]. Mi sovien qui dell'*uffizio delle carte* sfuggito sinora a tutti. L'abbiamo in Cassiodorio nella formola della *comitiva delle sacre largizioni*, ove dice, che stava a questa dignità di confermare *a' proceri l'uffizio delle carte*, non credendosi autentico sennon ricevea da esso conte l'ultimazion solenne [2]. Glose antiche a penna, citate dal Cangio nel suo ammirabil Glossario, insegnano, che proceri furono specialmente detti gli scrivani e i precettori. Intendo però per uffizio delle carte quel di coloro, che si chiamano altrove da Cassiodorio *cartarii*, cioè scrivani, de' quali c'era il tribuno. Fors' anche per uffizio va intesa l'autenticazione, che si segnava nel principio de' papiracei volumi, così solendo talvolta favellar quest' autore quasi dicesse, *tu dai compimento alla validità delle carte*, con alludere al nome del conte delle largizioni, che dalla soprarricordata novel-

[1] Lib. 2, epig. 5.

[2] Var. VI, 5. Proceribus chartarum confirmas officium, dum perfectum non creditur nisi, &c.

vella di Giustiniano appare si prefiggeva alla carta da' tabellioni usata. Non si scorge a primo incontro qual relazione potesse aver colla carta una dignità, l'inspezion della quale era sì diversa, siccome quella, di cui era cura il regolare i donativi del principe. Ma io argomento, provenisse ciò dall' uso antico di dar gratuitamente la carta agli uffizj. Lo veggo in quel senatusconsulto recitato da Frontino, ove a' curatori delle acque pubbliche si assegnano molti ministri, e tra questi scrivani e librari [1]; e nel quale tra le cose che i pretori dell' erario doveano al loro uffizio contribuire, si annoverano *tavole* e *carte*. Però dice Cassiodorio altrove, come fu provveduto d' antico, perchè non penuriassero i magistrati di carta, e non dovessero esserne avari [2].

X. Sarà chiesto quanto durasse l'uso di siffatta carta. E' noto il detto d' Eustazio, che a suo tempo tale arte non v'era più, cioè nel secolo duodecimo [3]. Un passo di Pietro abate cluniacese fece credere ad Adrian Valesio [4] e a molti altri dopo lui, che fino a suo tempo, cioè all' undecimo secolo continuasse; ma quel passo prova che si leggesse allora in papiro, non che si scrivesse. Del secolo nono in tal carta si conserva a Ravenna la

[1] Art. 100. [2] Var. II, 32.
[3] Ad Od. Θ. ὧν ἡ τέχνη ἄρτι ἀπεκλείπτω.
[4] In adnot. ad Paneg. Bereng.

la nota bolla di Pascal I; nella libreria vaticana una donazione; nel prossimo archivio segreto una bolla di Leon IV parimente in papiro col sigillo di piombo appeso; presso di me un final d'istrumento: nel monastero di Corbeia un privilegio di Benedetto III ed altro di Niccolò I; due di Giovanni VIII ne mise fuori il pad. Chifflezio. Ma di posterior tempo non so ne sieno stati veduti mai, onde stimo cessasse assai prima del mille tal fabbrica; e mi confermo osservando, che fin nel secolo del novecento, e forse prima, si lavorò in Oriente la carta bambagina, come ben comprova anche il pad. Montfaucon nella Paleografia per codici da lui veduti [1]; poichè l'introduzion di questa fece dismetter quella, e fece che a questa se ne trasportasse il nome, onde equivoco può facilmente nascere nelle menzioni che di papiro si trovassero dopo il novecento. A imitazione della bambagina si prese poi a lavorare in Italia quella che corre ancora di panni lini, ma fu dopo gran tempo. Vero è, che volumi *carbasini* nomina Marzian Capella; ma è certo doversi intender di tela scritta, non macerata e ridotta in carta. Così è da dire de' *libri lintei*, de' quali più volte fa menzion Livio, e Plinio ancora, e Vopisco. Nel passo ricordato poc'anzi di Pietro venerabile si mentova

[1] Pal. l. 1, c. 12.

va ogni carta [1]; cioè di pelle d'animali, di giunchi delle paludi orientali, e di rasure di vecchi panni. Questa terza specie è stata creduta la nostra di stracci e di lino, qual però fosse già fin d'allora introdotta. Ma io intendo quelle parole della bombicina che si facea parimente con drappi e panni, benchè di bambagio e non di lino, e si lavorava assai più grossa. Il pad. Harduino afferma aver veduto in carta nostrale documenti anteriori al 1200; ma si può talvolta facilmente equivocare colla bambagina. In Italia certamente, dove pur quella di lino nacque, io non ho memoria d'aver veduto in essa scritture anteriori al 1300: e se parliam d'istrumenti, non mi è passato in carta di lino per le mani il più antico d'una investitura di certe decime, che nomino per averla tra le mie carte domestiche, data nel 1367 da Piero della Scala vescovo di Verona a Gregorio Maffei figliuolo di Rolandino. Ma egli è ormai tempo di dar fine al ragionar del papiro, nella qual maniera di carta non sono già *innumerabili* i documenti che si conservino, come uscì dalla penna al dotto autore della Paleografia, e tanto meno in *archivj pubblici* [2]; ma per verità son pochissimi, come si può raccogliere dalla menzion fattane in questo libro, dove

[1] Bibl. Cluniac.
[2] Pag. 15. Mitto innumera alia, &c.

ve per certo molto poco manca non si rammentin tutti. Aggiungerò solamente ancora, come sebbene il papiro principalmente serviva per gl' istrumenti, se ne valsero pur ancora per libri e per ogni altro scritto: però disse Cassiodorio, che il *lavoro d' un luogo solo*, cioè dell' Egitto, *empieva gli scrigni tutti* [1]. Un passo di Nilo monaco discepolo di san Gio. Crisostomo, addotto già dall' Allacci prima chè rendesse pubbliche le sue epistole colla stampa, mostra ch' anche le lettere e diplomi degl' imperadori si fecero in tal maniera: *la carta di papiro fatta e di colla si chiama semplicemente carta; ma poichè ha ricevuto la soscrizion dell' imperadore, è noto nominarsi sacra* [2]. Che si usasse per libri, appar da Simmaco, ove dice, che l' Egitto apprestava *i papiracei volumi al foro e alle biblioteche* [3]; però Marziale adirato volea, che le muse disperdessero i *niliaci papiri*, e Quinto Sereno nel proemio,

Il tutto esponi in teneri papiri.

La maggiore e più considerabil reliquia che di questo genere si conservi è il codice di Milano, in cui si ha buona parte delle anti-

chi-

[1] Var. lib. 11, ep. 38.

[2] In Ant. Etr. p. 151 leggo ψιλῶν non ψιλὸς reso dall' Allaci *charta nuda*.

[3] Lib. 4, ep. 28.

chità giudaiche di Gioseffo della versione che si tien di Ruffino, principiando dalle parole *ignem ad minus altare*, che sono verso la fine del capo terzo nel libro ottavo. L'autore del Diario italico giudicò essere in papiro anche l'antico evangeliario che si ha nel tesoro di san Marco a Venezia [1]. Epistola quivi riferita del 1464 fa fede, come il codice era già allora sì mal ridotto, che non solamente non si potea più leggere, ma neppur conoscere di quanti quaderni fosse; guasto dunque interamente sin da quel tempo, e insieme conglutinato dall'umido; lo che non avviene in papiro: e per verità di papiro mal può credersi, non apparendo qualità che di esso faccia indizio, nè facendo il papiro ch'è un legno, tal effetto nel suo perire. Però all'istesso autore parve più grossa la carta del Gioseffo di Milano, epperò mostrò rivocare in dubbio, se quella fosse papiro, quando è l'istessissima di tutti gli altri monumenti in papiro [2]. Ma nuova cosa io dirò, e non pertanto certa; che cotesto Evangeliario nè di papiro fu, nè di membrana, ma di carta bombicina: di tanto io mi sono assicurato replicatamente colla vista e col tatto. L'umidità ha ridotto i quaderni imputriditi già da' secoli, come si è detto, a un impasto, il quale ha quasi fatto

[1] Diar. c. 4, & 8. Pal. l. 1, c. 2.

[2] Diar. It. c. 2. Quam philyram seu papyrum Ægyptiacam esse putant.

to tornar la carta a' suoi principj; cioè a quella pasta, di cui con acqua e bambagio molti secoli sono si lavorò. Ma non in tal guisa infracida la membrana, la quale nel putrefarsi nè si fa così bianca, nè in quel modo si conglutina, nè un foglio di essa può nelle estremità spaccarsi, e aprirsi in due, nè posson tutti talmente incorporarsi insieme. Non è da creder per questo, che di poco insigne antichità l'Evangeliario fosse, poichè si è già notato, quanto d' antico cominciasse la bambagina in Levante, e la forma quadrata indica anche per sestessa quanto venerabil fosse la sua vetustà.

XI. Or dopo aver rammentati i documenti che rimangono del quinto, del sesto e del settimo secolo, e dopo aver trattato della specie di carta, in cui sono, passiam finalmente a dire, come quelli dell' ottavo già ci appariscono in carta pecora. E' mirabile, che alquanti avendosene in papiro dell' ottocento, come si accennò poc' anzi, nel settecento non si vegga di niuno sicuro riscontro, e gl' istrumenti di tal età s' abbiano in pergamena. Ma non per questo ve n' ha dovizia, anzi dal tempo di Desiderio in sulle carte originali e sicure, sono poco men rare delle precedenti; nè poco io per certo mi pregio d' aver nella mia raccolta dieci rotoli de' tempi longobardi. Sotto Desiderio però, e verso il cader del secolo comincia in Italia il lor numero ad ampliarsi: non poco moltiplica nel susse-

guente; talchè lunga cosa sarebbe (non però infinita stando nelle originali) il farne perquisizione e tesserne catalogo. Il novecento assai più n' abbonda; e di mano in mano a misura che più s' accostano i tempi, cresce in ogni luogo la quantità delle carte. Dal 1400 in giù non si riguardano più in Italia i documenti come pregevoli per antichità, ma bensì spesso per altre considerazioni. Alla continuata successione degl' istrumenti che dalle remotissime età fino a' tempi nostri, e per autorità di scrittori, e per sussidio di monumenti viene ad apparir chiaramente da quanto finor s' è trattato, corrisponde quella dei diplomi e delle carte autorevoli spiccate da chi era in supremi gradi. Agevol cosa sarebbe recitare in primo luogo un catalogo d' antichi diplomi imperiali, alcuni de' quali presi fin dall' alto secolo, se molte stampe fatte già, e che tuttodì si fanno in varie parti meritasser fede: ma poichè di chimere non si dee far caso, noi si contenteremo di accennare, come perpetuo fu quest' uso presso gli imperadori, e che ciò indubitatamente appare, prima dall'averlo mostrato già fin ne' primi che salirono a tal grado; in secondo luogo per la necessità di tali atti e di siffatti indulti, in cui il governo e il dominio di tanti popoli sempre gli pose: e appresso per li cenni che se ne hanno, singolarmente nella *Notizia dell' impero* e ne' codici di Teodosio e di Giustiniano. Non è da dubitare, che

che alcun delli quattro scrigni palatini, cioè *delle memorie*, *dell' epistole*, *de' libelli e delle disposizioni* anche le concessioni, ch' ora singolarmente chiamiam diplomi, non abbracciasse; nè parimente, che alcun de' maestri sopra ognun di essi deputato, al formargli, o al riconoscergli non presedesse. Degli scrigni, de' lor maestri, o presidenti, fecero menzione Sparziano in Elio Vero, e Vittore, e Lampridio, e Rufo: ma non esprimevasi certamente ogni loro incombenza dal nome; poichè al maestro de' memoriali comandava Giustina madre di Valentinian secondo di scrivere i decreti in favor degli Ariani, come in Sozomeno [1] e in san Gaudenzio si vede [2]. A questo *maestro* appunto credo io spettasse principalmente la cura de' diplomi; perchè insegna la *Notizia*, che suo uffizio fu il *dettare e dar fuori tutte le annotazioni*, e il rispondere alle suppliche [3]. Annotazioni secondo il linguaggio di quel tempo significò rescritto, o concessione del principe: desumevasi tal nome dalla notazione, ossia dalla soscrizione che vi poneva il principe di sua mano. Arcadio, Onorio e Teodosio ordinarono con legge, non si assumessero da chicchessia le insegne di certa dignità senza l'*annotazion* loro; cioè senza patente da essi segna-

[1] Sozom. l. 7, c. 12. [2] S. Gaud. Præfat.
[3] Adnotationes omnes dictat & emittit, & precibus respondet.

gnata [1]. Ed ecco il vocabolo con che stimo io fossero per lo più indicati per assai tempo i diplomi. Parmi riconoscerlo con sicurezza, dove vietandosi rigorosamente da Teodosio e Valentiniano il presentar suppliche per conseguir beni ricaduti al fisco, o in altro modo spettanti al patrimonio pubblico, e proibendosi di ricevere siffatti *memoriali*, viene espresso [2], che *nè prammatica jussione, nè sacra annotazione, nè qualunque divino oracolo o mandato, se alcun ne fosse contra tale ordinazione impetrato, debba aver mai vigore alcuno*. I termini di *sacro* e *divino* è già noto correano allora per *imperatorio*. In altra legge si aboliscono certe immunità, aggiungendo, che ogni *speciale annotazione* ottenuta in tal maniera per private persone, o per collegi, e corpi, e professioni, s' intenda annullata [3]: e si ordina in altra, che rimanga spogliato delle insegne chi in alcuna professione illecitamente si fosse intruso, benchè mostrasse *speciale annotazione* [4]. E' dunque manifesto, che con tal nome s' indicavano gli atti imperiali, per cui si donavan beni, o si concedeano immunità, o si conferivan privilegi. Quinci decretò poi Zenone imperadore, che tutti questi favorevoli rescritti, o *annotazioni* fossero, o *prammatiche sanzioni*, non doves-

[1] Cod. lib. 12, t. 23, l. 10.
[2] Cod. lib. 10, t. 12, l. 2.
[3] C. Th. lib. 6, t. 2, l. 15.
[4] C. Th. lib. 8, t. 4, l. 29.

vessero valere, quando nelle suppliche fossero state esposte cose false [1]. Per supplire a ciò ne' moderni tempi fu introdotto l' uso di certe clausule ne' diplomi. Che per annotazione non s' intendesse il semplice imperial rescritto, sembrami ravvisarlo nella Notizia che dice si *dettavano* dal maestro de' memoriali le *annotazioni*; onde sembra contenessero lungo dettato, e non solamente una soscrizione, o poche parole poste dall' imperadore istesso sotto il libello portato da' supplicanti, come si vede fatto in quello riportato in lapida, e dato fuori dal Mazzochio con errori, accresciuti poi dall' Appiano, dove sotto il libello di supplica presentato già da un liberto d'Arria Fadilla, madre d' Antonino Pio, l' imperadore assentendo scrive, *FIERI PLACET*. Altri lesse *feretrum fieri placet*, ed altri altra parola premise. Dopo di che: *Juventius Celsus Promagister subscripsi III nonas Novembres Antio Pollione & Opimiano Consulibus ordinariis, Severo & Sabiniano Consulibus* [2]. Tralasciando la singolarità di questo monumento nell' apporre e gli ordinarj consoli di quell'anno, e i sostituiti, dirò come il Pancirolo nell' Opera sua maravigliosa e originale [3], che molto desiderabil sarebbe venisse una volta stampata in buon modo, ben giudi-

[1] Cod. lib. 1, t. 23, l. 9. [2] Grut. 607, 1.
[3] Ad Notit. cap. 93.

dicò per annotazioni, date fuori dal maestro de' memoriali, intendersi *i diplomi per le vetture pubbliche*, menzionati da Simmaco con nome d' *evezioni* [1]; sennonchè i privilegi ancora e le altre concessioni abbiam veduto vi si conteneano.

XII. Il non essere adunque stato in uso il nome di diploma, non fa che diplomi non vi fossero: e tanto più, che in altri modi si chiamarono le carte da' principi impetrate. Specialmente si dissero *autorità*. Onorio e Teodosio decretarono dovesse ogni collegiato tornare alla sua città, non eccettuando neppure chi per *sacra autorità* fosse privilegiato ed assolto [2]: però anche i diplomi di posta furono chiamati in più leggi *autorità di trasporto* [3]. Si dissero *jussioni*. Ordinasi in novella di Giustiniano, di non aver per valide le *sacre jussioni*, quando non abbiano a piede *l' annotazion del questore* [4]: al questore spettava allora il dettar gli ordini e le concessioni supreme, come si può vedere nella formola di tal dignità data da Cassiodorio [5]: dic' egli però, che dovea aver facondia e stile, formato dagli *studj romani*. Si dissero *precetti*, onde si mentova in una costituzione il *tenore dell' imperial precetto*: e *mandati*, co-

[1] Lib. 4, ep. 6. [2] C. Th. lib. 14, 1, 2.
[3] Evectionis auctoritates. [4] Nov. 114.
[5] Var. VI, 5, & X, 6 & 7.

come nella novella decimasettima [1]: e *oracoli*, onde parla Simmaco di chi avea conseguito certo uffizio per via di *speciale oracolo*: e *privilegi* [2]; come nella legge d'Arcadio contra i sacerdoti gentili, ove dice non si fidino *d'esser muniti di privilegio* [3]. Questo nome ben fu derivato dall'antica significazione di privilegio che presso i Latini valse legge o decreto in grazia d'un solo, o d'alcuni solamente. E perchè uso antico fu di far molti atti, e di stendere molte ordinazioni in forma di lettera, come anche nel corpo delle leggi si vede; quinci a' diplomi di lettere fu dato nome più volte. Videsi nel primo libro, epistole chiamar Frontino replicatamente gl' indulti del principe in materia d'acque. Nomina Simmaco *sacre lettere*, colle quali gli era stata conferita la dignità di console [4]. Gl'istrumenti ancora così fur detti; ed erroneamente alcuni, rammentati dal Cangio [5], per vedere tal nome in frequente uso ne' bassi secoli, stimarono venisse da' Goti, e da' Longobardi, e da' Franchi, poichè nell'istrumento papiraceo di Bologna scritto in Ravenna nel quinto secolo, si legge replicatamente *hanc epistulam donationis* [6]. Vero è,

[1] C. Th. l. 3, 12, 3. Imperialis præcepti tenore mandavimus.
[2] Lib. 10, ep. 47.
[3] C. Th. lib. 16, t. 10, l. 10. Nec gratulentur se privilegio esse munitos.
[4] Lib. 2, ep. 63. [5] v. Epistolæ.
[6] v. Re Dipl. Suppl. p. 89.

è, che tutti i mentovati vocaboli usaronsi spesso anche in significati prossimi, e per qualunque imperatorio scritto. Ma i diplomi inoltre si appellaron talvolta *benefizj*, quasi indicando l'effetto della carta col nome. Parla però Frontino di chi *senza benefizj del principe* usurpava le acque pubbliche [1]; e menzione del *libro de' benefizj* abbiamo in Igeno antico scrittore d' agrimensura; e vediamo nella Notizia lo *scrigno de' benefizj* e i ministri di esso sottoposti al *conte delle cose private*, il qual sovrastava agli amministratori del particolar patrimonio degl' imperadori. In questo scrigno riponeansi le note di tuttociò che davano i principi del proprio, epperò non solamente le minute d'ogni contratto, ma altresì delle concessioni a ciascheduno fatte. Molte donazioni a chiese, a ospitali, a vescovi, a monaci e ad altre persone particolari dichiarò aver fatte Giustiniano della sua propria *sostanza*, e così parimente la moglie, sua [2]: e appar dall' istessa legge, come si faceano tutte per via di scritture e di documenti: ma constando altresì per alcune costituzioni di Teodosio e d' Onorio, che le imperiali donazioni erano molte volte di possessioni e di fondi [3], e fatte a persone benemerite della re-

[1] Lib. 69. Sine beneficiis principis.
[2] Cod. lib. 9, t. 37, l. ult. Ex nostra substantia sive serenissimae conjugis nostrae.
[3] C. Th. lib. 11, t. 20, l. 4, 5, 6.

repubblica, e con farle passare a' posteri, e con riserva talvolta di ritrarne alcuna contribuzione in occasione d'urgenza, anzi con far prestare militar giuramento di fedeltà, come si vede in un sermone di sant' Agostino [1]; manifesto parmi, che quinci ebbe origine quella specie di feudi, come poi chiamaronsi, che consiste in terreni: lo che si conferma dal nome che procedendo i tempi fu poi specialmente lor dato, essendosi in latino detti appunto di nuovo *beneficii*; benchè ne' mezzani secoli non si possedessero per lo più sennon a vita. Nelle accennate leggi varj modi se ne veggono ancora, e varie affezioni. Ma col nome di benefizio s' intesero parimente le concessioni d' esenzione e d' immunità; onde quando si vuol rimuoverne alcuna, esprimesi non doversi considerare *qualunque benefizio del principe* [2]. Ne' tempi inferiori trovansi ancora i diplomi e le epistole de' principi, dette non di rado *sigilli*, denominando il tutto da una parte, cioè dal sigillo che c'era annesso, o pendente. Che questo pure vien dall'antico, appare dalle glose, il compilator delle quali antichissimo fu stimato da Salmasio [3]. In esse la greca voce *sintema* vien resa *sigillo*, *evezione*. Di quest' ultimo nome ab-

[1] Serm. I. in Vig. Pent.

[2] C. Th. lib. 7, t. 8, l. 14. Cessan te omni beneficio principali.

[3] Ad Vopisc. pag. 445.

abbiam fatta menzione altre volte: spicca il suo significato anche nel codice di Giustiniano, ove statuisce una legge, che i giudici e custodi del corso pubblico non l' accordino senza veder prima *la serie dell' evezione*, ed altra toglie a' giudici (cioè a' presidi) la facoltà *di far evezioni* riservandola agl' imperadori, al prefetto del pretorio e al maestro degli uffizj [1]. Come dunque nelle glose questo particolar diploma s' intende con tal voce, così ogn' altro genere se n' abbraccia con quella di *sigillo*. Pare non si allontani Esichio, quando spiega *sintema* per *segno*, e *segno* per *sigillo* [2]. A specie di diploma possono ridursi i codicilli degli onori, ossia patenti delle dignità, e le epistole probatorie, e onorarie, e testimoniali, quali per lo più si riferivano all' istesso soprannominato scrigno de' memoriali, come da leggi degl' imperadori Leone e Zenone, che si hanno nel corpo civile, parmi potersi arguire. In esse le *divine probatorie* si chiamano ancora *sacre autentiche*, e si tocca, come aveano la *divina annotazione colla sottoscrizion de' ministri* [3]. Ed ecco fin nel quinto secolo il costume abbracciato poi, e imitato dappertutto, e continuato fino al presente. Nè dee già credersi, che

[1] Lib. 12, t. 51, l. 3 & 9.

[2] Σύνδεμα, σημεῖον. Σημεῖον, τέρας ἢ σφραγίς.

[3] Cod. lib. 12, t. 60, l. 9 & 10. Divinam nostrae pietatis adnotationem cum subscriptione administrantium.

che cominciasse allora, mentre fin nel rescritto sopraccennato d'Antonino Pio, si vede dopo la notazion dell'imperadore la soscrizione del *vicemaestro*, appunto come ne' diplomi dei bassi secoli quella del vicecancelliere, o di chi facea per l'arcicancelliere [1]. E' notabile, che ordinò Diocleziano d'*insinuare*, cioè di presentare negli atti pubblici [2], non copie, ma gli originali rescritti segnati dall'imperial mano: dopo la qual costituzione quella si ha di Leone imperadore, con cui decretò, non si stimasse autentico qualunque imperial documento, sennon soscritto con liquor purpureo, e fosse *in carta* (cioè papiro) *o in membrana*, non si vedesse impresso *con la sunnotazione della soscrizion sua*: vietando nell'istesso tempo a tutt'altri di scrivere in tal colore, e valersi di un tale *encausto* [3]. Servarono questo costume gl'imperadori greci fino agli ultimi respiri del loro impero, come riconosco nel decreto d'unione stabilita nel concilio fiorentino tra le Chiese latina e greca, conservando io un prezioso originale di quella famosa bolla. Più d'uno allor ne fu fatto, per trasmettersi a qualche principe che lo desiderò. Sembra il primitivo quel che si custodisce a Firenze in una cappellina, presso la guardaroba del palazzo vecchio; quale, tro-

[1] Celsus promagister subscripsi.
[2] Cod. lib. 1, t. 23, l. 3.
[3] Leg. 6. Subnotatio nostrae subscriptionis.

trovandomi in detta città, mi portai a considerare minutamente per preciso comando del serenissimo gran-duca Cosimo III di gloriosa memoria. Ha bolla d'oro imperiale, e sotto quella del papa cento venti sottoscrizioni in latino. Dall'altra parte soscrive in cinabro, come fu da Leone ordinato, l'imperadore Giovanni Paleologo, e dopo lui trentadue vescovi greci. Altro esemplare dell'istessa bolla vidi già nell'archivio pubblico di Bologna con otto sottoscrizioni latine, oltre alla pontificia, e coll'imperiale parimente in rosso, ma senza quella de Greci: mal però su questa fondarono i loro argomenti d'invalidità Sguropulo, Creigton ed altri: poichè oltre alla sopraddetta di Firenze, la mia, benchè due sole abbia firme latine, contiene sotto quella dell'imperadore in cinabro tutte le greche. Fra esse in questo memorabil documento ho molto ben riconosciuta la mano di Bessarione, che mi è nota per li suoi scritti, conservati a Venezia nella pubblica libreria di san Marco, dove ne copiai già alcune pagine, concedutamene facilmente, per ordine di chi presedeva, ampia facoltà, benchè sia stato divulgato in più libri, essere affatto inutili tutti que' codici per non venir permesso a persona di farne uso. Soscrizione dell'imperadore Andronico a gran lettere, e parimente in color rosso e vivo, io vidi ancora in Torino nella fin d'un codice segnato col numero 233, sopra il quale è scritto al difuori *Chrysobullæ & Argyrobul-*

bullæ. Contiene un registro d'imperatorj diplomi greci dati in favor d'un monastero: qual registro fu autenticato nel fine colla detta purpurea firma, e con quella di Giovanni patriarca fatta con inchiostro ordinario. Parlai di tal codice nella *Relazione della real biblioteca di Torino*, stampata nel tomo sesto del Giornal di Venezia, e replicata nella raccolta di varie mie bagatelle fatta dal dottor Coletti con titolo di *rime e prose*.

XIII. Non è da tacere quanto antico sia l'uso de' diplomi, e de' privilegj, e delle epistole decretalì ne' romani pontefici. Ne abbiamo fin del quarto secolo da Siricio, riportate però nel codice de' canoni della Chiesa romana: nè tal uso cominciò allora, poichè raccomanda Siricio al vescovo di Tarracona, e per lui aì vescovi delle provincie di Spagna, non solamente i canoni, ma altresì come documenti usati e noti, le costituzion decretali e gli statuti della Sede apostolica. *Costituzioni decretali* son chiamate appunto da san Leone alcune epistole d' Innocenzo I, date nel principio del quinto secolo [1]. Diplomi d' Ormisda sono stati pubblicati da' dotti critici [2]. Di privilegi conceduti dagli anteriori papi a Chiese, a vescovi, a monasteri fa più volte menzione san Gregorio nelle sue lettere [3]. A Bruni-

[1] S. Leo ep. 3. [2] Boland. Jan. t. 1.
[3] Ann. Ben. l. 2.

nichilde regina de' Franchi, la quale avea fatto edificar monastero e ospitale: egli così scrive: *abbiamo, come a voi piacque, conceduto privilegi a cotesti luoghi per quiete e sicurezza di chi in essi vive* [1]. Nome di bolle fu dato a' pontificj diplomi pel sigillo di cera, o di piombo, che fu in uso d'apporvi. Ne vide il Mabillon fin del settimo secolo ancor sussistenti, cioè di Giovanni V e di Sergio I. Si praticarono anche da' vescovi, da' quali pure molto d'antico privilegi si diedero. La denominazion di breve vien parimente dall'antico: per titolo, e nota, e corto scritto usarono questa voce lo Scoliaste di Giuvenale, Lampridio, Vopisco, san Girolamo, sant'Agostino; per matricola Valentiniano in una legge; per biglietto d'ordine Cassiodorio più volte; per atto giudiziale Lampridio; per istrumento l'autor di regola monastica detto il Maestro nel secolo settimo; per lettere più monumenti, benchè d'inferior età. Ma nei sommi pontefici, disse Papia, chiamarsi *decreti* quegli atti e quelle carte che nei re si chiamavan *precetti* [2]. Di tai decreti uniti a' canoni de' Concilj, e ridotti sotto varj titoli fu poi formato il corpo universale del gius canonico, precedendo agli altri in tal raccolta Reginone. A specie d'ecclesiastici diplomi possono anche ridursi le epistole *formate*, det-

[1] Lib. II, ep. 8. [2] Pap. V. Decret.

dette *canoniche* da' Greci. Se ne ordinò la pratica fin nel concilio niceno. *Regolari* le chiamò Giovanni VIII, appigliandosi al nome greco [1]. Il nome latino si ha fin da Svetonio che nominò *formali* epistole [2], forse nel senso, in cui disse *prezzo formale* Ulpiano, cioè fissato e sempre uniforme [3]. *Formate* però è credibile si chiamassero le lettere dimissorie e credenziali, che dovea chi viaggiava procurar da ogni vescovo in pruova di comunicazione ortodossa, per l'uso di autenticarle con bolla, o sigillo, in cui eran figure; vedendosi in più leggi che *formar* le monete valea effigiarle, e non per altro essendosi detta *formata* la sacra Eucharistia, sennon per l'impressione che si prese a farvi. Dopo i pontificj diplomi dee farsi menzione di quelli dei re. Ne' più antichi di questi, che sien venuti a notizia nostra, come ancora negl'imperatorj, dati dopo la rinovazione del nome e dignità imperiale in occidente, possiam riconoscere il modo de' diplomi romani; potendosi aver per certo, altro non esser questi, che imitazioni e copie dell'uso romano diramato nelle nazioni. Quando sfasciatasi la gran mole dell'impero, varj dominj ne sorsero, e più regni si formarono delle sue ruine, in alcune provincie imbevute già per la lunga pra-

ti-

[1] Epist. 48. [2] In Dom. cap. 13.
[2] D. lib. 35, t. 2, l. 62.

tica co' Romani de' lor modi e de' lor costumi, si prese tosto in molte cose a imitargli, e si abbracciarono in gran parte i loro instituti. Assunsero ancora i re quei diritti e quelle prerogative che da' soli imperadori si erano esercitate per l'avanti. Quinci venne l'uso delle monete coll'effigie dei regnanti, quinci le leggi delle varie genti, quali però non nelle lor lingue, ma in latino si scrissero; e quinci la pratica de' documenti e de' diplomi, quali parimente in ogni parte non nella lingua di quel paese e di quella corte, ma nella latina sempre si diedero. Coloro che dapprima gli scrissero e gli composero, o Italiani certamente furono, o istituiti ed ammaestrati in Roma. Si riconosce da più costituzioni, come nel quarto e nel quinto secolo concorrea d'ogni parte a Roma chiunque volea esser ammaestrato nelle lettere e nelle *professioni* [1]. Veggansi quelle di Valentiniano date in grazia degli scolari di varie nazioni e provincie, che soggiornavano nella universal metropoli. Vi si confluiva specialmente per imparar rettorica e legge. Dell'una appunto e dell'altra facoltà necessaria è qualche tintura nella faccenda de' diplomi. Per lo studio delle leggi si portò d'Africa a Roma sant'Agostino. D'un giovane tra i molti venuto di Francia per l'istesso motivo fa menzion

[1] C. Th. l. 14, t. 9.

zion Numaziano; d'altro Ennodio venutone per l'eloquenza, e di più altri san Girolamo ed altri scrittori. Dati da' re di Francia antichissimi diplomi appunto si veggono, e d'alquanti lor referendarj, ossia cancellieri, menzione si trova nel sesto secolo. Quella per certo anche nelle precedute età fu la provincia che avanti le altre, e più delle altre si fece romana.

XIV. Ma nell'adattarsi a' romani instituti, e nell'assumere gli usi loro, precedettero e diedero a tutti gli altri l'esempio i re d'Italia, come naturalmente dovea avvenire. Manifesto si rende ciò dai re goti, e singolarmente da Teodorico che primo stabil dominazione fondovvi nel quinto secolo. Scrivendo egli in Francia buona parte della quale gli fu soggetta, professò esser suo piacere, che vivessero colle romane leggi non l'Italia solamente, ma le provincie ancora [1]. Così Atalarico per bocca di Cassiodorio decretò continuazione di stipendio a chi insegnava in Roma gramatica, rettorica, giurisprudenza e altre facoltà, esprimendo, che le armi erano comuni anche alle altre genti, ma l'eloquenza era de' soli Romani, ossia Italiani, e che non avean uso di gramatica i re barbari. Continuarono adunque sotto il dominio gotico gli stessi uffizj, e generalmente la stessa idea [2].

I di-

[1] Cass. Var. III, 43.
[2] Var. IX, 21. Hae non utuntur barbari reges.

I diplomi, e gli editti, e le epistole per italiani uomini come prima si scrissero e si dettarono, epperò nell' istessa lingua, e cogli stessi modi che per l'avanti. A' Goti era riservata la cura delle armi e delle faccende militari, come professò Atalarico [1]. Cassiodorio scelto per segretario dal primo re, e che nell'anno 493 era già in tal grado, fu d'antica famiglia romana, e già incamminata nello stesso genere di dignità; poichè il padre di lui era stato *tribuno* e *notario* sotto Valentiniano [2]: uffizio che partecipava dell'*imperial segreto*, e del quale veggasi a lungo il Gotofredo [3]. Egli ne' primi impieghi fu adoprato fin da Odoacre: e non solamente sotto Teodorico, ma sotto Atalarico, e Teodaato, e Vitige fu sempre collocato ne' primi onori, tra' quali in quel di questore, che ricercava i più dotti, mentr' era *la voce della regia lingua*, dettando le concessioni e i rescritti del re [4]. Ne' dodici libri delle sue *varie* scritture la continuazione dell' uso de' diplomi ottimamente traspira. Vera cosa è, che il troncamento fattoci delle date e delle soscrizioni, e forse in alcun luogo dei finali, non lascia ben riconoscer talvolta la qualità delle carte; e vero è parimente, che la rettorica, di cui cotesto scrittore fu vago, o per introdur sen-

ten-

[1] Cass. Var. VIII, 3. Illi bellicos labores, &c.
[2] Var. I, 4. Imperiale secretum, &c.
[3] Ad C. Th. lib. 1, t. 3. [4] Var. V, 5.

tenze varia talvolta nel fine la forma, o diversifica ben sovente l' espressioni, e le oscura; ma non pertanto molti sono i luoghi, dove linguaggio e contesto di diploma ben osservando ravvisasi. Eccone alcune espressioni, e appresso alcuni proemj da tesi universale desunti, lo che passò poi in solenne e perpetuo costume d' ogni diploma, e finalmente il contesto intero d' alcun rescritto.

Hanc Auctoritatem propitia divinitate largimur: præsenti Auctoritate censemus: præsenti Jussione decernimus: præsentis Beneficii jussione: indultu Regali Beneficium præcipimus jugiter custodiri: oblata itaque supplicatione deposcitis, Privilegia vobis debere servari; atque ideo presenti Auctoritate &c. Tuitionem postulanti ex nostra jussione &c. Superfluum quidem videtur Tuitionem specialiter a Principe petere, cujus est proposito universos communiter vindicare; sed quia securitatem tuam &c.

Libenter annuimus, quæ sine legum injuria postulantur &c.

[1] *Libenti animo antiqua circa vos beneficia custodimus, cum nova utilitatibus vestris præstare cupiamus. Servare quippe terminos ignorat humanitas, & novellis decet blandiri beneficiis post longa tempora restitutis.*

Pro-

[1] Var. IV, 26.

Proinde Immunitatem vobis, quam regionem vestram constat Principum privilegio consequutam, hac Auctoritate largimur &c.

[1] *Definitam rem ab antiquo Rege, quam tamen constat rationabiliter esse decretam, nulla volumus ambiguitate titubare; quia decet firmum esse, quod commendatur probabili jussione. Atque ideo præsenti tibi Auctoritate præcipimus, ut possessiones Narbonensis Ecclesiæ, secundum præcelsæ recordationis Alarici præcepta, a quibuslibet pervasoribus occupatæ teneantur, æquitatis facias contemplatione restitui &c.*

[2] *Nefas est apud eos fidem beneficii prioris imminui, quibus alia convenit nostra sæpius largitate præstari. Sed sicut quæ semel annuimus rescindi in perpetuum non merentur; sic qui largitatem nostram moderatis precibus impetrarunt, nostrorum terminos præstitorum immodica non debent præsumptione transcendere. Unde quia religiosi studii reverentia commonemur, ut quæ dudum Ecclesiæ viri venerabilis Versullæ Antistitis præstitimus, valere in perpetuum censeamus; nunc quoque &c.*

[3] *Quamvis nullos velimus gravamen aliquod sustinere, quos videtur pietas nostra protegere, quia Regnantis est gloria subjectorum otiosa tranquillitas; tamen specialiter Ecclе-*

[1] Var. IV, 17. [2] I, 26. [3] II, 29.

clesias ab omni injuria reddi cupimus alienas, quibus dum æquabilia præstantur, misericordia Divinitatis acquiritur. Et ideo beatissimi viri Eustorgii Episcopi sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ petitione permoti, præsentibus te Affatibus admonemus, ut prædiis, vel hominibus illius Ecclesiæ intra Siciliam constitutis Tuitionem studeas salva civilitate præstare &c.

¶ *Valde dignum est, in eis aliena servare, quibus oportet propria dona conferre. Quid enim de illa munificentia possis ambigere, quando a nobis te intelligis mereri, quod a nostris decessoribus accepisti? Profitemur itaque, alterius quidem donum, sed nostrum esse judicium; & modernam Principis mentem prævenisse tantum velocissimam largitatem. Hinc est, quod divæ memoriæ avum nostræ clementiæ domum in Castro Luculliano positam, obsequiorum tuorum sedulitate provocatum, constat voluisse largiri. Cujus dispositionem secutus Patritius Tholvit* [2], *postea quam illi nostra est liberalitate concessa, præfatam domum actu legitimo in tua optime jura transmisit. Quapropter Serenitas nostra vel inchoatæ voluntatis desiderium, vel Tholvit plenissimæ donationis effectum præsenti Auctoritate corroboramus: ut sæpe dicta domus paternæ recordationis Agnelli, in Lu-*

cul-

[1] Var. VIII, 25. [2] Aliis *Tullum*.

culliano Castro posita, cum omnibus ad sè pertinentibus in tua, vel heredum tuorum possessione permaneat: & quicquid de hac facere malueris, habebis liberam potestatem; cujuslibet vel privati nominis, vel publici posthac inquietudinem summoventes: ubi & siquid esset quolibet casu, qualibet inquisitione fortassis ambiguum, hujus Auctoritatis nostræ judicio constat explosum. Fruere juvante Deo rebus propriis, ex nostra quoque auctoritate solidatis. Alii enim tibi jura legitima præstiterunt, nos possessionis quietem, & cunctis seculis securam conferimus firmitatem. Sed ne quis forsitan tam egregiæ voluntatis nostræ invidus temerator existat, jubemus eum, qui ex hac re quolibet tempore vel fisci nomine, vel privati, movere tentaverit aliquam quæstionem, dare tibi, vel ad quem pertinere volueris domum superius designatam, pœnæ nomine auri libras centum, & frustratum suis auribus infamatumque discedere. Hunc enim voluntatis suæ meretur invenire fructum, qui aliquid contra nostrum videtur quæsisse judicium.

E la materia, e lo stile de' diplomi chiaramente ravvisasi da questi pezzi, anzi diploma bello e intero è l' ultimo, niente diverso dagli usati nelle posteriori età in ogni parte, vedendovisi nel fine anche la multa di cento libbre d' oro, imposta a chi molestasse il beneficato; uso tolto dalle imperatorie leggi,

gi, in cui penalità di tante libbre, ora d'oro, ora d'argento, più volte s'intima a' trasgressori; e trasportato però ne' privilegi che son pur leggi in grazia d'alcun particolare dal principe decretate. I re d'Italia adunque proposero agli altri l'esempio, ed è Cassiodorio il più antico tra tutti gli autori, o dettatori di regi diplomi che a notizia nostra sien pervenuti.

XV. Or siccome negl'istrumenti, e ne' diplomi, e in ogni sorte d'atti si fondano d'ordinario i possessi e le giurisdizioni non meno de' particolari, che de' corpi di qualunque genere, così antichissimo e immemorabil fu l'uso degli archivj; cioè di luoghi deputati per raccogliervi e per custodirvi i monumenti. Ne abbiam veduto menzion più volte nelle iscrizioni romane e greche, e ne' passi di antichi scrittori addotti nel primo libro. Tralasciando però le cose e i nomi de' più antichi tempi, Vopisco, ove parla di Tacito, dice nelle stampe, che quell'imperadore volle si ponessero le opere di Cornelio Tacito in tutte le librerie, *& in evicis archiis*. Emendazioni alquanto dure suggeriron qui Scaligero, Grutero ed altri. Salmasio diede il luogo per disperato. Non veggo che osti al leggere *& in cimeliarchiis*, ovvero *& in cunctis archiis*, oppure *archivis*. Scrive Paolo giurisconsulto nel quarto libro delle Sentenze [1], che

[1] Tit. 6.

che aperti i testamenti, e recitati, e fattane copia, sigillati di nuovo si portavano *in Archium*, perchè potesse alle occasioni cavarsene copia nuovamente. Tertulliano latinizzando la greca voce disse *archiva* [1]. Giustiniano nella novella decimaquinta impose al prefetto del pretorio di prender cura, che si deputasse in ogni città una casa pubblica, per tenervi registrati gli atti che si faceano presso l'uffizio de' difensori; talchè fosse *archivio* anche per essi, come c'era per gli atti presidali: anzi ordinò, che presso i difensori si registrassero *e testamenti, e donazioni, e qualunque monumento*: onde Papiano nelle *risposte* fece menzione degli atti pubblicati presso il difensore [2]. Dell'*insinuar* gli atti, e de' varj generi di Scribi per ragion d'essi, veggasi il Pancirolo ch'è meglio d'ogn'altro [3]. Oltre a' pubblici della città, ebbero archivio anche le chiese, nelle quali e si riponeano gli atti ecclesiastici, e i codici, e le pie donazioni, e ogn'altro documento. Sono già state osservate le menzioni che se ne han più volte nei concilj e negli scrittori e del quinto e del sesto secolo. Il *cartario della Chiesa romana* è nominato singolarmente da san Girolamo [4] e da più altri. Si chiamava però archivio anche dove si teneano i libri sacri, e gli atti

[1] Adv. Marc. Romana Archiva.
[2] Resp. tit. 24. [3] Ad Notit. lib. 1.
[4] Adv. Ruf.

ti ecclesiastici e sinodali, e le epistole spettanti a religione e a disciplina, non a interesse: in tal senso si prese dal Consilio cartaginese presso il Dacherio [1], e dal Concilio milevitano, quando ordinò, si tenesse l'archivio di tutta la diocesi, ossia provincia ecclesiastica, presso la Sede metropolitana [2]. Però chi gli avea in cura si chiamava a Roma scriniario, come fa fede Isidoro. Ebbero i suoi archivj anche i monasteri, di che è stato trattato abbastanza. Agli archivj delle chiese e de' monasteri siam per lo più debitori delle molte notizie che da' documenti d'insigne antichità si ritraggono, mentre quasi tutte le carte che da sei o sette secoli in su si conservano, in cotesti o furono, o sono. Gli archivj pubblici nelle mutazion de' dominj, nelle variazion de' governi, nell'abbandonamento de' luoghi, negl' incendj e nelle ruine degli edificj miseramente perirono più volte. Miracol sembra, che i pochi papiri già nominati si sottraessero al comune desolamento. Negli archivj di più città, che ho visitati talvolta, non m' è accaduto rinvenir carte anteriori al 1200. In quello della mia patria, che comprendea quantità grandissima di scritture, ridotte miseramente in cenere per incendio avvenuto nel 1723 l'ultima notte d'agosto, non si trovava istrumento più antico del

[1] Spic. tom. 6. [2] Conc. Labb. tom. 2.

del 1370. Molti monumenti furon conservati ancora da un' utilissima diligenza che in non pochi archivj fu praticata, di trascriver gli atti più considerabili, e comporne un codice che si chiamò regesto, o castolario, o registro. I *registri de' notai* son nominati da Vopisco [1]. Erano simil cosa que' *tomi di carte*, che rammenta Gregorio Turonese nella sua Storia, e che comprendeano il registro delle epistole mandate e ricevute [2]. Si nomina anche quivi il registro delle scritture del re Chilperico, e nell' istesso capo si usa lo stesso vocabolo per luogo di custodia e per ripostiglio, dicendo che molt' oro e molt' argento fu trovato *nel regesto* d' un vescovo. Ma quanto alle copie degl' istrumenti d' un archivia particolare, Mabillon nel proemio degli Annali benedettini dà il vanto d' aver in ciò preceduto ogni altro a Folchino monaco del nono, e secondo il Coinzio del decimo secolo. E' celebre tra gli altri il regesto di Pietro Diacono cassinese, citato più volte nelle note a Leone Marsicano dal pad. Angelo dalla Noce che d' alcuni punti diplomatici trattò quivi prima d' ogni altro. E' insigne ancora il registro (diverso dalla cronica) del cospicuo monastero di Farfa: grosso volume di chiaro carattere, posto insieme da un monaco nel 1080 i documenti principiano col principiar del mo-

na-

[1] In Probo. [2] Lib. 10, c. 19.

nastero, cioè dal settimo secolo. Assai rinomata in quest' ordine è la raccolta citata dal Baronio di Cencio Camerario [1], che nel secolo del 1200 compilò in un codice i documenti spettanti a' censi e ad altri diritti della Chiesa romana. Ne' comenti alle Pandette greche *censo* e *regesto* si prende per *nota degli antichi beni*; ovvero per copia e descrizione d' *archivj*, come forse si dee leggere [2]. Al diploma del re Veremondo, che si ha nel tomo quarto della Spagna illustrata, premettesi, che nell' arcivescovado di Compostella libro sussiste, in cui veggonsi le copie di tutti i diplomi pontificj e reali dati a quella Chiesa, e raccolti da Bernardo che fu tesorier di essa nel 1120. Altra diligenza fu usata talvolta di far indici e cataloghi delle carte, e n' ho veduto in più archivj reliquie e frammenti. Gioverebbero per certo anche questi molto, se degli archivj più antichi ed insigni si avessero, poichè ristorerebbero in qualche parte con buone notizie il danno delle carte perdute. Se ne può fare argomento da due somiglianti fatiche, quali abbiam dai moderni; cioè dal Sirmondo nelle memorie che prese, notando le circostanze importanti, de' privilegi del monastero karoffese, pubblicate nella *Nuova Biblioteca* de' manoscritti del Lab-

[1] Ann. 1076.
[2] f. ἀρχείων per ἀρχαίων.

Labbe [1]; e da Gabriel Naudeo nel *Tabulario reatino* che divulgò, cioè a dire, nell'indice dell'archivio canonicale di Rieti ordinato per classi, e con accennare il contenuto de' documenti. E poichè di cose stampate ho fatta qui menzione, può ricordarsi in quest'ordine anche il catalogo delle donazioni e privilegi della chiesa di Canturia, che si ha nel monastico anglicano. Ebbero le carte e gli archivj così pubblici, come privati, custodi deputati e ministri. Si mentovano quei delle chiese fin nel quinto secolo dal concilio romano sotto papa Simmaco. Nomina san Gregorio *cartolarii* più volte, benchè or paia significarsene chi custodiva gli atti e le carte, ed ora chi le scrivea. I ministeri, e gli uffizj, e le dignità che ne' posteriori secoli si adoprarono nella faccenda de' diplomi e degli istrumenti, tutte derivano dagli usi romani, o dell'alto secolo, o dell'inferiore. Il cancelliere che v'acquistò le prime parti, era per avanti basso impiego di chi guardava i cancelli, con cui si riparavano i tribunali, *cancelli del foro* nominandosi fin da Cicerone [2]. Però sommamente vergognosa chiamò Vopisco la promozione fatta da Carino d'uno de' suoi cancellieri a prefetto di Roma. Ma non andò guari, che fu trasportato questo nome a chi scrivea dentro i cancelli stessi. A tempo di Cas-

[1] Tom. 2, p. 755. [2] Pro Sext.

Cassiodorio era già in Italia uffizio di rimarco, e che partecipava del segretario, come appare dalla sua formola [1]. Anzi tanto è lontano, che servissero pur ancora a tener la turba lontana da' cancelli, come pare credere il pad. Mabillone, quantochè v'erano già allora i cancellieri delle primarie dignità [2], onde parla Cassiodorio del suo, essendo prefetto del pretorio, e lo dice chiarissimo [3]; e vi erano i cancellieri delle provincie, scrivendo lui ad alcuni di essi; e aveano nel loro ministero *la pompa dei cancelli*, onde consta, che scriveano dentro tal riparo [4]; e considerabil parte lor s'appoggiava nelle giudicature e nel governo, epperò solea dire il popolo, *tali essere i presidi*, quali essi erano [5]; e si raccomandava loro instantemente di guardarsi dall' avarizia, fonte di tanti mali. Sfuggirono queste ultime osservazioni al Salmasio, al Gotofredo ed agli altri molti, che de' cancellieri eruditamente trattarono. La moltiplicazione di essi nelle provincie e nelle corti fece poi nascere la suprema dignità d' arcicancelliere. Fu in uso specialmente in Francia, il nome di referendario per l' istesso uffizio [6]: il principal tra questi tenea l' anello, ossia il sigillo

[1] Var. XI, 6 & 35. [2] Re Dipl. p. 113.
[3] Var. ibid.
[4] XII, 1 & 3. Cancellorum pompa decoratus, &c.
[5] Tales esse Judices quales vos, &c. Reginam illam procacium vitiorum avaritiam fuge, &c.
[6] Re Dipl. p. 113.

lo del re, e autenticava con esso i diplomi, e gli sottoscrivea. I referendarj altresì furon presi dall'impero, come può vedersi nelle leggi e ne' passi di Procopio che addusse in tal proposito il Pancirolo [1]. Appar nella formola che Cassiodorio ne diede [2], come anche sotto i Goti, riferivano al re le instanze e le suppliche, nell' istesso modo che si vede in quella novella di Giustiniano, con cui gli ridusse al numero di otto [3]: venivane però in conseguenza lo spedir poscia i diplomi a consolazione de' supplicanti. Anche del regerendario parlò Cassiodorio: forse così detto secondo il Pancirolo, perchè *regereret* [4], cioè riportasse in codice i memoriali e le suppliche. Nella notizia orientale a disposizion dei duchi e dei conti si vede l'uffizio *a libellis*, il quale si spiega quivi, ora con aggiungere *sive regerendarius*, ora *sive subscribendarius*; onde parrebbe, che suo carico fosse stato di mettergli in ordine, e di soscrivergli. Allorchè fuor d'Italia e nelle più colte provincie si prese a frequentar l'uso dei diplomi e degl' istrumenti, si trovò ancora chi si prese cura di facilitarne la distesa, e di ammaestrare chi s'applicava al dettargli e al comporgli, con raccogliere e proporre sotto nome di formole il modo, e il tenore, e lo stile d'ogni

[1] Ad Not. Or. c. 97. [2] Var. VI, 17.
[3] Nov. 10. [4] Ad Not. Or. c. 18.

d' ogni genere di documento. Alquante di siffatte compilazioni ci son rimase, che furono utilmente pubblicate da Lindebrogio, Galdasto, Sirmondo, Bignon, Mabillone e Baluzio. Celebre sopra le altre è quella di Marculfo, monaco del settimo secolo. N' è stata decantata la barbarie da molti; ma egli è facile riconoscervi assai più di romano che di barbaro, e il ravvisarvi ottimi pezzi d' antico dettato, come a suo luogo si osserverà. Nè certamente altronde potean derivarsi gli esemplari de' latini documenti e de' sovrani rescritti, che dal paese dove nativa era la latina lingua, e dove della sovranità era stato l' esempio e la sede, e dove continuato sempre, e più che in altra parte frequentato allora attualmente, come si mostrerà, l' uso delle scritture e d' ogni sorte d' atti. Per questo forse simili fatiche, non si fecero che fuor d' Italia, supplendo in essa allora la tradizione, e il naturale istituto, e l' universal costume. Infatti un lavoro di tal genere, ma molto più ampio e regolato ben ci si fece poi da Rolandino Bolognese, quando la mutazion delle cose e la variazion dello stile negl' istrumenti il rese necessario: questo esserne stato il motivo dichiarò egli stesso nella prefazione. Avanti lui non veggo sennon nel vocabolario di Papia [1], autor dell' undeci-

[1] Pap. in v. Formatæ.

simo secolo, un breve cenno in due pagine d' istruzione per dettar lettere formate, e privilegi ecclesiastici e principeschi o imperiali diplomi. D' altro genere son le formole giudiziali, e spettanti al modo d' agitar le cause nel foro, pubblicate ultimamente nell' ottima raccolta delle *cose italiche*, e tratte da un antico codice estense di longobarde leggi.

XVI. Per compimento di quelle notizie che allo studio diplomatico ho creduto necessario di preporre, buona parte anderò ricordando delle raccolte più considerabili che sieno state in tal genere pubblicate. E' da toccar prima, come non mancò anche tra scrittori de' bassi secoli chi alcun documento inserisse nelle Opere sue. Abbiam però in Flodoardo il testamento di san Remigio [1], trovato posteriormente nella sua purità, come in Aimonio parte di quello del re Dagoberto, e in Eginardo quel di Carlo Magno, con cui dispose de' suoi tesori: l' altro più importante, con cui dispose dei regni, e cui fece dal romano pontefice sottoscrivere, ci fu conservato dal monaco Egolismese nella sua vita. Più carte ha tra gli altri Guglielmo Malmesburiese. Non computo le epistole riferite, benchè delle pontificie singolarmente ve n' abbia, che possono mettersi co' diplomi: di tal genere di documenti molti son gli autori che ab-

[1] Hist. Rem. l. 1, c. 18.

abbondano. Tra gli storici di queste parti alquanti istrumenti annesse Andrea Dandolo alla sua Cronica; d'antichi diplomi per lui addotti parla il Sigonio: alcun privilegio recitarono Albertin Mussato, Gerardo Maurisio e i Cortusii. Alcuno avanti di essi Romualdo salernitano e Falcone beneventano; così nei gesti di Federigo I Otton di Frisinga, e Radevico che tra gli scrittori delle cose d'Italia possono annoverarsi. Ma nuovo genere di storia si prese a lavorare ne' mezzani secoli, con raccogliere i documenti ad alcuna chiesa, o ad alcun monastero spettanti, poco aggiungendo i compilatori di suo, e talvolta nulla. Fra le Croniche di monasteri il Mabillon negli Annali tien la fontanellese per la più antica, come cominciata nel nono secolo. Avanza le altre nella quantità di diplomi e concessioni di principi e signori quella del monastero di santa Sofia pubblicata dall'Ughelli: seppure non le è tal palma contesa da quella di san Vincenzo sul Volturno, di cui si avea qualche frammento nell'Ughelli e nel Chesnio, e si vede ora bella e intera nel corpo degli scrittori italici, tratta da un codice barberino. Altri cronici son divulgati con atti e carte in poco numero, e specialmente quello di Fossa nuova. Tre documenti porta la fondazione del monastero di Nonantola. Avremo fra poco interi nella gran raccolta di Milano quelli della Novalesa e di Farfa, di cui alcun pezzo

si procacciarono il du Chesne e l'Olstenio. Tra le esterne insigni collezioni che può computarsi in quest'ordine, son le *Tradizioni fuldesi*, e merita per questo conto osservazion particolare la Storia d'Ingulfo abbate di Croiland: ma lungo catalogo si potrebbe tessere, annoverando solamente le vecchie croniche con documenti date fuori dai molti compilatori delle cose germaniche e franciche. Nè solamente per memorie di chiese e di monasteri si servò quest'idea; poichè abbiamo la vita d'Aldrico vescovo cenomanese, posta insieme a lungo da' suoi discepoli per via di carte registrate ordinatamente: e nella biblioteca saibante in Verona il codice a penna 850 contiene una storia della famiglia di Carrara, composta nel principio del decimo quinto secolo con poco altro che una serie d'istrumenti. Introdotta l'arte della stampa, e infervorati gli animi nella coltivazion delle lettere, alla ricerca e allo studio delle carte non così tosto, nè con tanto calore si diede mano, come a quello delle lapide. Fu però in Italia anche nel secolo del 1400 chi alcun monumento di tal genere trascrisse e riferì; e sul fin di esso due importanti diplomi inserì il Corio con altri atti nella sua Storia. Ma primo a registrar documenti in copia fu veramente Benvenuto Sangiorgio, il quale la sua Cronaca del Monferrato terminò nel 1519. Una sessantina d'istrumenti e d'investiture ch'ei recitò a disteso, occupano gran parte del-

dell' opera sua. Le addusse con gusto diplomatico, senza ometter nulla, e nel primo diploma d' Ugone e Lotario mostrando ancora l' impression dei sigilli. Additò altresì il frutto e il sano uso di questo studio, cioè di procedere con sicure prove, e di sgombrar nella storia le popolari e false, benchè inventate opinioni. Questo raro libro posseggo io per grazioso dono del marchese Francesco Mossi, che ricercatolo altrove invano, ne privò per favorirmene in Casale la sua libreria: come in Palermo privò già la sua della Sicilia sacra di Rocco Pirri il principe della Cattolica, capo della famiglia del Bosco, per aver saputo ch' io la desiderava, nè si trovava nel regno vendibile.

Quel ch' io lor debbo posso di parole
Pagar' in parte, e d' opera d' inchiostro.

Tra' primi in quest' arringo è anche da porre il Sigonio che per la storia del regno d' Italia molto studio fece negli archivj di molte città da lui annoverate nel fine, e gran notizie ne trasse, ed importanti atti e diplomi trascrisse ancora, com' altri ne riferì nel libro de' vescovi bolognesi. Nè lavorò senza diplomi la sua illustre fatica il Baronio, nè priva di documenti la volle; in che fu sopravvanzato dal suo continuatore Rinaldi che tanto numero ne apporta. Non è approposito di ricordare le molte storie particolari che

uno

uno o due ne addussero: si distinse anche in ciò il Rossi in quella di Ravenna; e Antonio Campi che nella sua di Cremona sontuosamente stampata alquanti ne pose, e Gasparo Silingardi che molti più nel libro de' vescovi modanesi. Cominciò nell'istesso secolo, eppure in Italia anche l'incamminamento delle gran raccolte, e l'esempio dei volumi di mere carte, per le compilazioni di pontificie bolle. Uscì la prima nel 1542, altra nel 1559 ed altre in appresso. Ma nel bel principio del passato secolo cominciò a riscaldarsi grandemente questo studio oltra monti. Nè era già quivi stato ignoto anche nell'antecedente; di che basta a far fede il Cuspiniano e 'l Trattato de' collegi e monasteri antichi della Germania di Giochimo Vadiano che il secondo libro di carte compose, e di comenti ad esse, quasi esempj ponendole degli antichi istrumenti, e diplomatiche osservazioni lavorandovi sopra. Ma entrando il 1600, vennero in pochi anni a luce il Cronico laurisamese, le Tradizioni di Fulda già nominate, il Cronico de' vescovi di Minden, i Privilegi della chiesa d'Amburgo posti co' scrittori germanici settentrionali, l'Appendice al Cronico reichspergese, i Titoli di san Martin dei Campi, le Origini o gli Atti del monastero murese, una serie di diplomi d'Ottone annessa a Vitichindo, e più altre collezioni. Tutti però gli antepassati avanzò di molto in tal genere Auberto Mireo co' diplomi belgici e col-

colla Notizia di quelle chiese, e col Codice delle pie donazioni, e con quant'altro è stato ultimamente compreso in un corpo. Lo seguì ben dappresso il pad. Labbe che più documenti pubblicò nelle sue raccolte, e non pochi ne mise anche nella edizion de' Concilj; i primi raccoglitori avean solamente poste alcune bolle a' Concilj stessi. Samuel Guichenon, il cui terzo tomo della Storia della real casa di Savoia contien le pruove, e tutto però si compone di documenti, e che molti anche ne raccolse nella Storia della Bressia, e nella Biblioteca sebusiana, ossia di Feurs, disse in questa, non aver avuto in questo genere chi lo precedesse fuor del Mireo e del Labbe. Anteriori non pertanto erano stati più altri: tra quei di Francia Andrea e Francesco Duchesnii quantità di simili monumenti inserirono nell' ottima collezione, in cui si veggono gli scrittori della Storia de' Franchi, e il primo n' avea già addotto anche in altre Opere. Il Monastico anglicano, che pur n' ha qualche copia, uscì col Propileo del Marsamo nel 1655, accresciuto poi di due tomi, e nuovamente di nuovi supplementi da Giovanni Stevens [1]. Gran quantità ne diede il pad. Dublet dall' archivio di san Dionigi. Qualche numero il pad. Rettempacher nella Storia norica. La Gallia cristiana de' fratelli Sanmartani ha le car-

[1] The History of the antient Abbeys, &c.

carte spettanti alle chiese nel fin de' tomi. Non poco contribuì a questo studio Stefano Baluzio ne' Miscellanei, e nell' Appendice ai Capitolari; non poco il Dacherio cogli Spicilegi. Gran trattar di carte si fa da Carlo Coinzio negli Annali ecclesiastici de' Franchi. Nè accade far qui minuta ricerca: veggasi premesso al Glossario latino del Cangio un registro di sopra cinquanta autori, nelle cui fatiche ei lesse documenti; eppure molt' altri ve n' erano, o citati altrove da lui, o de' quali non gli occorse valersi. Che dirò de' posteriori in tanto numero? Nè l' Italia si stette a bada. Il Bollario romano del Cherubino, cominciato da lui fin dal secolo antecedente; il Cassinese del Margarino, del qual genere più raccolte particolari si hanno di bolle a' religioni spettanti, o a' monasteri; la Sicilia sacra del Pirri, l' Italia sacra dell' Ughelli di ampie congerie di carte fanno pompa. Con simil corredo uscirono molte storie particolari: si distinsero tra queste le ecclesiastiche di Piacenza e di Nizza, lavorate dal Gioffredo e dal Campi; le Memorie di Matilda del Fiorentini, i Monumenti ambrosiani del Pusicelli. Buon numero anche ne diede fra Felice cappuccino appiè della sua Storia di Bergamo: alcuni ne registrò Camillo Pellegrini ne' Monumenti longobardi di Benvenuto. Ma io so, che il lettore sta con impazienza attendendo, che si rammenti il pad. Mabillone, il quale più d' ogni altro illustrò questo studio,

dio, e tanti atti pubblicò negli Annaletti, ne' Secoli benedettini, negli Annali che non senza pubblico danno gli furono dalla morte interrotti, e soprattutto nella famosa Opera *De re diplomatica*. Avanti questa però erano da nominare gli Atti de' santi, compilati dai padri bollandisti, ne' quali molti documenti sono sparsi, e per occasione de' quali il pad. Papebrochio singolarmente di questo genere di critica gettò più semi, e all' Opera sopraddetta diè motivo. De' prossimi tempi ricorderò prima tra' nostri il pad. abbate Bacchini nella Storia del monastero di Pollirone, e tra gli esterni il Leibnitzio nel suo Codice diplomatico. Gran corpo di documenti sono gli Atti pubblici d' Inghilterra del Rimer. Di Palermo privilegi scelti divulgò Michel de Vio; il Barberio nel Capibrevio avea già raccolte le concessioni feudali del regno. Ma tralasciando i molti libri di questo secolo, che d' alcuni istrumenti e diplomi fanno mostra, dirò come nell' ultimo decennio si son talmente incaloriti gli animi in questa applicazione, che le carte pubblicate a torrenti c' inondano, e continuando tal genio, e propagandosi in ogni città, copriran la terra; perchè infiniti sono gli archivj e le cataste di membrane e di fogli che rimangono ancora. In Italia bella scelta di documenti ha posto insieme il sig. Muratori con titolo d' Antichità estensi. Oltra monti sonosi in ciò distinti i collettori di scritti settentrionali, e il pad. Martene, e il

pad.

pad. Pez ne' loro Anecdoti. Di quest' ultimo si avea prima anche il *Conspetto* d' un manoscritto diplomatico, contro il quale uscì una critica, in cui si finge, che da me fossero suggerite le notizie per essa: non però d'Angelo Fonteio veronese è quell' operetta, e neppur dell' autore, cui in alcuni giornali è stata attribuita, ma fu data fuori in Vienna dal dotto sig. Gentilotti, allora bibliotecario imperiale, poscia auditor di Rota, ed eletto vescovo di Trento. Nella metropoli salisburgese dell' Hund, nella Gotha diplomatica, nel Diario varstenese, negli scrittori di Lusazia, in quei di Magonza, nelle Origini austriache dell' Eccardo, nella Storia del Delfinato uscita in Ginevra, e in non poche altre opere che pur meriterebbero special menzione, serie si veggono plausibili di monumenti. Ma con due chiuderò, che a far conoscere quanto in oggi questo studio ferva, bastan da se: Giovan Cristiano Lunig, il quale ventiquattro tomi in foglio di documenti ha posto insieme con titolo d'Archivio imperiale tedesco [1]: intendendo di comprendervi ancora ciò che spetta alla Germania sacra, e da cui è venuto innoltre il codice diplomatico d'Italia con altre simili fatiche: e Giovan Pietro Ludovici che molte opere di questo genere ha date, molte promesse [2]. Veggansi solamente le sue

[1] Das Teutsche Reichs-Archiv. [2] Ludewig.

sue *Reliquie di diplomi e di monumenti*, delle quali non è noto a me oltre al sesto tomo. Afferma egli nel primo, tanti averne presso di se, che non potrebbe in sua vita pubblicargli tutti. N'ha dato di provincie, dalle quali nulla finor di somigliante s'avea; e ottimo lume ha dimostrato, parlando della necessità in questo mestiere anzi tutt'altro di una storia diplomatica. Vasta e sontuosa opera di quest'ordine sento ancora prepararsi attualmente nell'Austria dal pad. Besselio abbate Caudicese; e gran collezioni si vanno parimente in più luoghi d'Italia allestendo.

XVII. Insomma bolle a maraviglia in ogni parte tal genere d'applicazione, e può questo dirsi in oggi lo studio alla moda. Nè dee certamente siffatto spirito riprovarsi, poichè dalle carte abbiamo i miglior lumi per li tempi più intricati ed oscuri, e abbiam le sicure prove ne' punti di storia più considerabili ed importanti. Che saprebbesi di tante età, delle quali nè scrittori ci rimasero, nè altra sorte di monumenti? L'immagine de' mezzani secoli non per altro sussidio ci può esser posta dinanzi agli occhi. Che dirò del derivarsi comunemente da tali fonti le ragioni pubbliche e private? e del posar tali fondamenti e le giurisdizioni e i dominj? Che dirò del trarsene non poca parte dell'ecclesiastica disciplina, e il modo delle elezioni, e singolarmente la diramazione, per dir così, delle chiese, e la perpetua successione de' vescovi, fon-

fondamento primario della tradizione, e per testimonio di Tertulliano, dimostrazione della Chiesa vera, e della religion pura e cattolica? Che dirò del vedersi la lingua e i costumi delle varie età, e del ricavarsene la storia delle famiglie e delle persone, e dell'imparvisi tanta parte della cronologia, e tanta notizia dei luoghi? Non può per certo da chiunque fior d'ingegno abbia e di dottrina, non applaudirsi grandemente a chi nell'investigare e nel comunicare da vecchi documenti notizie nuove suo talento impiega: ma se per ciò fare così poco capitale si richiegga, come alcun crede; se ognuno che a siffatto studio si rivolge, di tuttociò sia fornito, che ci si ricerca; se giovi o nuoccia alle buone lettere, e alla sincera cognizione, e alla verità delle cose, la pubblicazione di faragini di documenti in quel modo che per talun si è tenuto; non ardirei d'affermare. C'è chi crede niuna materia avere maggior bisogno di regolazione e di norma: c'è chi teme non si vengano un giorno a inviluppar talmente in questo genere d'antichità le nozioni del vero e del falso, ch'ogni sicura traccia si perda. Vera cosa è, che non dal mancare quanto in questo proposito può suggerirsi, ma si stima provenir tal disordine dal non esserne fatto uso; tenendosi comunemente, che l'Arte Critica Diplomatica da più scrittori sia già stata espressa; anzichè nulla sia più possibile aggiungere in questa materia per modo alcuno

dopo la grand' opera del Mabillone. Questo è il primo inganno che mi convien distruggere e dileguare: nè sarà malagevole il farlo, ove altri voglia solamente avvertire come le quistioni in altri tempi corse, e gli scritti finora lavorati in tale argomento hanno sempre avuto special motivo, fine preciso, e soggetto particolare: per lo che i loro autori difficilmente poteano avere neppur nell' animo un' arte generale. Chi può negare, che o dal rivocarsi in dubbio la sincerità d' alcun diploma, o dall' essere impugnata alcuna specie di essi, o dal voler mantenere il credito di qualche archivio, o dal difendere alcuna causa in giudizio, non avessero origine le Scritture e le Opere del Conringio, del Chiflesio, del Launoio, del Quatremario, del Coinzio, del Papebrochio, del Mabillone, e di più altri men noti? quest' ultimo non dichiarò egli negli Annali benedettini [1] d' avere impresa l' opera diplomatica per difendere l' archivio sandionisiano? E chi professò dopo lui di trattar dell' *arte per distinguere i diplomi falsi dai veri*, non espresse nell' istesso tempo d' avere i diplomi dei re franchi per suo soggetto? non potea per verità chiunque contra il Mabillone ha scritto, o in favor suo abbracciare in pochi fogli maggior idea del Mabillone istesso. E' ancora da considerare, come fin di ne-

[1] Annal. Ben. lib. 8.

negozio, più che di studio ha finora promosse per dir vero queste ricerche; e non si potrà contendere, che l' Opera ancora più volte ricordata non avesse mira in gran parte all' interesse de' monasteri. Or questo è assai differente dal prefiggersi letterario scopo, e dal trattare questa materia in ogni sua parte, e per investigazione erudita, e per rilevarne la storia e la cognizione de' costumi e de' tempi. Questa è ancor la ragione, perchè finora d' altro quasi non si è fatto parola in tanti libri, che di diplomi; quando cotesti non sono che uno de' molti generi d' antiche carte, e non son quello da cui si dovesse far principio, e non quello su cui debbasi prima posare il piede; sì per non aversene di così antichi come degl' istrumenti, e sì perchè non c' è specie di carte più pericolosa e sospetta, dove ragion vuole, che dal certo si prendono i lumi per giudicar dell' ambiguo. Aggiungasi, che frutto letterario si trae maggior molte volte dagli atti privati, benchè per sestessi di niuna rilevanza, rappresentandosi per essi assai meglio l' aspetto di que' tempi, e più cose insegnandosi. Ma perchè invalsa universalmente è l' opinione del non potersi scrivere in questo soggetto, sennon replicando ciò ch' è già scritto, io prego il benigno lettore di volere ancora riflettere, se tuttociò che si è in questi due libri rappresentato, e che alla derivazione degli atti, e all' uso e alla ricerca degli antichi tempi appartiene, sia più sta-

stato investigato e proposto: poichè quando non fosse, potrebbe, s' io non erro, in qualche parte da questo poco arguirsi, quanto lontano dall' essere appien trattato questo argomento sia; mentre indubitato è, che di qua convenivasi far principio, e che molto incerta e ad errori sottoposta forza è rimanga una materia, in cui non si sieno scoperte le origini. Il trattar cose di secoli barbari ha fatto creder finora, che l' erudizion di que' tempi bastasse. Però anche il Mabillon principio prese dalle carte *regali* e *pagensi*, e dalle *precarie* e *prestarie* [1]: ma la notizia delle vere derivazioni e de' fonti anteriori, oltre al poterci fare accorti non poco della falsa idea che abbiamo de' mezzani secoli e delle nazioni, molto può contribuire al giudicar dell' età, e all' intender la forza dei documenti, e fino al leggergli sanamente. In due degl' istrumenti che pur ora mi son lasciato persuadere di por qui appresso, si ha nell' enunziar confini quest' abbreviatura: *q q t et p p*. Più scabrosa ell' è veramente di più altre, che non però sono state intese; nè per via di studio d' archivj si scifrerebbe al certo mai. Per dire qualche cosa, io spiegava prima, *quoquo tempore & perpetuo*, ben accorgendomi però di non dar nel segno. Quando sovvenemi che si chiamano i confini anche nell' istrumento dell' an-

[1] Re Dipl. pag. 3.

l'anno 252, conservato in lapida, e da me riferito nel libro primo. Presol però tosto per mano, trovai, che nominato e distinto il sito, per sovvenire a omissione che fosse incorsa, aggiungesi: *et si quis alii adfines sunt, et Qua Quemque Tangit et Populum:* ed ecco la legale e solenne formola in ciò praticata, che appare ne' due papiri, e di cui molto sarà che dire a suo luogo, e quale senza quel marmo romano appena era possibile di rilevare. Nell' istrumento di piena assoluzione, che si conserva nella regia libreria di Francia, il pad. Mabillone lesse sei o sette volte, *Quod collicti* [1]; con che s'oscura il documento tutto: registrò il Cangio tal voce, nel suo Glossario, affermando non saperne pensare il significato, benchè si vegga più volte in quel documento. Ma l'assuefazione, al modo de' nomi romani, oltre al contesto e alla scrittura, avrebbe potuto facilmente far conoscere, come dee sempre leggersi *quondam Collicti*, facendosi recitare in giudizio quell' istrumento da Germana vedova di Collitto per molestia che riceveva dal pupillo: *Collicio* soldato veterano si ha nel Grutero [2]; è assai facile, fosse nel marmo COLLICTVS, invece di COLLICIVS, mentre i descritti per un sol nome anzichè con gentilizio, soleano ne' secoli alti col cognome

[1] Suppl. pag. 91. [2] Grut. 1005, 5.

gnome indicarsi. Il papiro edito nel Diario italico ha nel fine *p c basili u c anno* xc [1]. Quest' ultima nota ne' monumenti antichi di età inferiore fu usata per *sei*. L'abbiam tre volte in una lapida veronese, benchè nel Grutero nè si vegga espressa, nè intesa [2]. Trovasi anche nel mio papiro più antico d'ogni altro, e ci fu rilevata non dal primo editore, ma dal secondo, cioè dal pad. Bacchini nell' Appendice ad Agnello. Non ha molto, che fu mosso dubbio sopra il valor di tal cifra; ma per levare ogni scrupolo, basterebbe osservare nella sacristia della cattedrale di Ravenna il marmo conservatissimo, e senza pur una lettera offesa, del Ciclo pascale dato fuori e illustrato dal cardinal Noris; poichè in esso intorno a cento volte si ha questa nota, e sempre indisputabilmente per sei. Il pad. Montfaucon non avendola in pratica, invece d' *anno sextodecimo* lesse *anno Christi*, e riuscendogli oscuro ciò che precede, cioè *post Consulatum Basilj viri clarissimi*, giudicò la carta dell' ottavo o del nono secolo, e secondo l' universal prevenzione la disse di *carattere longobardo*, quando fu scritta in Rieti dieci anni avanti che in Italia venissero Longobardi. Il punto de' caratteri, e dello studio e cognizion di essi, è importante moltissimo nella Critica diplomatica; e stimandosi da tut-

[1] Cap. 4. [2] Grut. 1066, 7.

tutti ridotto in queste ultime età al sommo della perfezione e della sicurezza, anche per questo capo nulla vien creduto potersi aggiungere alle norme già date per giudicar delle carte. Ma io dirò pure, che per questo capo ancora sommo bisogno c'è di nuove osservazioni, e quel ch'è più, di mutar sistema. Io ben so quanto strano soglia parere tal sentimento; ma chieggo in grazia nulla più, sennonchè ne sia sospeso il giudizio da' dotti fino all' udire le mie ragioni. Per quanto è dell' intendere le più difficili scritture, ci fu sempre, in Italia singolarmente, chi ottimamente le intese. Le copie che se ne trovano negli archivj, fatte ne' prossimi secoli, il mostrano; e così le prime stampe degli scrittori antichi, tratte ben sovente, come talvolta accennano gli edittori da' manoscritti chiamati gotici o longobardi. Il pad. Mabillon co' sontuosi rami posti nell' Opera sua, ove le carte si rappresentano con la forma del loro carattere, frammessavi anche talvolta l' interpretazione, lo che dal Papebrochio altresì erasi fatto nel Propileo [1], facilitò a tutti siffatto studio, e ragion vuole, che sì per questo, e sì per tante dotte osservazioni gli si dia però somma lode: ma nell' aver confermata la vecchia volgar credenza, anzi ampliatone l' inganno, col fissar cinque generi d' antichi caratteri latini, cioè

[1] Mai. tom. 2.

cioè *romano*, *gotico*, *longobardo*, *sassonico* e *francogallico*, io non posso conformarmi alla sua dottrina, mentre son per dimostrar nel proseguimento, come non ci fu carattere gotico, non longobardo, non sassonico, non francogallico, e son per dimostrarlo sì chiaramente, che i principj geometrici non saran più evidenti. Così è da dire di più altri somiglianti immaginarj nomi con errore invalsi. Molto rileva ciò alla materia nostra, e al formare sano giudizio de' documenti, ma molto più rileva per quanto con tale investigazione si connette. Siami permesso dire con tutta umiltà e rassegnazione, che delle cose de' mezzani tempi con tutti gl' infiniti scritti in varie provincie raccolti e divulgati sappiam pochissimo; e che dell' Italia singolarmente così erronea, così diversa, così lontana dal vero è l' idea che abbiamo per lunghissimo corso d' età, che forza d' incanto e di malia sembrami talvolta averci fatto finora trapensare e traveder tutti. Mio sarà il torto, s' io non dimostrerò tutto ciò con piena evidenza, quando vita, salute e pace il dator d' ogni bene pur mi conceda. Non mancherà chi si adoperi al solito con tutta l' industria per discreditare queste proposte. Bizzarra è la contrarietà degli umani ingegni. Altri rapito da desio di sopravanzar gli altri, di nuove cose è sì vago, che per metter fuori non più intese opinioni, poca cura si prende, se ripugnano alla ragione, e se punto dimostrate non

sono. Altri non capace di far libri sennon con libri, e mettendo a dritta ciò che prima stava a sinistra, e talvolta inviluppando nel suo trascrivere ciò che con chiarezza avean detto molti, odia a morte ogni nuova scoperta, massimamente quando di lontano non venga, e riponendo tra le opinioni stravaganti tutto ciò ch' egli non sapea, senz' altro esame in un sardonico risetto s' acchetta. Io certamente nè tra gli uni, nè tra gli altri m' auguro d' essere. Prima ed unica mira di chiunque studia penso dover essere di pervenire al vero: se questo poi caso si dà talvolta, che non sia stato per l' avanti osservato, nè conosciuto, non crederò per questo vergogna il conoscerlo, e il tacerlo, per non andar contra alla corrente, stimerò io pusillanimità, non modestia.

XVIII. Ora sottoporrò in breve agli occhi e al giudizio dei dotti l' idea dell' Opera mia, per implorar da essi ammaestramento, correzione ed aiuto. Premesso quanto si è in questi due libri trattato, proporrò il mio sistema de' caratteri, che sarà accompagnato da una ricerca generale intorno alle arti, e alle leggi, e ai costumi ne' secoli barbari, e corredato da quantità di tavole d' ogni maniera di scrittura antica, colle quali spero di mettere in tal proposito ogni cosa in chiaro. Passerò a quella collezion di notizie e d' avvertimenti, che dee far giudicare del vero e del falso in materia di carte. Non so se

fino-

finora si sia in ciò proceduto con ordine certo. L' effetto per verità non par molto fausto. Gran lamenti s' odono del venir continuamente guasta la storia, e trasformati i diritti per documenti ambigui e fallaci. Nella Germania, ove tanto gli archivj scrutiniansi, io veggo gli eruditi autori degli Atti di Lipsia querelarsi, perchè lo studio de' diplomi abbia negli ultimi tempi *quasi inondata la storia germanica con dubbie tavole*, e gli veggo confessar la necessità in tal materia di *nuovo aiuto, e d' uomini ingegnosi e dotti, che insegnino a credere più cautamente* [1]. Non mancheranno questi col tempo, e può frattanto esser lecito a chi non è tale di eccitargli quasi preludendo. Ma egli si vuol singolarmente avvertire, come tutti quelli che finora in tal messe hanno posto mano, e criticamente in tale argomento scrissero, non d' altro hanno trattato, che dell' apocrifo e del sincero; or questo non è che una parte di ciò che l' Arte critica diplomatica dee comprendere. Io inoltre mi studierò in primo luogo di porre insieme varie avvertenze, perchè error si sfugga nel leggere. Nè credasi ciò soverchio: in folto numero mostrerò gli sbagli per questo conto finor trascorsi. Cercherò di generarne una specie d' arte con ridur gli errori a certi fonti; come della similitudine che nel-

[1] An. 1718 Sept.

nell'antico scrivere alcune lettere hanno fra se, dell' attaccarvisi talvolta una parola coll' altra, invece di fare intervallo, e soprattutto delle frequenti abbreviature. E poichè gli antichi notai ebbero le loro, appunto come i lapidarj le proprie sigle, e di esse non è stato trattato ancora, lasciandosi per lo più anche dal pad. Mabillon inesplicate, cercherò di raccorle tutte interpretandole, come nella Critica lapidaria, che sta dormendo, ho già fatto di tutte quelle de' marmi greci. Dopo il leggere, vien l' intender sanamente. Incredibil parrebbe, come spesso nelle carte pubblicate delle prime età il vero essere del documento, e l' intenzione, e il risultato mal sia stato compreso. Si parla a cagion d' esempio nel Diario italico delle parti che litigano in quel papiro [1]: quando non litigio è in esso, ma secondo l' istanza fattane si costituisce dal magistrato un tutore. Così nell' altro mio più antico poco felicemente rilevò il Mabillone la contenenza, giudicandolo un *commonitorio di Teodosio* (e altrove tre commonitorj del medesimo) *in favor di Sisinnio, cui per ordine dell' imperadore fosse da Pirro tribuno fatto restituire, ciò che da Tranquillo gli era stato tolto* [2]: quando veramente altro non ci si contiene, che un' istruzione data a persona in

[1] Cap. 4.
[2] Re Dipl. Suppl. p. 9 & 98.

in Sicilia per riordinar le rendite quivi possedute dalla Chiesa di Ravenna, e malamente amministrate, e per riscuotere i fitti decorsi. Vi si aggiunge copia di due lettere nominate nell' istruzione, e spedite a' fattori, perchè prestassero obbedienza a costui, e ciò che si chiama dal Mabillone *frammenti d' esecuzione dell' imperial commonitorio*, altro non è che il registro delle somme dovute. Non saranno da tralasciare più osservazioni intorno al modo di dar fuori le vecchie carte con gusto diplomatico, Quanto lontani furon da questo, a cagion d' esempio, tutti coloro che le circonscisero, e neppur ci dissero onde fosser tratte, e si dieder vanto d' averle ridotte a gramatica, e d' averne la barbarie emendata? Finalmente non poco sarà da aggirarsi nel modo di trarne frutto, e nell' accennare con molti esempj quante notizie finora non avvertite se ne possano ricavare, e per la lingua latina, e per le formole non altronde note, e per le leggi, e per gli usi, e per le opinioni. Anche per la cronologia e per la storia cose se ne posson trarre talvolta col raziocinio, che non ci sono. Giacchè del mio papiro primo è caduta più volte menzione, sovvienmi ora, come si può con esso supplire il vacuo che portano tutti i fasti all' anno 441, benchè de' consoli di tal anno niuna menzion si abbia nel documento. In esso, ov' è il titolo alle partite prefisso, lesse il Mabillon *Cons. Maximia. reg. patri*: il Bacchini assai meglio:

glio: *Conss. Maximi ter. . . . . Paterni.* La carta, come apparirà a suo tempo nel saggio del suo carattere, dice chiaramente: *Conss Maximi ter et Pateri*, senzachè nulla manchi. *Paterio* adunque e non *Paterno*, come tanti scrivono, fu il console del 443, e Massimo non il secondo consolato in tal anno sostenne; come portano i Fasti che abbiamo alle stampe, e Pagi, e Relando, e gli scrittori tutti, ma il terzo. Nè si può qui far replica, non essendosi più veduto monumento originale per questo fatto, nè di quel tempo stesso, com'è il presente, e non essendo quivi espresso il numero con note, piene per ordinario d'errori ne' manoscritti, ma disteso in lettere. *Ter* si scrive per dire la terza volta, perchè così dovea parlarsi allora; e parrebbe derivato tal modo dalla risposta di Cicerone, il quale interrogato già, come abbiamo in Gellio, se nell'iscrizione d'un tempio da Pompeo eretto, secondo buona lingua dovesse scriversi *tertium consulum*, oppure *tertium*, per fuggir briga con chi l'una o l'altra opinion tenea, persuase che si scrivesse *ter*, ovvero *tert*, con che ognuno potesse leggere a modo suo. Or la suddetta emendazione ci somministra per riempire la mancanza dei fasti all'anno 441, dove manca finora il console occidentale, e si segna solamente l'orientale Ciro, esprimendosi ancora da taluno che egli fu solo, lo che sarebbe stato contro il costume in quel torno di tempo: imperciocchè

chè il sapersi già, che Massimo fu console nel 433, e il vedersi ora come nel 443 ne fu per la terza volta, chiaramente dimostra come nel 441 fu la seconda insieme con Ciro, altra lacuna non trovandosi per assai tempo. Ma poichè non può negarsi, che il distinguere i documenti legittimi dai supposti, o dagli adulterati non sia principale inspezione di questo studio, a tal fine lunga fatica penso io di fare, ma non già di regole e di precetti. Io penso di porre dinanzi agli occhi una lunga serie di documenti sicuri e certi, per ordine di tempo dal quinto secolo continuatamente fino al decimoquinto. Questa credo la miglior traccia d' Arte critica, che propor si possa. Nulla ci fa più accorti del vero e del falso, quanto il confronto: nulla ci fa, per modo d' esempio, meglio conoscere le epistole apocrife de' papi, quanto il riscontro colle sincere. Buon concerto verrà facendo questa raccolta con quella degli scrittori italici dell' istesso periodo di tempo, qual colla direzione e prima cura del sig. Muratori, e colla cooperazione di più eruditi Soggetti va uscendo in Milano. Tempo ben era, che non si stesse più alle collezioni di cose nostre fatte in lontane parti, dove la distanza de' luoghi, e la mancanza di molti lumi le suol far riuscire con sì poca fortuna. Non sarà, vaglia il vero, inutile per dar lume di que' tempi la mia raccolta: più si ritrae talvolta da un documento, che da uno scrittore di quelle età,

quan-

quando mancata l'arte storica e il sano modo di parlare, ricopiandosi l'un l'altro, si trovano spesso ugualmente vuoti, e in lungo scritto nulla s'impara. Rendo conto anche in questo divisamento dell'idea mia. Porrò prima i papiri tutti, ch'è quanto dir le carte de' primi secoli, non rimanendomi dall' inserire le già divulgate; imperciocchè gioverà l'unirle incredibilmente, mirabile essendo come l'una spieghi l'altra, e quante cose s'imparin di più dal vederle insieme. Procedendo innanzi, per quanto spetta a' diplomi, cercherò, quanto mi sarà possibile, e se da chi può mi sarà in ciò prestato favore, di sceglierne alcuno d'ogni imperadore e re d'Italia, talchè l'ordine e il tempo se ne vegga, e l'effigie altresì per la rappresentazion de' sigilli, onde vengasi a corrispondere in parte a ciò che si fa degl'imperadori antichi colle medaglie. Molto maggiore sarà la raccolta ch'io farò per le ragioni già dette degli atti privati, quelli trascegliendo di tempo in tempo, che più cose insegnino, e le false volgari opinioni disgombrino. Non mi sfuggiranno i documenti più gravi, e per varj motivi di maggior conseguenza all'Italia, e più atti a farla riconoscer sestessa. Qualche numero riferirò di documenti greci, quali finora sì raramente comparvero. Averò particolar cura d'illustrare la storia veneta, per occasion della quale vanamente è stato disseminato procurarsi di celare le antiche cronìche e carte, quando per ve-

verità niente sarebbe al nome veneto più vantaggioso di siffatti monumenti. Mi sarà altresì distintamente a cuore la storia della mia patria, che finora è in profonde tenebre, poichè con una particolare che si liberi dai comuni pregiudizj, gran sussidio può recarsi a tutte le altre e all' universal d' Italia; e tanto più che da tal pensiero prese incentivo la presente Opera: poichè avendo io l' anno scorso intrapresa la storia di Verona, giunto a quei tempi, dove dai soli documenti può sperarsi aiuto, trovai, che i veronesi più antichi dati finora in luce, benchè citati più volte, e ricevuti dai più celebri uomini, o sono interpolati, o son falsi. Quinci conobbi necessario il far di nuovo e con più attenzione negli archivj quella ricerca che fu peraltro il mio primo passo nel rivolgermi a nuovi studj. Nè deesi far meraviglia dell' essere state in tante parti assai contaminate le stampe con documenti illegittimi, o trasformati. Lasciamo le cagioni talvolta ulteriori: ma non di rado avvenne, ch' uomini idioti ponessero mano in tal messe. Il credersi che basti in questa materia saper trascrivere, e il non sapersi, che per lo stesso trascrivere gran notizia di cose molte volte si ricerca, può facilmente far accingere a siffatte imprese chi non ha idea di lettere, e non abbia pur una delle infinite provvisioni, cui la critica ricerca. Quinci errori a iosa, e quinci la storia a soquadro. La materia delle iscrizioni, non antiche

so-

solamente, ma inferiori ancora, fu sottoposta all' istessa sventura: ebbi occasione di maggiormente accertarmene, quando posi insieme, per pubblicarle a suo luogo, tutte quelle del nostro paese dal quinto secolo al decimoquinto colla varia forma de' lor caratteri. Di qui nasce ancora il pensarsi da chi nelle sane lettere non è iniziato, che questi studj altro non ricerchino che fatica. Qual sarà mai l' opera dell' ingegno se non è il conoscere e il giudicare? e qual sarà che ricerchi più svegliata mente, e di maggiori e più belle cognizioni illustrata? Non potrebbe per certo l' umano intelletto di maggior pregio e di proprietà più eccellente vantarsi, quanto è il penetrar l' intrinseco delle cose, e lo scoprir le imposture, e in materie importantissime distinguere il vero dal falso.

Fine del libro secondo.

AN-

ANTICHISSIMI
DOCUMENTI
IN PAPIRO

Non più dati in luce.

Aggiungesi per occasione d' un monumento in versi
Dissertazione sopra i versi ritmici.

Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant.

Joan. VI, 12.

Era già quasi a termine la stampa di questa introduzione all' Arte critica diplomatica, quando alcuni amici furonmi intorno, perchè volessi metterci appresso alcuni inediti documenti che si conservano in papiro, trascritti già da me assai tempo fa, delli più de' quali neppur la notizia si ha per anco; parendo loro, che dovessero cader bene dopo aver tanto ragionato di questa specie di carta; e non senza riprendermi del tenere soppressi ancora tanto utili monumenti e sì rari. Istavano altresì perchè due de' miei, benchè già pubblicati, non tralasciassi, giacchè l' avergli io in piena balìa m' avea dato agio di leggervi assai più, e di emendarvi molto. Mi lasciai persuader ben tosto, ma in applicandovi, vaghezza mi nacque di porvene alcuni altri ancora, che mi eran noti, e di mettere insieme, per quanto mi fosse possibile, i papiri tutti non ancor dati in luce, che pur sussistono. Mercè però de' dotti ed illustri amici, a' quali ne scrissi immediatamente, ottenuta ho copia di quanti n' ho richiesto, lo che attese le varie difficoltà parea prima vanissimo lo sperare. Ma innoltre sorte appunto non mai sperata si è aggiunta; perchè in tal dilazion di tempo nuovo papiro ho acquistato, finora a tutti occulto, e uscito d'improvviso quasi a nuova vita, il quale in lun-

ghezza e nitidezza supera tutti gli altri. Ora però posso compiacermi d' averne quattro, oltre a' minori pezzi che per una o per altra ragione sono appunto i più singolari. Questo certamente a mio credere è il genere d' antichità sopra tutt' altri pregiabile; sì per essere troppo più raro d' ogn' altro, sì per maraviglia d' età oltremillenaria in sì fragil materia, e sì perchè tai monumenti tanto d' ordinario superan gli altri nel merito delle cose che insegnano, quanto gli avanzano nella prolissità del dettato. L' antica pratica giudiciale, l' ordine forense de' Romani, le formole istrumentali continuate ne' susseguiti secoli, clausule, uffizj, effetti di leggi, regola di possedere, unicamente in questi possono ravvisarsi. Che dirò della cronologia, della lingua latina, delle costumanze, de' magistrati? Di bei lumi per certo ci ha privato finora l' oscurità del carattere, che n' ha impedita la lettura: che se alcuno è stato pur letto, niuno ha avuto sorte d' esser finora illustrato. Io mi sforzerò a questo nell' Arte critica, dove ancor più serviranno al mio proposito i pochi editi dagli altri, che gl' inediti. Per ora appago l' altrui curiosità col comunicargli semplicemente, e con dichiararne le abbreviature, quali rappresento senza punto appresso, come stanno negli originali. Il render ragione d' alcune di esse farebbe entrare in ciò che non si vuol trattar ora. Alcune note ho solamente aggiunte necessarie all' intelligenza, ed ho voluto con alcuna osservazione distingue-

re

te il mio primo, come ad alcun altro per motivo particolare qualche avvertimento ho creduto ben di soggiungere.

I.

Istruzione data a persona spedita in Sicilia per riordinar le rendite della Chiesa di Ravenna colle partite dovute da' conduttori.

Papiro di cinque piedi presso l' autore scritto poco dopo l' anno 444.

. . . . . et conductores vel homines nostri . . . feliciter . . Siciliam perveneris duodecimae et tertiadecimae Ind . . (*Indictionis*) Massae Fadilianae quam ille . . . profligavit discussis omnibus . . . . . et undecima Ind . . acies rationes, ut quidquid per illius negligentiam perditum vel corruptum est, tua industria corrigatur, adque nobis reformetur: nihilominus . . . . . proficis . . . . . dem relictis scire possimus si . . . ut dum a nobis . . alius fuerit directus, fidei industriaeque tuae possit . . . noster . . . . . Ante omnia de fundo Partilatico, quem Tranquillus in temp . . . . . iori quondam sub certa depactione fiduciae nexu obligaverat iuxta . .

. . nem quam tecum portaveras, quam ipsi Pyrro refudisti, quia proxime . . a nescio quibus, quorum personam ignoramus, dicitur occupatum elic . . auct . . e ut domui nostrae reformetur vel cer . . nis qui se obici . . . . . functi satisfaciat debito. Ut in hac parte prudentiam tuam ostend . . . . . profligaveras, quoniam cautionem ipse tecum habes maiorem . . . tibi adquiras; quos solidos cum pensiones quartaedecimae Indictionis . . . praeteritis temporibus. Quidquid sollicitudine tua exactum fuerit . . . deferas, vel certe fide & periculo . . . . ordina . . in eis . . . . . bus cum omnia documenta quae Pyrrus egerit dirigas debit . . . . . regtori servata iustitia exige, ut cum nobis satisfactum fuerit de . . . eius habita moderatione iudicare possimus; quaeque tamen . . . . . vere iura omnia requiratur, ne in aliquo nobis aut secundae sententiae . . . . . dispendium adferatur. Simili modo et de peculia Clodian . . . . . andum esse iubemus. Ad Conductores etiam, vel Actores, & simul . . . . . nostri litteras dedimus, ut admonitione nostra pro utilitate nostri . . . obsecundent iussionibus. Vide ergo, ne rursus aut tarditas, aut deside . . . . . eria intercedat, et novitate nos excogitare ipse facias speclr (*specialiter*) per . . . . . do-

domui nostrae necessatur [1] si navis fuerit inventa, quae ad Ravennatem portum feliciter oportuno tempore disponat transmittere, n . . . . . nias qui Ravenna veniat, ad urbem mittatur, et in horreo nostro . . consignetur. Et manu Domini subscribtio.

Opto multos annos bene val. (*valeas*)

. . . . . .

. . . de nostra incolumitate gaudere. Illud etiam admonemus, ut. Sisinnio Conductori Massae Fadilianae, manente dispositione conductorum vestrorum, eius iussionibus obsecundetis; cui post egressum Pyrri Trib (*Tribuni*) ad omnia quae minime egit procuranda . . . . . nitorio nominis nostri cura [2] mandavimus: et nemo vestrorum rebellis con . . ne in exemplo disciplinae ultioni prosternatur; quidquid enim memo . . pro nostris commodis egerit, ex lectione Commonitorii nostri gratum . . . . . esse scibitis. Opto bene valeatis.

. . . cuius v i (*vir. inl.*) Eleutherioni et Zosimo Condd (*Conductoribus*)
. . . sentientibus utilitates nostras ab initio lacessiri non habetur ambibuum . . . cessio, et coegit, ut Pyrrum Trib (*Tribunum*) in

[1] *sic. f.* nec cessetur. [2] curam.

in tempore ad Siciliam miseremus [1]. Qui post triennium reversus, diverso tempore corporali tedio detentus, edocuit, se . . . . . commodis prodesse minime potuisse. Et quia Sisinnium, qui adversus eundem . . illa deposuerat, ex occasione adventus eius praesentem invenit, necesse fuit . . omnia agenda et corrigenda iniungeremus, ut universa exacta remota fraude . . quartaedecimae Indictionis ad nos pensiones aut ipse feliciter deferat, aut . . transmitat. Quid igitur illis a nobis iniunctum sit, lecto Commonitorio nostro . . . tis. Videte ergo memores salutis vestrae, ut pro nostri utilitate eius obsecundetis iussionibus. De fundo Partilatico nihilominus actionem memorato Sisinnio mandamus. Participato itaque concilio et solacio agite, ut omnium rerum indemnitas . . . . . .

It (*item*) suscribtio. Opto b u. (*bene valeatis*)

. . . nii (*Patrimonii*) Siciliensis quid annua ab Ind xIi Conss (*Consulatu*) Maximi ter et Pateri v̄v c̄c (*virorum clariss.*) conlocante Bonifacio praesente Trib Pyrro singuli Conductores dare debent ita

Massa Enporitana per Zosimum et

Cuprionem sol n̄ DCCLG

(*solid. numero* 756)

... us

[1] miserimus.

. . us Anniana sive Myreus per s̃s sol ñ cXLqI et...[1]

. . one (*Pro pensione*) tritici sive hordei, quod ante Barbarico fisco praest (*praestabatur*) sol ñ LXXV

. . fundi operae per s̃s sol ñ LII

. . callius conlocante Sisinnio sol ñ cc

. . Massa Fadilianensis per Sisinnium sol ñ ccccXLV

. . Massa Cassiana per Eleutherionem, Zosimum, et Eubudum sol ñ D

. . ss qui de Ind xI inferendi sunt solidi $\overline{I}$IcLXXV (*duo millia, &c.*)

. . . Ind xIII Conss d n (*Consulatu Dom. nostri*) Teodosi Aug xqII (*octavodecimo*) et Albini v̄c (*viri clariss.*) Inferendi per s̃s Pyrrum solidi $\overline{I}$IcLXXV . . faciunt omnes, qui de Ind xI et xII per Tribunum Pyrrum inferendi sunt, auri solidi $\overline{III}$IcccL (4350) et de reliqua Zosimi iuxta relationis epistulae Trib Pyrri solidos ∞DCCC . . . (1800) faciunt tam de pensionibus Ind xI et xIII, quam de reliqua Zosimi, qui . . Tribunum Pyrrum inferrendi [2] debent rationibus dñ

[1] suprascriptae 147. [2] *f.* inferri.

dñ v inl Rurici (*Dom. nostri viri inlust. Ruricii*)
solid ñ q̄ . . . ex h . . . . . .
. . Ravennae solidi IIDCCXC̄ (2716)
. . . . . iuxta rationes ab eodem datas . . . . . ti . . .
. . . . . solidi ∞ . . . lucrativa Massae Cassianae et Enporitanae Ind xI et xIII . . de solidis ∞DXXXC̄I (1537) unius Ind sol ñ D cum sportula et interpondiis . . . tuor intulit vel erogavit Trib Pyrrus solidi IIIICCXC̄ (4216)
. . . ent quos inferre debet Trib Pyrrus de sol ñ C̄CL (6150) . . . . . sol ñ ∞ DCCCCXXXIIII
. . . debita Eleutherionis sol ñ IC̄L̄XXIIII requirendum . . . d opera sua egerit vel detulerit
. . . . . vero Tranquilli, quae Sisinnio extorsit de sol ñ M̄DCCCXI (*num.* 1811 consteCtus . . . . legentium . . . . . .
. . . solidos acceptos Sisinnius . . .
. . . idisse conductoribus Ecclesiae Ravennatis testimoniis adprobavit

Questo insigne monumento, singolare ancora per la contenenza tanto diversa dagli altri, fu dato fuori dal pad. Mabiglione, indi dal pad. Bacchini che assai più ne lesse. Chi si vorrà prender cura di riscontrar quelle edizioni con questa, vedrà come una lettera di più basta talvolta a riscbiarar tutto. Nel principio ove le stampe banno ecies, *la mutila carta fa* acies,

on-

onde apparisce, ch' era facies rationes, *e che si dava carico alla persona inviata di fare i conti all' anterior ministro. Così nel tronco principio delle partite, ove le stampe* ni, *la carta* nii; *dove si agevola il conoscere, che va Patrimonii, e che si tratta di beni della Chiesa di Ravenna in Sicilia, quali chiamavansi da essa* Patrimonio Siciliano, *secondo l' uso delle più insigni Chiese, alle quali in varie e lontane parti donazioni venivan fatte. Quanto ampio fosse il patrimonio posseduto da quella di Ravenna in Sicilia, si può singolarmente raccogliere da Agnello, ov' esprime nella vita di Mauro trigesimo quarto vescovo la grandissima quantità di grano, di vestimenti e di danaro portato per tal conto a Ravenna da Benedetto diacono rettor di esso patrimonio. In Sicilia ebbe beni anche la Chiesa di Milano, avendo per essi conceduta tuizione Teodorico* [1]. *Nome di* Massa *per tenuta, del quale non si sarà forse veduto ancora così antico esempio, dà appunto anche san Gregorio alle possessioni che formavano il patrimonio siciliano della Chiesa romana. Rocco Piri crede ne derivasse* Manso *che si usò negl' inferiori secoli per fondo di certa misura.*

Ogni ragion vuole, che questa carta fosse scritta prossimamente all' anno 444, *registrandovisi le pensioni scadute in esso, e nell' ante-*

ce-

[1] Cass. Var. lib. 2, 29.

cedente. Nel titolo che si premette alle partite, sta chiaramente scritto, notarsi quivi quid annua *dovessero gli affittuarj. Mabillon parendogli forse, che senso non se ne traesse, tralasciò tal parola; e Bacchini scrisse,* qui damn . . . *benchè nulla manchi. Ma* annua *sta in questo luogo per* annuatim, *epperò il senso è chiaro. Più parole poco note vedremmo anche negli scrittori, se non ci fossero state sottratte da' critici: anzi* annua *si conferma dal nostro papiro fosse la voce pura, ed* annuatim *barbara, e che però* annua *non* annuatim *scrivesse Plinio* [1], *onde ben d' error dubitasse Lorenzo Valla in chi lesse quivi* annuatim [2]. *Quindi è, che nell' antico Glossario latinogreco pubblicato da Enrico Stefano si registrà la voce* annua, *benchè mal intesa dal greco interprete che la confuse col nome precedente, se pur di lui, e non de' copisti è l' errore, avendosi ancora poco dopo,* annos annua πολυετῆς; *dove è chiaro, andava scritto* annosus annosa.

Voce che non si vede negli scrittori, è parimente in quel luogo cum sportula et interpondiis; *dall' analogia e dal modo si può riconoscere per ottima latina. Sappiamo che* sportule *chiamavansi i donativi; qui parrebbe se ne intendesse ciò che presso noi vien detto* regaglia, *e suol pattuirsi quasi per regalo oltre all' affit-*

[1] Lib. 12, cap. 17. [2] Eleg. l. 6, cap. 60.

fitto: però interpondium *era forse qualche specie di moneta, o di cosa simile, come* assipondium *si chiamava anticamente la moneta, ossia pezzo di metallo d' una libbra, e* dupondium *fu poi detta la piccola d' argento, che valea due assi, che le sportule di regalo fossero spesso monete, spicca singolarmente dalla legge di Teodosio, con cui a' soli consoli ordinarj permise dispensare monete d' oro* [1]. *Ma il Glossario antico mette* interpondia (*malamente per alcuni letto* interpendia) *e spiega* παράλληλα, *così rendendo parimente* interpretium. *Di questa voce assai oscuro rimane il senso anche dopo le fatiche del Valesio sopra Marcellino, e del Cangio: ma il rendersi* παράλληλον, *e l' uniformarsi con* interpondium, *considerato il passo del nostro papiro, fa conoscere, che significa l' una e l' altra ciò che si dà insieme colla pensione. E' da notare, che scrivesi in questo documento* depactione, *non* depectione, *come vollero gli editori del Codice teodosiano, i quali original monumento e scrittura di quella stessa età, come questa è, per certo non videro. Si riprova altresì dal contesto di questa carta il significato di* patto iniquo e violento, *che si dà a tal vocabolo dal Gottofredo: ma rimetto a miglior tempo le considerazioni legali.* Scibitis *che si legge per* scietis, *non farà meraviglia a chi sa, come nell' uno e nell' al-*

[1] C. Th. lib. 15, 9, 1. Sit sportulis nummus argenteus.

e nell' altro modo furono usati i futuri di più verbi anche dagli antichi. Scibo *appunto fu detto anche da Plauto* [1]. *Un codice possiede tra gli altri il nostro capitolo canonicale, quale io non farò difficoltà d' asserire esser de' più insigni d' Europa: contiene in gran maiuscolo il Salterio tutto co' cantici, d' una parte greco, ma in caratteri latini, d' altra latino, ma di versione dalle finor conosciute diversa. Ci faticai già sopra con piacer sommo più mesi e ne feci guarnir le coperte con drappo d' oro, affin di renderlo anche ne' tempi avvenire, in accidenti che potessero nascere, ad ogni sorte di persone cospicuo e raccomandato. Ora in questo* exiet, periet, custodibo, *e altri tali si veggon più volte.*

Osservisi non solamente all' uno de' due consolati che rendono insigne questa carta, ma in più altri luoghi la cifra ϛ *non rappresentata nelle passate stampe. Grutero nel nostro marmo di san Valente invece di essa pose sempre un cinque; e per un cinque la prese in più luoghi il Reinesio, riprovato dal Fabretti con varj argomenti, per tutti i quali potea valere il marmo del Ciclo pascale da me indicato nel secondo libro* [2]. *Nuova dimostrazione si aggiunge ora dal presente papiro, poichè con Albino fu console Teodosio la diciottesi-*

[1] Asin. Act. 1. Ut ipse scibo, te faciam ut scias.
[2] Fabr. Ins. p. 540.

sima volta, onde sicuramente sta qui per sei. Il pad. Montfaucon nella Paleografia mette tal figura come numero greco significante 90 [1]*; ma veramente in monumenti latini si trova essa, e non in greci, e con potestà di sei, non di novanta. Credo bensì, che dalla nota greca usata per sei (molto d' antico, mentre l' osservo nelle medaglie egizie di Traiano e d' Adriano) avesse origine, pochissimo avendo i Latini nel formarla variato. Sogna però chi colla solita prevenzione la crede nota gotica. Nella prefazione a' Vetri cimiteriali del senator Bonarroti si vede essa in lapida del terzo secolo trovata in un cimiterio di Roma. Si cominciò a frequentare in Italia negl' istessi tempi, quando si cominciò a framischiar lettere greche e latine, come in più lapide si osserva.*

Bel lume di storia ci dà quel passo hordei, quod ante barbarico fisco praestabatur: *facendo conoscere, che le invasioni fatte gli anni precedenti nella Sicilia da' Vandali, delle quali menzione fanno Prospero e Adone ne' Cronici, e Pascasino lilibetano nell' epistola a san Leone, non furono altramente per depredare e tornarsene, ma che vi fermarono il piede e il dominio, onde pensioni e tributi si pagavano alla lor camera, o erario.*

La voce commonitorium, *usata in questa carta per ciò ch' or si direbbe* istruzione, *e che*

[1] Lib. 1. cap. 2 & 3.

che si trova poco diversamente in alcune leggi, e in Ammian Marcellino, ed anche presso alcun greco, mi fa risovvenire d' un insigne monumento ecclesiastico, secondo quest' istessa significazione per l' appunto così denominato, vale a dire dell' istruzione consegnata da Celestino papa ai legati spediti al Concilio efesino. Questo documento scoperto nella libreria colbertina e ne' manoscritti vaticani, fu dato fuori dal pad. Lupo e dal Baluzio. Avendolo io trovato in codice molto antico e pregiabilissimo con alcuna ottima emendazione, ed essendo sì breve cosa, non credo sarà discaro al dotto lettore di vederlo qui. Codice veramente non era cotesto, ma ne divenne, poichè alcuni quaderni da più età scuciti e sparsi, e varie grandi, ma sciolte e disunite membrane, quali rinvenni tra le reliquie dell' antichissima nostra biblioteca capitolare, furono da me poste insieme e riordinate. Contiensi ora adunque in quel codice il concilio efesino, ma dell' antica versione, e con tal serie e metodo, che niuna delle edizioni l' ha sì aggiustato. Il detto commonitorio, cui Baluzio separò e divelse dal Concilio stesso, si mette nel manoscritto dopo l' epistola del papa al Concilio; per verità ottimamente, mentre leggesi al fin di essa: direximus pro nostra sollicitudine sanctos fratres, et Consacerdotes nostros, unanimes nobis et probatissimos viros, Arcadium, et Proiectum Episcopos, et Philippum Presbyterum. *Ravvisasi facilmente aver lui mandati que' tre sog-*

get-

*getti come suoi legati, dove parve arguire il Baluzio essere stati li due vescovi dal sinodo romano spediti. Dovrebbe ponderarsi tal monumento da coloro che provocano al quinto secolo: ecco nel principio di esso, e avanti san Leone, il sommo pontefice, ove di fede si trattasse, non la dignità rammentare, ma l'*autorità, *e non creder suo uffizio il disputare, ma il* giudicare. *Ora il manoscritto così parla.*

Commonitorium Papae Caelestini Episcopis et Presbyteris euntibus ad Orientem.

Caelestinus Episcopus.
Commonitorium Episcopis et Presbytero euntibus ad Orientem.

Cum Deo nostro, sicut credimus et speramus, auctore, ad destinata vestra Caritas venerit loca, ad fratrem, et Coepiscopum nostrum Cyrillum consilium vestrum omne convertite, et quicquid in eius videritis arbitrio, facietis. Auctoritatem Sedis Apostolicae custodiri debere mandamus; siquidem instructiones, quae vobis traditae sunt, hoc loquantur, ut interesse conventui debeatis. Ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis iudicare debetis, non subire certamen. Quod si transactam Synodum, & redisse omnes Episcopos videritis, requirendum est, qualiter fuerint res finitae: si pro antiqua fide Catholica res gestae sunt, et sanctum fratrem meum

Cyrillum Constantinopolim didiceritis profectum, ire vobis illo necesse est, ut epistolas nostras Principi porrigatis. Quod si aliter actum est, et in dissentione res sunt, ex ipsis rebus conicere poteritis, quid cum consilio subradicti nostri fratris agere debeatis.

Dat. VIII Id Mai. Basso et Antioco Coss.

II.

Atti Giuridici.

Papiro della Biblioteca Cesarea.

. . . . . .
. . . . . praesenti . . . pro Magistratu . . . desiderant. Actores v l et manifeci Pieri dd. (*viri laudabilis et magnifici Pierii dixerunt*) Petimus Laudabilitatem vestram . . . ut gesta . . . conpetenti officio dil . . . . ex more. Aurelius Virinus Magistratus d. (*dixit*) Ut petistis, gesta vobis edentur ex more: et alia manu suscribtum fuit: Melmini . . . . . pro Aurelio Virino Magistratu . . . gesta aput eum habita recognovi.

Mag dd. (*Magistratus dixerunt*) Gesta gestis nectentur . . . . . Siquid aliud est agendum, inter acta designetur . . . . .

Acto-

Actores Pieri v l dd. Quoniam Gregorius v d (*vir devotus*) Chartarius ad praedia tradenda nobiscum videtur esse directus, qu . . Gravitas vestra quoniam . . . . ut quae pro patroni nostri utilitatem videntur iniuncta, possit una cum gravitate vestra adimplere.

Mag dd. Ingrediatur Gregorius v d Chartarius, quem praesentes Actores Pieri v l poposcerunt. Et cum ingresus fuisset, Mag dd. Quae Devotioni tuae a praesentibus Actoribus dicuntur iniuncta, inter gesta deprome. Gregorius . . . . fundos ex corpore . . . . . amitanae ad supplendam sumam s̄s, (*suprascriptam*) sicut praeceptorum ad me datorum textus eloquitur, una cum vestra gravitate oportet praesentibus Actoribus praefati v l Pieri legibus traditionem fieri, ut possimus tantis & talibus praeceptis parientiam commodare. Ut si iubetis, eamus ad eundem praedi . . . et . . . . . netur.

Mag dd. Quoniam nobis in . . . est in actibus publicis, et non possumus egredi . . . . . corporalis praesentia . . . . pervenissent ad singula praedia, adque [1] introissent . . . . . et inquilinos sive servos, et circuissent omnes fines, terminos, agros ardos, cultos, vel incultos se . . . tur et traditio cor-

[1] Atque.

poralis celebrata fuisset Actoribus Pieri v l, nullo contradicente, & alio die ad civitatem reversi fuissent, & in publicum pervidissent Magistrat . . . . . Secundum praecepta Regalia, vel Sublimia, adque iussionem vestrae Laudabilitatis peruenimus ad pradia, quae superius continentur, et praesentibus Actoribus una cum praesenti Gregorio v d Cartario traditionem fecimus nullo contradicente: et ideo oportet praesentes Actores inter acta vestrae Gravitatis fateri sibi traditionem facta praediorum s̄s̄, (*suprascriptorum*) et si parati sunt pro isdem singulis quibusque annis Fiscalia conpetentia persolvere.

Mag dd. Audierunt praesentes Actores prosecutionem Amanti v p Xprimi (*Amantii viri Perfectissimi Decemprimi*) fratris et Concurialis nostri, et quid ad haec dicunt . . . . . Actores Pieri v l dd. Certum est nobis per praesentem Amantium Decemprimum, atque Gregorium v d Chartarium traditionem nobis factam praediorum s̄s̄ nullo contradicente, et parati sumus singulis annis pro eadem praedia Fiscalia conpetentia persolvere: unde rogamus, ut iubeatis a Polipthicis [1] publicis nomen prioris dominii suspendi, et nostri dominii adscribi. Gesta quoque Allegationis . . . oris adque traditionis nobis cum vestra suscribtione edi iubete.

... agen-

[1] Sic.

. . . . . agentes . . prof . . . . . praesentum Actorum Pieri vl acta retinebunt: unde erit nobis cura de Vasariis publicis nomen prioris domini suspendi, et vestri dominii adscribi. Gesta quoque actionis cum nostra suscribtione vobis dabuntur ex more.

Annianus v . . . Xprm̄ civit (*Decemprimus civitatis*) . . . et agens Magisterium . . . .

. . . . vpx) (*vir perfectissimus decemprimus*) , . . suscribsi . . . eodem qu . . pro . . . . . .

Questo nobilissimo documento fu già del Pontano, Segretario dei re Ferdinando ed Alfonso II. Passò poi a' padri Teatini de' santi Apostoli in Napoli, dove fu copiato l' anno 1702 *da monsignor Bianchini prelato domestico di sua santità, e onore non meno della nostra patria, che della corte di Roma. Alla cognizione delle lingue, e delle scienze, e della sacra e profana erudizione accoppia egli la notizia del corsivo antico; epperò non di questo solamente, ma copia prese nell' istessa libreria di altro papiro greco, contenente un pezzo d' Omilia di san Basilio, e d' altro latino in Roma, che sarà posto qui da noi al numero* IX. *Di tali copie ei m' è stato per sua grazia, com' è proprio dei dotti, liberale e cortese.*

Ma poichè quello che abbiam sotto l' occhio,

è passato alla biblioteca cesarea in Vienna, e poichè tempo non ebbe in Napoli monsig. Bianchini per rivederlo una seconda volta; ch' io vi abbia potuto leggere alquanto più, ha fatto la clemenza somma dell' imperador sempre invitto, la cui mente sublime fa che con rara sorte i letterati di questa età vantino nel loro coro un augusto. In virtù del cesareo assenso è stato lecito all' erudito sig. cav. Pio Niccola Garelli prefetto della biblioteca, coll' opera del sig. Niccolò Forlosia custode della medesima, e di singolar perizia in fatto di caratteri, mandarmi il documento come appunto sta, perfettamente ricavato colla carta ogliata. Nello stesso modo mi è stato favorito il già noto, scoperto dal Lambecio, e altro greco trovato in Praga dallo stesso cav. Garelli l' anno 1723, di cui si è parimente arricchita la biblioteca: contengonsi in questo trentasei soscrizioni originali al concilio costantinopolitano terzo, universale sesto: se ne parlerà nell' Arte critica, dove ancora se ne faranno vedere i caratteri, e così dell' altro greco di Napoli copiato da monsig. Bianchini.

Il papiro soprarriferito è scritto per lungo, non già però da un capo all' altro, ma in tre colonne e con versi di circa tre palmi di lunghezza. In questo e negli altri, ove si vede lacuna, la carta è lacera, o tronca. Non appare il luogo nè il tempo. Il luogo si cela nelle finali soscrizioni corrose, il tempo disparve col principio. Pierio avea ottenuto dal principe alcuni fondi a con-

condizione di pagarne censo, o tributo. Apparisce in questa carta, come ne fu messo legalmente in possesso, e come ne furono registrati gli Atti presso i magistrati della città. Ognun vede come uffizj e modi si veggono in questo documento, che possono farlo credere di tempo anteriore alle irruzioni de' barbari, e del quarto secolo. Il leggervisi praecepta regalia *può veramente far sospettare dell' età di Teodorico, o d' altro re; ma è noto, come nel secol basso dall' uso della lingua greca passò anche nella latina il chiamar re talvolta gl' imperadori, e regie le cose loro, onde anche in due leggi del Teodosiano si dice* domus regia e regalis aula; *lo che però presso latini non altro significava che sublimità e grandezza, onde in Costituzione di Graziano si chiama* reale *anche la* trabea *ch' era la veste de' consoli* [1]. *Si rinforza qui la congettura dall' aggiungersi* vel sublimia; *perchè il titolo di* sublime *fu dato singolarmente ai prefetti del pretorio, onde parrebbe dirsi* secondo gli ordini (*o diplomi*) imperiali e prefettizj.

Frequenti anche negli antichi strumenti sono i titoli e le abbreviature di essi; ma siffatti attributi di onore non furon sempre uniformi, nè fissi e determinati, come vien creduto. Quello di Laudabile, *come ho interpretato, e di* Laudabilità, *che si dà qui ai magistrati muni-*

[1] Lib. 8, t. 11, l. 4.

nicipali, e all' acquirente, si trova dato al proconsole di Africa in una legge del Codice teodosiano. Quello di Gravità *si trova usato col prefetto del pretorio, coi presidi delle provincie, e coi razionali. Quello di* Magnifico *dato qui a Pierio, e di* Magnificenza, *si diede ai prefetti del pretorio, e ad altri supremi uffizj. Quello di* Perfettissimo, *siccome io leggo, apposto qui ai curiali, non si dava solamente ai presidi, ma appunto per legge di Costantino anche ai decurioni delle città, poichè avean sostenuto nella patria loro tutti gli uffizj* [1]. *Più volte in questi documenti ho interpretato* vir devotus, *o vogliasi* devotissimus: *le nozioni di questa voce possono singolarmente vedersi nel Codice di Teodosio; ma che si usasse ancora per mero titolo si riconosce qui, ove dicesi* Devotioni tuae &c. Devotissimi milites *si ha in più leggi.*

Actores *qui sono gli agenti e causidici.* Magistratus, *dignità di Aurelio Virino, val qui duumviro; così fu detto assolutamente questo uffizio per esser nelle città principale, di che veggasi il Gotofredo al titolo dei decurioni.* Chartarius *è in senso di* Chartularius, *ossia di colui, che tiene il registro, come usasi da Cassiodorio.* Parientia *per ubbidienza non si era più veduto sennon in Tacito nella vita di Agricola, dove ancora mal si legge in alcune stam-*

[1] C. Th. de Decur. l. 5.

stampe veteri patientiae. Agros ardos *secondo il Cangio, che spiega* arduria *per* aratoria, *parrebbe doversi dedur così:* aratorios, aradorios, ardorios, ardos: *ma sembrando la genealogia alquanto sforzata, inclinerei a riceverla per voce greca, intendendo però* campi irrigati. Fiscalia *o erano canoni pagati in tanto grano alla camera per li terreni da essa ottenuti, o erano i tributi a misura del posseder di ciascuno. Legge di Costantino, e Costante esenta i padroni convenuti, e costretti* ad exsolvenda fiscalia *per li coloni fuggiti. Sant'Ambrogio disse chiamarsi* fiscalia *i tributi, che erano segno di soggezione* [1]. *Amanzio curiale della città vi era anche* Decemprimo; *così gli altri due, che nel fine soscrivono, e autenticano questo documento di proprio pugno: tra i decurioni delle città dieci precedeano agli altri, e con tal nome consideravansi distintamente: nomina Cicerone quei di Ameria nella orazione per Roscio: dei curiali decieprimi si parla in leggi di Graziano, e di Onorio. E' mirabile il piacere che si ha talvolta nel rilevare al fine in questa sorte di documenti alcuna parola o per corrosione, o per abbreviatura, o per sua rarità oscura e difficile, che spiani il senso, ovvero alcuna notizia ci rechi. Così mi è avvenuto nell' esemplare ogliato di questa carta singolare alla detta parola* Decem-

[1] In Ep. ad Rom. c. 13.

cemprimus, *e a quella di* Vasariis *verso il fine, che per la similitudine dell'* a *con l'* u, *e della* s *con la* r, *parea dire* Aurariis, *e così veniva letta da tutti quelli, cui la ho fatta vedere.* Vasaria *si dissero i libri censuali, cioè dell'estimo: si notava in essi anche l'età delle persone, come s'impara da Plinio* [1]*: ma singolarmente i beni di ciascheduno, e ciò che per essi al fisco doveasi, onde si cancellava e si rimetteva in detti libri, quando i beni mutavano padrone o condizione. Legge di Onorio e di Teodosio ha le espressioni stesse del nostro documento:* e Vasariis publicis auferatur: veteribus dominis adscribi [2]. *Cassiodorio:* de Vasariis publicis diligenter abradi, *invece di* suspendi, *che si legge qui. Gli stessi registri poco avanti si chiamano* Polyptycha *nella nostra carta; e così ancora si chiamano da Vegezio, da Cassiodorio, e in alcune leggi del Codice teodosiano* [3], *L'uno delli due che soscrivono, si dice* agens Magisterium. *Nei corpi e sacri e civili solea esser uno che sovrastasse con titolo di* Magister; *appar nelle lapide, e in più luoghi della storia augusta: quinci* dignitas Magisteria: *ma non si era più veduto questo grado tra i curiali, e tra i diciprimi delle città.*

Nel

---

[1] Lib. 7, c. 49. Nec sunt omnia Vasaria excutienda &c.
[2] De Censit. leg. 12.
[3] Vid. Gotofr. ad leg. I. de Discussoribus.

Nel fine di questa carta avanti il nome Annianus *par sia una* L *quasi* Lucius: *simil cosa ho osservato in altre: ma bisogna starci avvertiti, perchè sogliono essere tratti di penna non significativi. Sovienmi, che osservando in Ravenna la bolla in papiro di Pascale I, a prima vista lessi ancor io in fondo di essa* Guidus Julius, *come ha stampato il Rossi nel quinto libro della sua storia, e come dietro lui lessero i padri Mabillon e Montfaucon, lo che vidi dalle copie di lor mano quivi lasciate. Ma ben tosto conobbi, essere una mera cifra qual tratto che pare un* G, *e doversi però leggere* V idus Julias; *senza di che nella bolla mancherebbe il giorno. Aggiungasi che il nome* Guido *non si scrisse* Guidus. *I diplomi che ho veduti dell' imperatore così nominato portano* Uvido, *e* Signum Domni Uvidonis.

III.

Donazione alla Chiesa di Ravenna.

Papiro di piedi dodici presso l' autore.

. . . . . .

transcribo, cedo, trado, et mancipo, idest ex fundum, cui vocabulum est Balonianum, omnem portiunculam meam in integro cum terris et vineis, et omnibus generaliter et specialiter ad memoratam portiunculam meam longo lateve pertinentibus. Constitutum territorio

rio Arimenensi inter adfines circum circa tam in ssto fundo Baloniano quam in aliis fundis possedentes a praedicta sca rāv. (*sancta Ravennate*) Ecclesia, qui nunc sunt, et si qui alii adfines sunt, qq tt (*qua quemque tangunt*) et Populum: Finibus, terminis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sationalibus, vineis, arbustis, arboribus pomiferis fructiferis, et infructiferis, diversisque generibus, vineis, arbustis, arboribus pomiferis fructiferis, et infructiferis, diversisque generibus, rivis, fontibus, aquis perennis, [1] limitibusque suis omnibus omnique iure proprietateque eius, sicuti a me meaque patrona auctores et proauctores bono optimo maximo et inconcusso iure possessum est, atque nunc usq in h d (*usque in hanc diem*) possedetur, ita et a me traditur a praesenti die sstae scae Ecclesiae Rāv pro remedium animae mae in perpetuo possedendum. Venientem mihi ex de . . . . sstae qd (*quondam*) Theudifarae patronae meae, quam mihi concessit ad confirmandum libertatem. De quam praefatam portionem meam in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus reteneo mihi usufructu dierum decem, quod possit supradictae scae Rāv (*Ravennatis*) Ecclesiae actoribusque eius ut leges censeant pro sollemni et corporali tradizione [2] . . Post vero transactos dies

[1] Sic. [2] Sic.

dies usufructuarios meos memoratam portionem fundi s̄sti pdta (*praedicta*) Ecclesia Rāv actoresque eius habeant, teneant, possedeant, iuri dominioque . . . quo voluerit im perpetuo vindicent, atque defendant; vel quidquid ex eadem portionem iuris mei facere maluerint per quolibet contractu liberam et perpetem in omnibus habeant potestatem. Contra quam etiam inrevocabilem donationis meae paginam polliceor numquam esse venturam neque per me neque per heredes successoresque meos, adversus p̄dta s̄ca Ecclesia Rāv, actoresque eius; quoniam et legebus cautum est, ut quod semel in loca venerabilia donatum, vel quoquo modo cessum fuerit, nullo modo revocetur: et pro maiori firmitatem iurata dico per dn̄ (*Deum*) omnipotentem, et s̄ca quatuor Evangelia, quas corporaliter manibus meis teneo, salutemque dom̄ nn (*Dominorum nostrorum*) invictissimorum Principum Augustorum Romanum guvernantum Imp̄ (*Imperium*) adtestatione confirmo, me ut superius dixi contra numquam esse venturam, sed inviolabiliter tam me quam heredes meos conservatura esse spondeo; excluso erga me omnium legum beneficia, quae de revocandis donationibus, et de sexu femineo Belliianus [1] Senatusconsultus mulieribus subvenire adsolet: quoniam ad hanc largitatem meam sponte et ha-

[1] Velleianum.

habeta deliberatione perveni, nullīs (*nullius*) cogentis imp̄, (*imperio*) nec suadentis impulso, et haec inrevocabiliter me donasse profiteor. Quam donationis meae paginam omni vi, dolo, metu, et circumscribtione cessante Bono tabellioni huius civitatis Rāv (*Ravennatis*) Rogatorio meo rescribendam dictavi, in qua subter propria manu pro ignorantia litterarum signum venerabilem scae Crucis feci, et testibus a me rogatis optuli suscribendam: quam si gestis municipalibus allegare voluerint actores Ecclesiae, liberam tribui ex more licentiam allegandi: de qua re et de quibus omnibus sstis stipulatione et sponsione solemniter interposita.

Actum Rāv Imp̄ (*Ravennae Imperatore*) et die ssto.

Signum ✠ Sisiverae hff (*honestae feminae*) donatricis omnia ssta agnoscentis et consentientis, cui & relecta est.

Armatus v d Scolar huic chartulae donationis portionis in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, facte in rēv Ecclesia Rāv a ssta Sisevira h f donatrice, quae me praesente signum scae Crucis fecit, et coram nobis ei relicta est, rogatus ab eadem ad signum eius roborandum pro ea testes et chiro . . (*f. Chirographarius*) subscribsi et de conservandis omnibus sstis ad Evangelia corporaliter praebuit sacramenta, & hanc donationem a ssta Sisevera palam Bo vv Diac,

(*vi-*

(*viro venerabili Diacono*) et Vicedomino traditam vidi.

Adquisitus opt num Mediol (*Optio Numeri Mediolanensium*) huic chartule donationis portionis in integro fondi s̄sti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus, sicut superius legitnr, facta in s̄ca Ecclesia Rāv a s̄sta Sisevera h f donatrice qē (*quae*) me praesentem signum s̄ctae Crucis fecit, et quoram nobis ei relicta est, rogatus ab eadem testis suscribsi, & de cunserbandis omnibus s̄stis ad Evangelia corporaliter praebuit sacramenta, et hanc donatione a s̄sta Sisevira palam Bo v̄v Diac et Vicedomino traditam vidi.

Ιωαννh̄σ . . . . καρετουλε δωnat . . . . ειν ιnτεγρω φωndi c̄c βuλoniani κon ωμεnibωc . . . . . nentiboσ [1] *σικοδ σουπεριοσ λεγετωρ φακtε . . . . . εκκ . . α στα σισεβερα h f dωnατρικι κοαε με πρεσεnτε σιγnομ σαnκτε κρουκεσ φικετ εd κοραμ nobισ ει ρελικτα εστ τhτh σοσκριψh εd dε κοnσερbandισ ομniboσ στῖσ αd εvαnfελια κορποραλιτερ πρεbουhτ σακrαμεnτα ετ αnκ dωnαzιοnεμ α σ̃τα σισιβερα παλαμ Bo ββ dιακονον ετ βικεdωμεnon τραdε . . . βιdι.*

Laurentius . . . huic chartule donationis portionis in integro fundi s̄sti Baloniani cum

[1] Sic.

cum omnibus ad se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, facte in rev Ecl Rav a s̄sta Sesivira h f donatrice que me praesente signum s̄cae Crucis fecit et coram nobis ei relectum est, rogatus ab eadem testis subscribsi, et de conservandis omnibus s̄stis ad Evvangelia corporaliter praebuit sacramenta, et hanc donatione a s̄sta Sesivira palam Bo v̄v Diacono et Vicedomino traditam vidi.

Julinus vh huic chartulae donationis portionis in integro fundi s̄sti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, factae in sancta Ecclesia Ravennate a s̄sta Sisivera hf donatricae, quae me praesente signum sanctae Crucis fecit, et coram nobis ei relicta est, rogatus ab eadem testis suscribsi, et de conservandis omnibus s̄stis ad Evangelia corporaliter praebuit sacramenta, et hanc donationem a s̄sta Sisivera palam Bo v̄v Diac et Vecedomeno traditam vidi.

Juvinus vh orrearius huic cartulae donacionis portionis in integro fundi s̄sti Baloniani cum omnibus a se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, facta in s̄ca Ecclesia Rāv a sipraiscripta Sisevera hf donatricae, que me presente signum s̄ce Crucis fecit, et coram nobis ei relegta est, rogatus ab eadem testis subcripsi, et de conservandis omnibus s̄stis ad Evvangelia corporaliter prebuit sacramenta, et hanc donacionem a sipraiscribta Sisevira palam Bo v̄v Diacono et Vicedomino traditam vidi.

Bo-

Bonus tabellio civitatis Rāv scribtor huius chartulae donationis portionis in integro fundi s̄sti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus sicut superius legitur post roboratam a testibus atque traditam complevi et absolvi,

Notitia testium idest

Armatus vd Schol et Coll rev Eccl (*Scholaris et Collectarius reverendæ Ecclesiæ*) ad signum
Adquisitus vc Optio Numeri Mediol.
Johannis vh negotiator . . . . aput porticus.
Laurentius . . . . Ciu Fanestris
Julinus vh qui fuit ad . . . mercatoris
. . . . . .
. . . . . .

Di questa carta non ho fatto menzione nel secondo libro, perchè in questi giorni solamente la notizia n' è data fuori. Ne ho subito fatto acquisto, ma a sì gran prezzo, che non ordinario ha dovuto essere il coraggio, e l' amore a siffatte cose: nè ciò bastava senza il favore e l' autorità di primarj soggetti in Venezia, e che risplendono tra i primi lumi della repubblica. Può questo dirsi il re dei papiri, se guardiamo alla insolita lunghezza e alla perfetta conservazione dello scritto. Manca per consueta fatalità il principio, che qui pare sia

stato tagliato via. Il carattere è della consueta forma, ma disegnato con pulitezza singolare, e con largo spazio tra un verso e l' altro, e con tener prudentemente le righe assai distanti nel principio e nel fine dalle estremità del papiro, perchè gli orli eran facili a logorarsi e a sfilare: quinci infatti nascono per lo più le lacune, che è forza segnare in tali documenti. Due versi sono ripetuti in fallo. Qualche interpunzione ci apparisce per entro, notandosi più volte ove termina il senso. Vera si riconosce in questo la mia congettura nel secondo libro accennata, del lavorarsi tal carta continuata come una tela, che si tagliava poi dagli scrivani a misura del bisogno. Si conoscono qui molto bene i varj pezzi delle filire, di cui componevasi.

Ove si nominano Domini nostri invictissimi Principes Augusti Romanum gubernantes Imperium, *e si giura per la lor salute, grandissimo indizio abbiamo, che il documento fosse scritto dalla fine del quarto secolo all' anno 476, avanti la venuta di Odoardo, per cui si spense l' imperio occidentale, poichè quasi tutti gli anni del detto spazio ebbero due imperatori: Arcadio e Onorio: Onorio e Teodosio: Teodosio e Valentiniano: Valentiniano e Marciano: Marciano e Avito: Leone con Maioriano, con Severo, con Antemio, con Olibrio: Zenone con Nepote, e con Augustolo. La formola inoltre* Romanum gubernantes Imperium *assai più compete al quinto secolo, e ai tempi di due ugua-*

li

li imperatori, uno orientale, altro occidentale ' *che ai tempi posteriori, e quando alcun fosse stato onorato dall' imperatore del grado di collega, come nel* 574 *fece Giustino secondo con Tiberio Costantino. Facil cosa però è, che anterior di tempo sia questa carta all' altra mia posta in primo luogo, come anterior può essere anche la seconda, e non meno il frammento che seguirà qui appresso; ma con tutto ciò il non aver queste nota certa di anno preciso, fa che non sia dovere il levar quella dal possesso di anzianità, in cui fu posta. Secondo le regole che finora corrono, il secolo dovrebbe esserci additato dal carattere; ma questo è un degli errori, che nell' Arte Critica si sgombreranno. Non mancherà chi prenda per indizio di tempo basso il leggersi in questo papiro* pro remedio animae meae ; *che si tiene parlar barbaro, e formola dei tempi longobardi. Ma* remedium *presso i Latini di età inferiore significò remission dai tributi: così intendo questa voce in due leggi di Onorio, e in questo senso l' usò più volte fra gli altri Salviano, autore del quinto secolo. Or da questo fu negli stessi tempi traportata a significare la remission dai peccati, e fu detto* rimedio dell' anima, *come Salviano disse* rimedio delle città.

Dell' aver Sisevera avuto tal terreno dalla padrona per conferma della sua libertà, e di altre circostanze, si parlerà a suo tempo. Dei numeri, ossia coorti, diremo alcuna cosa nelle note al nono: Optio *era fra i Romani l' aju-*

tante, o luogotenente. Horrearius *si ha nei Digesti.* Vicedominus *è uffizio abbastanza noto.* Scholaris, *e* Collectarius *nomi furono di uffizj diversi ecclesiastici, e secolari. Strano è il nome di* Bo, *che si vede uniformemente tante volte: forse era una corruzion popolare di* Bovolenus, *onde poi* Bobo. *Due soscrizioni vedremo nei papiri che seguono in lingua latina e caratteri greci: in questo una ve n' ha, che malagevolmente si può rappresentare, perchè è mista di greci e di latini, anzi nè ben latini, nè ben greci. Nelle ultime parole dell' istrumento il senso par tronco: si ha di più in alcun altro di questi:* actum suum dat et concedit suprascriptis: *forse per esser clausula nota si contentò il notaro d' accennarla.*

IV.

Partite di conto con catalogo di documenti.

Frammento presso il marchese Capilupi *di Mantova.*

. . . de suscepto ipsius Pienti de tritico sol n ∞ (*solidos numero mille*)
. . . . . dereliquit Ind x sol n XLIIII (*Indictione decima solidos num.* 44.)
. . . . Gaudenti Consul (*Consularis*) Flaminiae sol n CCCLXXV
. . . de

. . . de quibus solidis facienda securitas ab ipso Pientio

. . . de diversis Comitibis [1]

. . . Legat . . a Provincia Piceni et Urbicarii habita Gaudentio Ind XI

. . . facto pittacio ab Abundantio, Exuperio, et Benedicto de . . panis . .

. . . de suscepto ipsius Pienti de spec .

. . . et casei sol n ∞DCCCXXXII

. . . securitatis Pauli Arcari fāc (*factae*) a Laurentio v c (*viro clarissimo*) de praeceptis sol n CCCX

Pittacia de susceptis . . fāc Paulo Arcario, quas facta ratione recollegit, inventae sunt chartulae diversae . . .

Fasciculus in quo . . . de suscepto diversorum . . emiolumenta . . . . . .

. . . quem dedit Sabinus Singularis per Ind XV

Securitatis Patrici Agapiti de suffragio Praefecturae in uno legatae [2] listulae dec . .

Epistula Fadini facta ad nomen Petri, et pittacium rationis.

Epistula Graeca facta ad nomen Petri.

. . . . . .

Del non più conosciuto consolare della Flaminia, della Provincia Piceno Suburbicario, del Pittacium rationis, *dell' Arcario, e del pa-*

[1] Comitivis. [2] ligatae.

patrizio Agapito si ragionerà nell' opera. Così del Singularis, *che era uffizio, qual si ha nella Notizia dell' Imperio, e di cui trattò il Pancirolo.*

V.

Parte d' istrumento di donazione dell' anno 523.

Papiro nella Regia Biblioteca di Francia.

. . . . . possessionesque . . . . . sine vi, metu, doloque, vel . . . . circumvetionis studio, sed deliberatione propria, et voluntate prona scribendam dictavi, quam rogatorum a me nobilissimorum testium, vel propriae manus meae subscribtione firmavi: quam cum Gestis vos Actoresque vestros quibuslibet duxeritis allegandam . . . . . non deerit tuis, posterumque tuorum utilitatibus in futurum. De qua re et de quibus omnibus stipulanti tibi beatissimo adque apostolico viro Ecclesio suprascribtae Urbis Episcopo sive et Actobus vestris pariter in praesentia constitutis, ego Hildevara quae superius olim iam perfectae aetatis in verbis solemnibus spopondi.

Actum in Classe , . . III. iduum Novembrium Maximo v i Consule. Hildevara huic cessioni adque donationi a me factae in beatissimo adque Apostolico viro Ecclesio Sacerdotem Ravennatis Ecclesiae ad omnia quae

su-

superius tenentur adscribta relegi, consensi, et subscribi, et testes ut subscriberent conrogavi, stipulantique ss vir Beatissime, et Actoribus tuis in praesentia constitutis in verbis sollemnibus spondi.

Ego Johannis v c huius donationis, cessionisque instrumento rogatis ab Hildevara i̇ fem (*inlustri femina*) . . . . . .

Il non essere questo frammento stato mai osservato da chi versò intorno a' documenti antichi, me lo fa por qui. Lo diede fuori Brissonio nelle formole [1]*; poi Sponio in carattere majuscolo quasi fosse un' iscrizione* [2]*. Il papiro fu già nella regia libreria di Parigi, benchè ora non si rinvenga più. Il tempo di Eccesio vescovo, cui si fa la donazione, ben accorda col consolato di Flavio Massimo, che cad nell' anno* 523. *Sponio stimò la carta del* 237, *nel quale, anzi nell' antecedente al quale fu console Massimino, detto Massimo da Nazio. Nacque l' errore dal credere nota numerale il titolo abbreviato, e dal legger* sextum, *ve andava letto* viro inlustri. *Nelle passate dizioni scrivesi* in Classe Salida, *senza significato; lo che venne dallo scambiar le lettre: sarà nel papiro senza dubbio* in Classe rv die III. *cioè* Ravennate. *Non questo solamente, ma alcuni altri ancora di questi documen-*

[1] Lib. 6. [2] Misc. p. 283.

menti scritti si veggono in Classe, *o* in Classe Ravennate. *La ragione apparisce in Giornande al cap. 29 delle Cose Gotiche, ove dice:* la città è posta in tre siti, e gode di tre nomi, Ravenna, Cesarea, e Classe.

VI.

Istrumento di vendita dell'anno 539.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . . . .
. . . legis dupplariae rei satisfactionis idem dicentes. Cuius venditionis modum spondentes propriis manibus Thulgilane h f matrem, (*honesta femina matre*) una cum suque filia Domnina h f signa facientibus, Detherio . . . . . .

Constat heos h d (*eos hac die*) distraxisse pariter et dixtraxerunt, tradidisse et tradiderunt Pelegrino Vaistrini iur . . . . . ssto, et in perpetuum heredebus posterisque eius, idest ex fundum, quod Concordiaco nuncupator . . . culti optimi arbustat iugera viginti tantum, Faventino territori constitutis, pago . . . inter adfines et possidentes Casa novam . . . . . scund . . . nonarii, et fundi Salecto iris . . . cundum Kalegarieus iuris quadam

dam Andreae Tisbani Pr . . iti (*Praepositi*) Dromunariorum, & limitem publico, qui ducit ad . . ensem silbam, vel si qui alii adfines nunc sunt, vel ab originem fuerunt, et qua quemque tangit et Populum. Quae ss viginti iugera fundi Concordiacos sibimet vendetores ss (*suprascripta*) adserent obvenisse ex successionem . . et iu . . supramemoratis Farianis iugalis Thalgilanis h f . . et auctoris memoratorum Deutheri & Domninae . . . iugera h d (*hac die*) distracta sunt ab eisdem ut optima maximaque sunt, finibus, terminis, ingressis, spatiis, . . . pratis, pasculis, silbis, salectis, sationibus, arboribus . . . pomeferis, diversisque generibus, et omnem . . . . . iure proprietatemque earum sicut a ss venditoribus possessa sunt, adque nunc usque in h d (*hanc diem*) possidentur. In quam vacuam possessionem viginti iugerum fundi Concordiacos vindetores ss se ac suosque inde exiisse, excississe, descessisseque dicxerunt, eundemque comparatorem Pelegrino Vaistrini, heredesque eius causa huius venditionis in ss rem inremittere [1], ingredi, possidereque permiserunt; sicuti et alio diplom . . . . . vali desuper hanc rem venditionem adscripto contig . . . plenissimae contenitur . . . nummo usuali dominico a Serapione Vistriani et

[1] ire, mittere.

et . . . Opilione Vistriani testibus p m (*propria manu*) subscribtis.

Sub quam distractionem iuris traditionisque causa acceperunt qui supra Thulgila, et Domnica, adque et Deutherius venditores ab eundem emptorem Pelegrino Vastrino . - placitum . . praetii nomine idest auri solidos dominicos, probatos, obrizatos, optimos, pensantes nomero centum decem tantum. De quo omnem praetium percepto nihil sibi . . venditores ss ab eundem emtorem haliquid amplius deveri dixerunt; et profitentur, nullum se in posterum vel procuratores, heredes, successoresque suos adversus eumdem comparatorem aut heredes eius ex causa huius vinditionis aliquam aliquando moturi causam, rem, litem, contentionem, petitionem, repetitionem, vendecationem, controversiam . . . rem habere, aviturumque esse in rem aut in personam. Quas vigenti iugera fundi ss hac die distracta sunt sub . . tionem leg . . dupla bona perpetuam: heasdemque liberas et inlibatas ab omni nexu Fisci, Populi, privativae . . que honeribus, & a titulum dotalem vel tutellariom . . . et ab herem aliaenum aliaenas esse dixerunt, & promiserunt, nullam se in posterum, actores, procuratores, heredes, successoresque suos adversus eundem emtorem, comparatorem, heredes eius aliquam moturi causam, actionem, petitionem, repetitionem, vindecationem, controversiam habere, aviturumque esse: et convi-

net

net [1] inter ipsos, quod si a quoquam personam, sive proprietatis, sive usufructus gratiam vigenti iugerorum ss (*suprascriptorum*) inquieta eront vel aevicta; tunc ss centum decem solidi, quos etiam se nomeratos accepisse dixerunt, sed & alter . . um (*alterum tautum*) nomero solidorum aevictionis . . nomine duplariae eidem vindetores ss et heorumque heredes emtori ss et heredebus eius cogantur inferre; vel quantum em . . . interfuerit inquiaetari, evincivae rem minime deb . . . . rei quoque melioratae, instructae, aedificataeque taxatione habeta, duplariae rei recte dari: huic venditioni, traditionique dlm (*dolum*) abesse, afuturumque esse: d (*de*) qua re stipulatus est Pelegrinus Vaistriani emptor. spoponderunt Thulgila et Domnica hh ff, (*honestae feminae*) et Deutherius v h (*vir honor.*) singuli . . solidum se fidedicentes vindetores ad omnia suprascripta.

Im̄ (*Imperatore*) diae et quinquies p c ss (*post Consulatum suprascriptum*) Ravennae exaratum,

Signum manus ✠ Thulgilanis h f vindetrice ss

Signum manus ✠ Domnicae h f vindetrice ss

Ego Deutherius u h (*vir honorabilis*) qui supra vindetor his instrumentis vigenti ugerum fundi ss Concordiacus, factis tam a me, quam a ss matrae mea Thulgilanae et Cermana [2] mea

[1] convenit. [2] Germana.

mea Domnica hh ff (*honestis fem.*) vendetrices, que superius signa fecerunt, omnia ss cum easdem consensiens, relegi, consensi, et subscribsi, et ss nomerum auri solidos centum decem in praesenti pariter adcipimus ad plenum, et soluti sumus, et testis ut suscribirent conrogavimus.

Serapion Viristan . . v d (*vir devotus*) in his instrumentis vigenti iugerum fundi Concordiacus rogatus a Thulgilane h f matre et ab eiusque filiis Domnica h f et Dutherio v h ss venditoribus ipsis praesentibus testis suscribsi, et ss pretium auri solidos centum decem in pñti (*praesenti*) traditus vidi.

Opilio Viristan . his instrumentis viginti iugerum fundi Concordiacus, rogatus a Thulgilane h f matre, & ab eiusque filiis Domnica h f et Deuterio v h ss vindetoribus ipsis pñtibus testis subscripsi, et ss praetium auri solidos centum decem eis in pñti adnumeratos et traditos vidi.

. . . .

. . . .

eisque tradetos vidi.

Petrus v h histromentis viginti iugerum fundi Concordiacos rogatus a Tulgilane h f matre, et ab eiusque filiis Domnica h f et eutherio v h ss vendituribus ipsis pñtibus testis subscribsi, et pretio auri solidos centum decem eis in pũti traditus vidi.

. . . Latinus v h his strumentis vigenti iugerum fundi ss rogatus a Thulgilanae h f

ma-

matrem, et ab eiusque filiis Domnica h f et Deuterio ss vindetoribus ipsis pntibus testis subscribsi, et pretio auri solidos centum decem eis in presenti traditus vidi.

Nomina testium

Serapio Vir . . . . . .
. . . strator . . . .
. . . anus Argentarius gener Johanni Pim . . . .
. . . trus Collectarius
Latinus possessorum parens . . . .
Candidianus v l . . . quibus pñtibus traditio . . . .

Dei papiri vaticani gran desiderio destò l' Allacci, ove ne parlò scrivendo contra l' Inghirami. Compariscono essi al fine in pubblico; del qual beneficio la repubblica letteraria dovrà aver l' obbligo a monsig. Riviera, prelato, che non per le primarie dignità solamente, ma per talento, per sapere, per condizione, e per nobiltà di costume tanto distintamente risplende nella corte di Roma. Il bel genio di contribuire alle oneste imprese, e il sentimento di antica e leale amicizia lo hanno indotto a rubar con difficoltà alle occupazioni dei suoi gravi impieghi non poco tempo per promuovere sì intricato lavoro. Non minor grado dovrà aversene a monsig. Maiella dignissimo prefetto della libreria vaticana; e così al

sig.

sig. abbate Valesio intendentissimo delle antiche scritture, ed al sig. abbate Assamani.

Questo documento peraltro, e ancora il posto al numero XV, non pare fossero veduti dall'Allacci: il nominato da lui distintamente è quello che siegue appresso, benchè errasse nell'anno per aver prestato fede a una memoria, che ancor si conserva col papiro. Gli altri che ei mentova, sono frammenti laceri, dai quali poco o nulla si può trarre; e le notizie che egli ne dà, furon parimente prese da note quivi ritrovate: nelle quali anche dicesi, come furon dati alla biblioteca degli eredi di Aldo Manuzio; e che in essi menzione si ha di donazione sex unciarum fundi Cuspiniani cum pistrino et duobus hospitiis *fatta l'anno decimoquinto di Eraclio. Il più grande contien quattordici versi, nei quali queste sole parole rimangono:* Dominus . . . qui Deo protegente . . . Domino Petronaci sacr . . . portiones illas semper disponere . . . animae suae . . . retributionis meretur pro meretis . . . tutionis credentes in me Evangelicam subsequi lectionem . . . seculo centuplum et in futuro . . . q s (*qui supra*) Stephanus et Digna iugales donatores pro . . . nullus penitus quogentes neque . . . aut suadentes vel vim inferentes eis . . . *Petronace fu arcivescovo di Ravenna in tempo del sommo pontefice Pascale I.*

Rimettendo al solito le osservazioni legali e

di

di altro genere, che su questo istrumento, sugli altri simili che seguono, saranno opportune, basta per ora avvertire, come il Quinquies post Consulatum *fa conoscere, che l'anno segnato nel principio del documento era il quinto dopo il consolato di Paolino, cioè il* 539, *mentre il precedente* 538 *per mancanza di console occidentale così vedesi dinotato negli Atti del Concilio aurelianense terzo:* quarto post Consulatum Paulini iunioris. *Il preposito dei dromonarii, cioè dei barcaruoli, che servivano al corso pubblico, non si era veduto ancora.* Argentarius *può esser inteso variamente, e* Collectarius *altresì.* Parens *nel significato volgare di* parente *si vede più volte negli scrittori della storia augusta; e così pare usata questa voce nella iscrizione ovarifica posta a Misiteo suocero di Gordiano, e riferita da Capitolino: dice tuttavia s. Girolamo a proposito di essa, che tal modo di parlare era* militare e del volgo [1]. *La clausula, e l'obbligo di pagare il doppio, che si vede nelle prime parole di questo documento, e in tanti altri, viene dall'antico uso romano, che appar nelle leggi, e in più scrittori.*

VII.

[1] In Ruf. lib. 2.

VII.

Altra vendita dell'anno 540, con Epistola inserta ai Decurioni di Faenza e con Atti giuridici.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . . . .

. . maximumque, venientem sibi s̄s̄ (*supsascriptus*) venditor dixit ex iure et successionem q d (*quondam*) matris suae et filiorum suorum omni praetio . . . . . pro s̄s̄ portionis ex duobus fundis et omnibus ad se pertinentibus auri solidos dominicos optimos pensantes numero quadraginta tantum, qui eidem venditori per manus s̄s̄ emptoris dati numerati . . domi ex arca vel ex sacculo suo testibus praesenlibus infra suscribturis. Nihilque sibi s̄s̄ venditore ex hoc omni praetio quidquam amplius rediberi dixit, et pollicetus se nullum in posterum adversus . . . . . haeredibusve eius super huius definitionis placitum aliquam aliquando movere rem, litem, ultionem, petitionem, repetitionem, controversiam, questionem in rem vel in personam habire aviturusve . . possessionem rei s̄s̄ qui supra venditor eundem emptore actoremque et ius in rem ire, mittere, ingredi possidereque permisit: hac suos omnes inde ex eadem rem exisse, excessisse, discesse-

que

que dixit . . uno . . autem inlibatas portiones duorum fundorum ab omni nexu fisci, deviti populi, pribati, ut et ab haere alieno litibus, controversihisque omnibus nec non et a sortebus . . et a ratione seu obligatione citerisque aliis titulis vel honeribus sive contractibus, nullique antea portionis iuris sui sive competentis in integro . . . . . stelonatus [1]: et rursus neque distractas nec alicui offiduciatas . . . habere . . . . neque per venditionem aliove quolibet iure transtulisse, sed sui iuris esse professus est. Et si quis portiones supra memoratas de quibus agitur partemve . . fructumve earum quis evicerit, quo minus emptor $\bar{ss}$, ipsum, haeredes successoresque eius . . ad quem ea res erit de qua agitur $\bar{pp}$ habere, et ire, possidere, uti, frui, usumque capere, commutare . . . voluerit in perpetuo vindicare: ita liceat comparatori haeredibusque eius quod inlicetum non erit; evictum ablatumve quid fuerit; tunc quanti ea res erit quae evicta fuerit . . . solidos . . . sed et rei quoque melioratae, aedificatae, cultaeque exactionem habitur $\bar{ss}$ venditori haeredibusve eius memorati comparatoris, eiusque haeredibus cogantur inferre iuxta legum ordinem . . . . . : traditionique dolus malus abest afuturusque est, vi metu et circumscri-

[1] stellionatus.

scriptione cessante. De qua re et de quibus omnibus s̄s (*suprascriptis*) stipulatus est Montanus vc (*vir clarissimus*) Notarius: emptor spopondit qui supra . . ad omnia s̄s in vervis [1] sollemnibus.

Actum fuit die . . sexies p̄c s̄s (*post consulatum suprascriptum*)

Signum Domnici v h (*vir honorandi*) s̄s vendictoris licteras nescientis. Item suscribtio testium.

Florus v̄c his hinstrumentis portiones fundi Do . . . . . et quinque appellatur, in integro cum aedificio rogatus a Domnico v h s̄s venditore, ipso praesente testis suscribsi, et s̄s praetium quadraginta solidos ei in praesenti traditos vidi, qui et . . . . . filio, et Centum viginti quinque appellatur, in integro rogatus a Domnico v h s̄s venditore ipso praesente testis suscribsi, et s̄s praetium quadraginta solidos ei in praesenti traditos vidi, qui mei praesentia signum fecit.

Paulus v c Argentarius his hinstrumentis portionis fundi Domicilii cum edificio, vel Censum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipso praesente testis suscribsi, et ss praetium quadraginta solidos ei in praesenti traditus vidi, et mei praesentia signum fecit.

Ego

[1] verbis.

Ego Vitalis v c Monitarius his instrumentis portionis ss fundi Domicilii cum edificio, vel Censum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipso praesente suscribsi, et ss praetium quadraginta solidos ei in praesenti traditus vidi.

Ego Romulus v c Silentiarius his instrumentis portionis fundi Domicilii cum edificio vel Censum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipso praesente testis suscribsi, et ss praetium quadraginta solidos ei in praesenti traditus vidi et mei praesentia signum fecit.

Item inserendam Epistulam traditionis datam ad Municipes civitatis Faventiae

Dominis praedicavilibus et colendis Parentibus, Defensori, Magistratibus cunctoque Ordini Curiae Civ(*civitatis*) Faventinae Dominicus v h sal. (*salutem*)

Noveritis vv . . : (*viri* . . .) me iure optimo et propria voluntate distracxisse et distracxi Montano v c Notario Sacri Vestiarii domñ, (*dominici*) idest omnem portionem meam mihi competentem ex fundi cui vocabulum est Domicilius cum edificio quem ex fundi qui appellatur Centum . . idem [1] portionem suam omnem in integro cum omnibus

[1] item.

bus ad se pertinentibus: a quo omnem praetium placitum et definitum in praesenti percipi [1], auri solidos quadraginta, ut tenor continet instrumentorum, que aput Ravennati nrbe confecta sunt; et quia solvi [2], traditio ei detur. Ideoque Domini praedicaviles accepta hanc epistulam meam . . dignavitur quolibet modo aut quolibet tempore, quando eidem emptori placuerit, solemnem traditionem celebrari, ut agnoscat ad se . . . omnia pertinere: nomen quoque meo ex apodypticis publicis eximi faciatis, et nomen ss emptoris in loco prosterni faciatis. Quam epistolam traditionis dehin mutato [3] dominio Stephano v h For (*Forensi*) Rogatario meo scribendam dictavi, in qua subter manu propria signum feci, et testes ut suscriberent conrogavi, et ad vos direxi. Sub die II nonarum Januariarum Indictione tertia, sexies pc (*post Consulatum*) Paulini iun (*iunioris*) vc

Signum Domnici v h ss venditoris litteras nescientis. Item suscribtio testium.

Florus vc huic Epistulae traditionis fundi Domicilii cum edificio, vel censum quod Viginti et quinque appellatur, rogatus a Domnico vh ss venditore ipso praesente testis suscribsi.

Reparatus vc Praepositus Cursorum dominicorum huic Epistulae traditionis portionis fundi

[1] percepi. [2] solvit. [3] de inmutato.

di Domicilii cum edificio vel centum viginti et quinque appellatur rogatus a Domnico vh ss venditore ipso praesente testis suscribsi.

Paulus vc Argentarius huic Epistulae traditionis portionis fundi Domicilii cum edificio, vel censum quod Viginti et quinque appellatur, rogatus a Domnico vh ss venditore ipso praesente testis suscribsi.

Mag d (*Magistratus dixit*) Lecta instrumenta venditionum simulque et Epistulam traditionis in actum . . . secundum petitionem Montani vc perfuncti nunc de praesenti Firmilianus Ursus, Flavius Severus iun vv ll (*iunior, viri laudabiles*) Principales una cum Deusdedet Exc (*Exceptore*) ad Domnico v h . . . ut dum eidem instrumenta venditionum una cum epistulam traditionum ostense relicteque fuissent, si que facta esse cognoscet, ei quid responsi dederit, actis renuncietur. Et q (*quum*) ad Domnicum v h venditore itum fuisset, et paulo post regressum, public . . pp qq ss (*praesentibus quibus supra*) Firmiliano Ursio et Flavio Severo iun vv ll Principalibus, sed et Deusdedet Exceptori dixerunt. Sicut praecipit gr va (*gravitas vestra*) perreximus ad Domnicum v h ss venditore; cuique dum a novis [a] eidem instrumenta venditionis simulque et epistulam traditionis ostense relicteque fuissent, ita dedit responsum: se eas-

[a] nobis.

easdem Stefano v h post scribendas dictasse, et ipse in eisdem subtus signum fecisse, testesque qui inivi suscribserunt ipse conrogasse professus est . . quibus se distracxisse et distracxit, adque tradedisse et tradidit his idem Domnicus v h eidem Montano vc Notario Sacri Vestiarii sub duplariae rei evectionis [1] nomine, et rei quoque melioratae, omniaque textus ipsorum instrumentorum venditionem vel epistulae traditionis ad singula tenor continent scribtura. Quare etiam gestis . . gr va allequid (*gravitas vestra aliquid*) desiderat his actis profitemur.

Mag d Capta responsionem [2] praesentum Firmiliani Ursi, et Flavii Severi iun vv ll Principalium pariterque et Deusdedet Excep, (*Exceptoris*) quid nunc amplius desideratur? Montanus vc Notarius Sacri Vestiarii dixit. Quoniam omnia ordine suo que ad firmitatem ipsorum Instrumentorum venditionum vel epistulae traditionis . . pertinebat, rite ademplita sunt, ideoque peto gratiam optimi Mag, (*Magistratus*) ut gesta mihi propter monimen meum a competenti officio edi iobeatis ex more. Pompulius Platus Mag dixit: ut petisti, chartae tibi propter monimen tuum a competenti officio dabuntur ex more.

Pompulius Plautus . . . rogatus

... ge-

[1] evictionis. [2] responsione.

. . . . . gesta apud me habita recognovi

Flavius Florianus v c his gestis apud nos habitis suscribsi

Firmilianus Ursus v l his gestis apud nos habitis suscribsi

Flavius Severus iun v l (*iunior vir laudabilis*) his gestis apud nos habitis suscribsi

Quiriacus . . . v h his gestis apud nos habitis suscribsi

Deusdedit Exceptor civitatis suae his gestis edidit rogatus.

Questo papiro è poco men grande del mio posto al numero III. E' scritto per lungo, come il cesareo riferito al numero II, e come il regio di Francia edito nell' opera de Re Diplomatica, *ed altri; è parimente diviso in più colonne di scrittura, ma con versi lunghissimi. Se ne ha una copia fatta nel 1617 da Jacopo Grimaldi archivista della basilica vaticana; ma la trasmessa a me è stata ora lavorata diligentemente sull' originale. Non è facile ricavar bene ciò che si vendesse in questa carta: ne' primi versi pare, che fosse porzione di due fondi, e così nel principio dell' epistola. Uno di questi si chiamava Domicilio, e avea congiunto certo edificio; ma nelle soscrizioni variamente e malamente espresse resta ambiguo, se l' altra cosa venduta fosse un censo detto Venticinque, forse per pagarsi venticinque*

misure di grano, o d'altro; oppure un fondo nominato Cento, ovvero nominato Venticinque, o Centoventicinque, ora leggendosi censum, *ora* centum, *ora* qui Vigintiquinque appellatur, *ora altramente.*

Singolarissimo si rende questo monumento dell'inserta Epistola di consegna, *con cui il venditore, confessando aver ricevuto il prezzo, prega i magistrati della città, nel distretto della quale erano i beni, che diano al compratore il possesso. Ci si può imparare fra le altre cose, come il fare atti in forma di lettere, onde venne il chiamar talvolta Epistole i documenti, non fu portato in Italia dai Goti, dai Longobardi, e specialmente dai Franchi, come nota il Cangio essersi da taluni creduto, ma fu cosa romana, e passata dall'Italia a quelle genti* [1]. *Più riscontri se ne posson vedere nel primo libro della Storia Diplomatica.* Municipi *si chiamano i curiali anche in più leggi intorno a' decurioni* [2]. *Sono osservabili i loro titoli.* Parentes *chiamarono alcuni imperadori i prefetti del pretorio. Dei* Difensori *delle città, primario magistrato in esse, ed eletto dal loro consiglio, si ha un titolo nel Teodosiano. Gli* Notaj del Sacro Vestiario, *ossia scrivani della guardaroba imperiale, saranno stati subordinati al* Primicerio dello Scrigno del sacro Vestiario, *che si vede nella* Notizia:

[1] in v. Epistolæ. [2] C. Th. lib: 32, t. 1.

zia: *nome di Vestiario si diede molte volte anche al tesoro delle Chiese.* Rogatario *nel senso che si ha qui, e in altro di questi papiri, non si era ancora osservato ch' io sappia. Di qua è venuto alla nostra lingua* rogare una carta, e rogito, *dall' interrogare che fa il Notaio della sua volontà chi lo richiede; come* rogare legem *si dicea lo scriverla dall' interrogare, che si facea prima il popolo, se gli piacesse. Del* preposito dei corrieri imperiali *veggasi il Sirmondo nelle note a Sidonio. I due* Principali, *che si conosce qui erano alla testa de' curiali, e della qual dignità parla pienamente il Gotofredo, corrispondono ai dieciprimi, che si creavano in altre città, poichè non era in tutte l' istesso ordine di governo* [1]. *L'* Exceptor *ch' è con essi, scrivea i lòro atti, di che è stato abbastanza trattato. Dei* Silenziarj *si ha un titolo nei codici di Teodosio e di Giustiniano.* Diptici *è qui per quei libri, che solean dirsi* Poliptici; *è scritto* ex apodiptici *quasi notandovi la preposizion greca oltre alla latina.*

VIII.

[1] v. Paratitl. de Decurionibus.

VIII.

Costituzione di special tutore in Rieti l'anno di nostra salute 557.

Papiro presso l' autore lungo sette piedi.

. . . Gundihild inl f (*inlustris femina*) . . . . . patrono nos . . . . . net, adque laud . . . . . , quibus adfectione naturae patrona nostra compul . . . . qui pridem memoratum superius Guduhuls qd (*quondam*) iugalis . . . . sua erant, in minore noscuntur es . . . . non potuit reperiri, ne qualicumque . . . . . eant, vel specialem tutorem in negot . . . . ratus fuerat, a vestra fieri desiderat Gravitate . . cuius fec . . . . petitionem factam sollemniter ad vestrae laudabiliter ordin . . . destinavit. Idcirco poscimus ut eandem petitionem iubeatis . . . . . quae sunt postulata legaliter ordinari.

Horanius, Anthonius, adque [1] Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. (*dixerunt*) Ex Concur . . . (*Ex Concuralibus*) Volusianus . . . . Luminosus ad Gundihildi inl f (*inlustcem feminam*) cuius offensio . . . currant, per quos Gundihild inl f si (*inlustris fe-*

[1] atque.

femina se) ad nos faciendi tutorem . . . . . dixerit, et misso propriae voluntatis responso significet co . . . . . sianus adque Luminosus ad Gundihil inl f perrexissent, paulo . . . reversi dd. (*dixerunt*) Pergentes ad Gundihil inl f . . . . . vestrae detulimus Gravitatis; quae petitionem faciendi tut . . . lis ad vos se . . per suos dixisse, propria voce signavit, et postulavit sicut in eiusd . . . . orii seriae [1] continentur, Flavianum v h (*virum honorabilem*) in designatis negotiis tuttorem specialem filiis ipsius ordinetis. Horanius, Anthonius, Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. Quoniam voluntatem Gundihil inl f de faciendo Flaviano speciali tutorem liberis eius man . . . . Volusianum, adque Luminosum nostros Concuriales agnovimus . . . . . actoribus . . . Gundihil inl f oblata petitio suscipiatur, et congrua lectione . . . . . c q s f (f. *cui quaestioni satisfaciens*) Nitilibus v l (*vir laudabilis*) legit.

Legali semper est remedio minoribus succurrendum, quibus paterna solacia fata subducunt, ne proprio genitore privati cum viduatae matris non poss . . . . itate defendi p . . aetatis invicillitatem [2] adversantum fra . . . . vel eorum facultates occumbat. Ante dies istos non plurimos Guduhuls

v inl

---

[1] serie. [2] imbecillitatem.

v inl qd iugales (*vir inluster quondam jugalis*) fatorum forte consumptus, duos mihi parvulos de communi matrimonio liberos dereliquid; quibus doloris stupore depraessa nec tutelam ministrare valeo, nec utilem . : . tutores adsu . . repperire personam. Et quia memoratus . . v inl quondam iugalis meus in quibusdam negotiis, ante non multum temporis quam decederet, noscitur fuisse pulsatus, et eo defuncto calumniatores in orfanorum rebus vehementer insistunt, ne qualicunque desidia falcutatibus orbatorum dispendium generetur, et eis indifensis adversariorum insidiae convalescant, elegi vel specialem tutorem, donec generalem matura deliberatione perquiram, a vestrae Gravitatis Ordine postulare. Quapropter huius seriae [1] petitionis imploro vestram, Reatinae civitatis Municipes, Gravitatem, ut in c . . . . . qui mihi semper dulciter memorandus Guduhuls, quondam coniux meus ab Adiud . . . . . sed et a Rosemud, qui Faffo connominatur . . . a Gundirit . . conoscitur in diversis iudiciis per act . . . narrationum si . . . legitur esse conventus; Flavianum v h quem fide comprobatum plurimis ad praesens potui reperire, sub legitima cautela specialem tutorem Leudarit, adque Landarit meis liberis adhuc in berecuntis

[1] serie.

tis [1] annis degentibus utilius ordinetis: quatenus eius porr . . . istente mot . . . . tia non fraudibus, ut adsolet, aut quibusque subreptionibus ret . . valeant, et aequitatis ordinem terminari.

Horanius, Anthonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. Lectae petitionis serie gesta . . pient: nunc postulatus Flavianus v h ad medium deducatur, et utrum libenter in designatis negotiis officium tutelae suscipiat, voce propria fateatur. Cumque Flavianus v h fuisset ingressus, Horanius, Anthonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. Gundihildi inl f filiis sujs specialem tutorem te in causis, in quibus Guduhuls v inl qundam iugalis eius, ab Adiud inl v vel a Rosemud connominato Faffone, nec non a Gundirit pulsatus fuerat, petit ordinari: si eandem specialem tutelam libenter adsumis, aut moderanter vel legaliter administras, oportet ec . . . praesentibus confiteris. Flavianus v h dixit: et libenter in memoratis causis officium tutelae suscipio, et utiliter me sicut oportet administrare promitto. Horanius, Anthonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. Quoniam minorum nihil est utilitatibus denegandum, et in eorum designatis negotiis tum m . . num desiderio . . . professio vel sponsio . . . . specialem te

[1] ministrari.

te Leudarit, adque Landarit c̄c p̄p̄ (*clarissimorum pupillorum*) in causis, in quibus pater eorum ab inl v Adiut et Rosemud connominato Faffone, vel a Gunderit inl v, per narrationum tenore pulsatus erat, specialem te tutelam decernimus ministrare: cui ut legitima firmitas iniun . . fideiussorem de tuae administrationis integritate, sicut legalia constituta sanciunt, praebere idoneum non desistas; cuius acc . . . . . eorum possit utilius negotium inistrari [1]. Flavianus v h d (*vir honor. dixit*) . . . legi . . . . . nt nullus poterit praebere: ideo quia specialem tutelam libenter adsumo, Liberatum v h de administratione mea fideiussorem vestrae praebeo Gravitati. Horanius, Antonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dixerunt. Nuncupatus a Flaviano v h fideiussor nostris optutibus praesentetur . . . Liberatus v h . . . etus. Horanius, Antonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd . . . praesens Flavianus . . in concilio nostro deduxit. Liberatus v h dixit. Ut . . specialis tutor a Gundihil inl f filiis eius postulatus est in causis, in quibus pater eorum ab Adiut, vel a Rosemud, qui Faffo connominatur, sed a Gundirit v l (*viro laudabili*) pulsatus fuerat, ego ei fideiussor accedam. Horanius, Antonius, adque Volusianus, sed et con-

[1] ministrari.

conctus Ordo dd. Libenter huius tutelae fideiussor accedis? Liberatus v h d. Libenter et prona voluntate Flavian . . . . . memorati speciali tutelae fideiussor accedo. Horanius, adque Antonius, et Volusianus dd. Et oblegatis rebus tuis omnibus, quas habis et habere potueris cum tuo actu et adnisu utiliter et integre, sine fraude vel dolo, minorum negotia spondis administrare? Liberatus v h r. (*respondit*) Oblegatis rebus meis omnibus, quas habeo habiturusve sum, Flavianum v h nuncupatum specialem tutorem minorum utiliter et integre sine qualicumque dolo vel fraude me . . . spondeo ministrare. Horanius, Antonius, et Volusianus, vel cunctus Ordo dd. Quoniam in designatis negotiis Flavianum v h a Gundiildi h f (*honesta femina*) filiis eius specialis tutor petitus per interventum fideiussoris est legitima ratione firmatus . . . . quid amplius astantes fieri desid . . . . solum . . . . et Liberatus v h fideiussor eius dd. Petimus a Gravitate vestra, ut susceptae tutelae fidem facere valeamus, gestorum nobis editionem iubeat sollemniter celebrari. Horanius, Antonius, et Volusianus vel cunctus Ordo dd. Gesta vobis, ut mos est competenter edantur.

et alia manu

Ego Horanius v ñ (*vir nobilis*) Civitatis Reate his gestis apud nos habitis edidi.

Ego

Ego Antonius v l (*vir laudabilis*) Curialis civitate Reate his gestis apud nos habitis edidi.

Ego Volusianus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nos habitis edidi.

Ego Decoratus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis edidi.

Ego Maximus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis edidi.

Ego Vigilius v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis suscripsi.

Ego Flavianus v h (*vir honor.*) his exemplaribus gestorum a me datis suscribsi, quae per Constantinum v d (*virum devotum*) Comitiacum redidit.

Ego Costantinus v d Comt (*Comitiacus*) his gestis ex autentico ededi sub d . . Decembris p c (*post Consulatum*) Basili v c (*viri clarissimi*) anno xc̄ (*sextodecimo*) . . .

Notabile è tra gli altri questo papiro per la particolarità dell' atto che contiene, pieno di legalità, e diverso da' istrumenti di vendita, o di donazione, che più frequentemente si presentano. E' notabile altresì per non essere scritto in Ravenna, come si osservano quasi tutti gli altri, a cagione della quantità di tal carta, che veniva d'oriente per mare alla sede dell' esarcato. Per li dialogisti e interlocuzioni giudiciarie di questo e degli altri secondo l' uso romano, veggasi la lapida riferita

nel

nel primo libro, e contenente gli atti della lite tra follatori e fontanieri. Alcuni ne sono riferiti da Scevola, che appunto trattano del fatto d' un pupillo. Inter curatorem minoris et creditorem acta facta sunt apud Procuratorem Caesaris infrascripta. Priscus Procurator dixit: facias iudicata. Novellus curator dixit: abstineo pupillum. Priscus Procurator Caesaris dixit: responsum habes: scis quid facere debeas [1]. *Chi paragonerà questa edizione con quella che si ha nel Diario Italico della stessa carta, vedrà quanto lentamente convenga procedere in siffatti monumenti. L'anno non è di Cristo, nè dell' ottavo secolo, ma il decimosesto dopo il consolato di Basilio: il luogo non è* Reatehis, *ma* Reate, *cioè* Rieti: *la persona non è* Gundihildiinsuis *moglie di* Guduhulsuis, *ma* Gundihild, *altre volte* Gundihil, inlustris femina, *come il marito suo* Gunduhuls vir inluster; *e così nelle altre. Bisogna anche guardarsi dal supplir parola; due volte era stata aggiunta la voce* substantia, *che trasformerebbe l' atto, perchè la tutela sarebbe stata generale. Della dignità di Comiziaco si ha la formola in Cassiodorio; qui pare potersi ricavare ch' era non in Roma solamente, ma anche nelle altre città.*

IX.

[1] In l. pen. de auct. Tut.

IX.

Vendita dell'anno 572 nel territorio riminese,

In mano di monsignor Fontanini.

Imp̄ d n̄ (*Imper. Dom. nostro*) Justino pp̄ (*perpetuo*) Augusto anno septimo, et pc̄ (*post Consulatum*) ejus secundo anno quarto, sub d (*die*) tertio nonarum Juniarum, Indictione quarta, Ravennae. Scripsi ego Johannis for (*Forensis*) rogatus et petitus a Domino v h (*viro honorando*) Agellario filio qd . . . (*quondam*) ipso presente, istante, mihique dictante, et consentiente, et subter manu sua propria pro ignorantia litterarum signum faciente, et testes ut suscriberent conrogavit.

Constat eum h d (*hac die*) jure optimo . . . . . sub duplarie restitutione distraxisse et distraxit . . . , tradedisse et tradedit Deusdedit v c (*viro clarissimo*) Palatino . . . comparatori iure directo in perpetuum, hhbus (*haeredibus*) posterisque eius, idest fundum, cui vocavulum est Custinis, uncias quinque iuris sui, et portionem aedificii, sed et casalis ad se pertinentis nomine Bassianum uncias duas cum omni iure, instructo instrumento . . . . . usum constitutum in territorio Arriminensi intra Varianum, et fundum Tiozianum, atque fundum Quadrantula; et in reliquis unciis fundi ss (*suprascripti*)

Cu-

Custini possidente eodem Deusdedit viro clarissimo comparatore . . qui nunc sunt, et si qui alii adfines sunt, vel ab horigine fuerunt q q t (*qua quemque tangit*) et pp (*populum*) sicut optima maximaque sunt, finibus, terminis, silvis, campis, pratis, pascuis, salectis, sationalibus, vineis, arboribus pomiferis, fructiferis . . diversisque itineribus, ribis, fontibus, aquis perennibus, limitibus . . . . sicut a suprascripto venditore . . . venditoribus, bono, optimo, et inconcusso iure usque et in h d (*hanc diem*) possidentur, ita et tradentur. Venientes sibi q s (*qui supra*) venditor dixit, et comparationem se habere dominicam, cuius instrumentum anteriores simul cum . . . comparatori de praesenti contradidit, firmandi dominii causa, quod omneno pretium inter eos placitum et definitum aureos solidos dominicos probiter obriziatos, integri ponderis singulos, numero quinque: qui ei h d (*hac die*) dati, numerati, et traditi . . nihilque q s (*qui supra*) venditor Domninus v h (*vir honestus*) Agellarius de pretio quinque solidorum aliquid amplius redhiberi, vel remansisse dixit. In quam vacuam a se possessionem quinque unciarum fundi ssti Custini cum portionem aedificii et duarum sstarum unciarum casalis Bassiani, q s venditor eundem emptorem actoresque eius in rem ire, mittique, ingredi, possidereque permisit; seseque ac suos omnes inde exisse, excessisse, discessisseque dixit. Liberas autem

inlivatas ab omni nexu fiscali, debeti populi, pribative, citerisque honeribus . . . contractibus, nullique antea a se donatas, cessas . . . nec alicui obligatas, nec cum quoquam habere se communes professus est. Quod si res s̄s de qua agitur h d (*hac die*) partemque eius aliquam quis vicerit, quo minus emptori memorato h t p (*hac testamenti pagina*[1]) donare, vindere, commutare, uti, frui, usuque capere recte liceat, quod in alio licetum non erit, evictum, ablatumve quid fuerit, tunc quanti ea res erit, quae evicta fuerit, duplum pretium s̄stum quinque solidorum a s̄sto venditore et ab eiusque heredibus et successoribus cogatur inferre: sed et res quae meliorate infra . . . aedificateque taxatione habita simili modo omnia duplaria . . . qui supra venditos, haeredesque suos redde pollicetur; vel quantum s̄sto emptori interfuerit huic venditioni, traditioni, mancipationique rei s̄stae dolum malum abesse, afuturumque esse, vi metu, et circumscriptione cessante. De quibus unciis superius designatis sibi s̄stus venditor usumfructum tenuit dierum triginta, quod possit s̄sto emptori, ut leges cens . . . solemni traditione constare, et gestis municipalibus concessit licentiam non . . inquisita eius professione. De qua re et de quibus omnibus s̄stis stipulatio-

[1] *Hoc est* instrumenti.

tione et sponsione interposita actum suum d et con ss. (*dat et concepit suprascripitis*)

Signum ⊗ s̄sti Domnini v h Agell (*viri hon. Agellarii*) venditoris.

Pascalis v d pal scl is (*vir devotus Palatina Schola*, vel *Palatinus Scholaris*, *his*) instrumentis quinque unciarum fundi suprascripti Custini, et duarum unciarum casalis eius, rogatus a ssto Domnino v h Agellario venditore, qui me praesente signum fecit, testis suprascripsi, et suprascriptum pretium quinque solidos ei in presentia ssto Deosdede v c (*viro clarissimo*) comparatore traditos vidi.

Eugenius v d pal scl (*Palatinus Scholaris*) is instrumentis quinque unciarum fundi ssti Custini, et duarum unciarum casalis eius rogatus a ssto Domnino v h Agell. venditore q (*qui*) me presente signum fecit testis suscribi et ssto pretio quinquem solidos ei in presenti a ssto Deusdede viro clarissimo comparatore traditis vidi.

Moderatus v d Comi . . (*vir devotus Comitiacus*) his instrumentis quinque unciarum fundi ssti Custini, et duarum unciarum casalis eius rogatus a ssto Domnino v h Agellario venditore, qui me presente signum fecit testis suscribsi, et ssto pretio quinque solidos ei in presentia ssto Deusdede viro clarissimo comparatore traditis vidi.

Andreas v c (*vir clarissimus*) Augustalis his instrumentis quinque unciarum fundi Custinis, et duarum unciarum casalis eius rogatus

tus a ssto Domnino v d Agellario venditorem, qui me presente signum fecit, testis suscribi, et sstum pretium quinquem solidorum ei a suprascripto Deudedit viro clarissimo comparatore tradi vidi.

Ego Vitalis v h cet . . (forte *cetarius*[1]) his instrumentis quinque unciarum fundi ssti Custinis et duarum unciarum fundi Bassiani, et duarum unciarum casalis eius rogatus a ssto Domnino viro honor. Agellario venditore qui me presente signum fecit, testis subscribsi et sstum pretium quinque solidos in presenti a suprascripto Deusdede viro clarissimo comparatore traditis vidi.

. . . Johannis for (*Forensis*) huius splendidissimae urbis Ravennatis, habens stationem ad Monetam auri in porticum sacri Palatii, scriptor huius instrumenti complevi.

N (*Notitia*) testium qui suscribserunt. idest
Pascalis Pal Scl, (*Palatinus Scholaris*) et Monitarius auri, filius qd (*quondam*) Laurentii Monitarii,
Eugenius Palatinus Scholaris filius Leontii Medici ab Schola Greca.
Moderatus Comitiacus
Andreas Augustalis filius quondam . . .
Vitalis . . . . . .

L'an-

[1] *Hoc est* piscator.

L' anno settimo dell' impero di Giustino, quarto dopo il secondo suo consolato, e il mese di giugno, dovrebbero dare l' indizion quinta, ma nel papiro si legge quarta; di che si parlerà a suo tempo. Nei pochi versi di questa carta mandati già a monsig. Torre, amico mio di chiara memoria, e stampati ove tratta dei due consolati di Giustino, fu procurato di mutare in quinta; ma quel saggio pare anche in alcun altro luogo preso da mano poco sicura nel corsivo antico. Agellarius *vale contadino, coltivator di campi:* operarius Agrarius *si trova nella Volgata* [1]. Scolari, *e* Scolari Palatini *si dissero quei soldati delle guardie, che soggiornavano in palazzo, come insegna Agazia* [2]. *Dell' essersi battuta in Ravenna moneta anche d' oro, e dell' esservi stato palagio imperiale, si hanno più altri riscontri.* Forenses *si è imparato dai Papiri, che diceansi i Notaj. Che uffizio potesse essere* Augustalis *in quei tempi si cercherà nell' opera.*

X.

[1] Eccles. XXXVII, 13. [2] Ag. lib. 5.

X.

Vendita della metà d' un fondo nel Territorio Riminese l' anno 591.

Papiro d' otto piedi e mezzo di lunghezza presso l' autore.

Imp dñn (*Imperatore domino nostro*) Mauricio Tiberio pp Aug (*perpetuo Augusto*) anno nono p c (*post consulatum*) eiusdem anno octabo, sub d (*die*) sexto iduum Martiarum, ind nona, in Classe Ravennate. Honoratus v h (*vir honorabilis*) tabellio scribsi rogatus a . . . . Felici Defensori scae Ecclesiae Romanae, et ab eiusque jugale auctore et spontaneo fideiussorem Tzitane v d militem Num . . . . (*viro devoto milite Numeri*) Felicum Persoarmin (*Persoarmeniorum*) ipsos presentes adstantes consentientes, et inferius manibus propriis signa facientes et . . . ut suscriberent pariter conrogavit.

Constat eos h d (*hac die*) cum communi consensum distraxisse et distraxerunt, radedisse [1] et tradederunt, iure optimo et legibus sub dupplariae rei, et rei quoque melioratae Iohanni v c (*viro clarissimo*) . . Felic . . . . Rav.

---

[1] tradidisse.

. . Rav. (*Ravennat.*) qui nunc . . . .
. . . . fuit, quod iure directo in perpetuum hbd hūs (*habendum heredibus*) posterisque eius, idest sex in integro uncias iuris sui ex fundum Geneciano territorio Arriminensi, coñst (*constituto*) inter adfines fundum Maurianum, et fundum Preturio, et in reliquis sex unciis Hildigerno, qui nunc sunt, et si qui alii adfines sunt, vel ab origine fuerunt, q q t et pp. (*qua quemque tangit et populum*) Finibus, spatiis, terminis, campis, pratis, pascuis, vineis, arbustis, arboribus pomiferis, fructiferis et infructiferis, ribis, fontibus, aquis perennis cum earum iure et omni proprietate, atque omnibus ad easdem sex uncias s̄sti fundi Geneciani generaliter longo lateque pertinentibus, vel universi adiacentibus, sicuti antea s̄stis vendetores auctoribus, ut eorum bono, optimo et inconcusso iure possessa sunt, et nunc usque in h d (*hanc diem*) possidentur, ita et tradentur. Venientes sibi dixit s̄sta (*suprascriptas*) sex uncias fundi Geneciani q s (*quae supra*) Rusticana h f (*honesta femina*) ex testamentaria voluntate qd (*quondam*) Justini anterioris iugalis sui. Pretium inter eosdem placitum et definitum pro s̄stas sex uncias, idest auri solidos Domnicos, obriziacos, optimos, pensantes, numero viginti quatuor tantum, qui eisdem venditoribus ac [1] die dati,

[1] hac,

ti, numerati, et traditi sunt domi ex arca et ex sacullo ssti emptoris, dante, numerante, et tradente ssto comparatore, suscipientes prefati venditores, hac sibimet in integro omnem pretium perportantes, nihilque sibi ipsi venditores ex hoc omni pretio sstorum viginti quatuor auri solidorum quidquam amplius rediberi, aut remansisse dixerunt, et promiserunt, hac se suosque omnes exinde ex eadem rem exisse, excessisse, discessisseque dixerunt, et eundem comparatorem in rem ire, mittere, ingredi, possidereque permiserunt. Liberas autem, inlibatas ab omni nexu Fisci, deviti Populi, pribatibe [1], et ab ere alieno, litibus, controversihisque suis omnibus, reiecto dotis titulo, donationis, subsignationisve, et a ratione tutelaria, nec non et cure, seu obligationis, citerisque aliis titulis vel honeribus seu contractibus, nullique ante a se donatas, cessas, vel oppositа, neque antea alicui distractas, nec cum quoquam eas habere communes, ed [2] sui juris eas esse dixerunt. Si quis autem sstas sex uncias fundi supra memorati Geneciani de q ag hd, (*quo agitur habendas*) partemve earum in aequam partem aut usumfructum quis aevicerit, quo minus emptori ipsum, hhdes, (*heredes*) successoresque eius, ei ad quem ea res erit de qua pertinet, pertinevit [3], habere, tenere, possidere,

[1] privative. [2] sed [3] pertinebit.

re, donare, vindere, commutare, hac suo iuri dominiumque, more quo voluerit in perpetuo vindicare, recte liceat eidem comparatori, quod ita alii licitum non erit, evictum ablatumve quid erit; tunc quanti ea res erit, quae evicta fuerit dupplum numerum sstorum viginti quatuor auri solidorum, et rei quoque melioratae sicut adsolet, a sstis venditoribus eorumque hhdibus secundum legum ordinem dari convenit sub oppositione rerum, facultatumque sstorum vendetorum, quas habent, habiturive erunt. De qua vero venditione qq ss (*qui supra*) venditores quinquem dies usumfructum sibi retenuerunt. quod denuo emptori pro sollemnem traditionem constavit [1], dlm, (*dolum*) vim, metum, et circumscriptione cessante. Gestis municipalibus si allegandi aelegeris, tribuerunt ssti venditores licentiam sub stipulatione, et sponsione interposita. Actum ind ssta. (*inditione suprascripta*)

Signum ✠ s̄stae Rusticianae h f (*honestae feminae*) vendetricis.

Signum ✠ s̄sti Tzitani v d (*viri devoti*) iugalis s̄stae vindetricis auctoribus et spontanei fideiussoris.

Domninos v . . . his instrumentis sex in integro unciarum fundi Geneciani, sicut superius legitor, rogatos a Rusticiana h f vindetricae eiusque iugale Tzittane v d auctore

[1] constabit.

re et ispontaneo fedeiusure, qui me presente signa fecerunt, et eis relictum est, testis suscribsi, et ssto pretio auri solidos viginti quattuor eis in presentia Johanne v c cumparatore adnumeratus et traditus vidi.

Πακειφικοσ β h εισ εστορμεντισ σεξ εν ιντριγρο ονκειαρο̃μ φο̃νδι Γενεκιανι σικοτ σοπεριωσ λεγιτορ ρογατοσ α σσ ρο̃στικειανα h̃ φ υενδετρικαι ειο̃σκαε ιο̃φαλh Κσττανε β̃ δ ατορ̃ε εδ εσπονταvεω φεδιιο̃σσο̃ρε κιε με πρεσεντε σιγνα φεικαερο̃μ εδ εεισ ρελικτο εστ εστισ [1] σο̃σκριψι ετ σο̃πραεσκριπτο πρεκειω α̃ρι σολιδοσ υιγεντι κατο̃ρ εεισ εν πρεσιντια Ιωαννε β̃ κ κονπαρατωρε ατνομιρατοσ ετ τραδιτοσ υειδι.

Petrus v c his strumentis sex in integro unciarum fundi Geniciani, sicut soperius legitur, rogatus a ssta Rusticiana h f vindetrice eiusque iogale Tzitane v d autore et spontaneo fedeiossore, qui me presente signa fecerunt, et eis relictum est, testis suscribsi, et ssto pretium auri solidos viginti quattuor eis in presentia Johanne ũ c comparatore adnomeratus et traditus vidi.

Lumenosus v h his estromentis sex in integro unciarum fundi Genecaini, sicud soperius legitur, rogatus a ssta Rusticiana h f vendetricem, ejusquae iogalae Tazitane v d autorem et espontaneo fedeiussorem qui me pre-

---

[1] τεστισ.

presente signa fecerunt, et eis relictum est, testis suscribsi, et sstum pretium auri solidos viginti quatuor eis in praesentia Johanne v c comparatorem adnomeratus et traditus vidi.

Deusdedit v c his instrumentis sex in integro unciarum fundi Geneciani sicut superius legitur rogatus a sta Rusticiana h f vendetrice eiusque iugale Zitane v d autore et spontaneo fideiussore, qui me presente signa fecerunt, et eis relictum est, testes suscribsi et sstum pretium auri solidos viginti quatuor eis in praesentia Johanne v c comparatore adnomeratos et traditos vidi.

Honoratus v h, (*vir bonorandus*) Tabell'o cl, (*clarissimus*) scriptor huius documenti sex unciarum fundi ssti roboratum a testibus traditum conplibi, et absolvi.

Questo papiro fu già del superbo museo dei duchi di Mantova: non è stato mai più nominato, nè conosciuto. Ha la singolarità, che si vede anche nell' antecedente, d' essere intero da principio, e di cominciar però col nome dell' imperadore, e con le note dell' anno, della qual sorte questi due soli possono andar fastosi fra tutti gli altri. Il mese di marzo dell' anno nono di Maurizio Tiberio, e l' indizion nona danno l' anno 591. L' uffizio dei difensori della Chiesa Romana si riconosce in Cassiodorio, e in più luoghi di san Gregorio. Del numero de' Felici Persoarmeni, come io interpreto, accaderà di parlar fra poco. La soscrizio-

zione in caratteri greci è scritta appunto con quei pochi accenti in quel modo. Per l'uso di darsi titoli da se, molte osservazioni addurremo a suo tempo. Ego vir clarissimus *si chiama il Notaro anche nel riferito al num. V.*

XI.

Vendita dell'altra metà dell'istesso fondo.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . . . busque suis, et omni iure proprietateque earum, sicuti a $\bar{s}s$ venditore . . . procuratorem . . . . . iure possessa funda et quae in h d (*hanc diem*) possidentur, atque $\bar{s}s$ comparatori tradentur, ac res vosque omnes exinde exiisse et excessisse, decessisseque dixit; et $\bar{s}s$ comparatorem . . . hominesque et ius in rem ss ingredi habere, et intra possidere, vendere, et donare . . . suo iuri in perpetuo vendicare permisit. Ob quam distractionem iuris venditionisque causam accepit qui supra Deusdedit v h venditor a ss Holdigerno v c comparatore iuxta placitum suum praetii nomine idest auri solidos dominicos, probatos, obrizatos, optimos, pensantes, integri ponderis, singulares numero . . . tantum de quo om-

omnem praetium placitum et definitum atque . . . nihilque sibi ss venditor ex hoc omni praetio aliquid amplius . . . comparatorem se dixit . . . . actores procuratores hhque (*heredesque*) suos aliquam aliquando movere rem, litem . . . . questiones, controversiam commovendam in rem vel in personam . . . habere habiturusve . . : sstas sex uncias fundi Geniciani cum Casale et omnibus ad easdem pertinentibus, sicuti superius legitur . . . sub evictionis nomine duplariae rei sub obligatione rerum suarum quas habere . . . qui supra venditor ss comparatori opponet . . . . obligatus spondens . . . rem ss liberas inlivatas ab omni nexu fisci, populi, privati, ut et ab haere alieno ceterisque honeribus, sed et a titulo dotali, vel tutelario nomine alienare se dixit, atque promisit nulli antea se donavisse . . . commutatas, infeduciatas, aut cum quoquam ipsum eas habere commune [x], sed in integro . . . professus est . . . . . edificareque . . . . simili modo duplariae rei reddere pollicetus est secundum legum ordinem . . . huic venditioni traditionique sstae rei suae sibi sstus venditor . . . dierum triginta, quod ssto comparatori pro sollemni et corporale traditio-

[x] communes.

tione constavit. Quam si gestis municipalibus allegare volueris, data sibi est ex more licentia . . . et de quibus omnibus sstis stipulatione et sponsione interposita.

Actum Rav (*Ravennae*) die Imp (*Imperatore*) et Consule ssto

Signum ✠ ssti Deusdedit v h venditoris

Eusebius . . . his strumentis sex uncias fundi Geniciani cum Casale sicut superius legitur rogatus a ssto venditore Deusdedit v h, qui me praesente signum fecit, et praelectum est, testis suscripsi, et sstum praetium quatuordecim solidos in praesenti ad sstum comparatorem adnumeratus et traditus vidi.

Florentinus . . . his instrumentis sex unciarum fundi Geniciani cum Casale sicuti superius legitur rogatus a ssto venditore qui me praesente signum fecit, et praelectum est, testis suscribsi, et sstum praetium quatuordecim solidos ei in praesentia ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Odericus v c his instrumentis sex unciarum fundi Geniciani cum Casale, sicut superius legitur, rogatus a ssto vendetore Deusdedet v h qui me praesente signum fecit, et ei praelictum est, testis subscribsi, et sstum praetium quatuordecim solidos in praesenti a ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Probus v c his instrumentis sex unciarum fundi Geniciani cum Casale sicut superius legitur a ssto venditore Deusdedet v h qui me praesente signum fecit, et praelictum est, te.

stis

stis suscribsi, et sstum praetium quatuordecim solidos ei in praesenti a ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Πετρος υ h Κολλεκταριος εις ενστρομεντις σεξ ουνιαρον φονδι Γενεκιανει κον κασαλε σικουτ σουπεριους λεγιτουρ ρογατους α σσ νενδετωρε Δεοσδεδετ υ h κοι με πρεσεντε σιγνουμ φεκιτ ετ ει ρελικτουμ εστ τεστις σουσκρψι ετ σ̃σ πρετιουμ καντορδεκιμ σωλεκος εϊ εν πρεσεντι α σσ κομπαράδωρε αννομερατους ετ τραδιτους υιδι.

Julianus For Civ Rav (*Forensis Civitatis Ravennatis*) scriptor huius documenti sex unciarum fundi Genitiani cum Casali, sicut superius legitur a testibus roboratum et traditum in praesenti complevi et absolvi.

N (*notitia*) testium

Eusebius . . . qui manet ad sanctum Stefanum
Florentinus ex . . . , qui manet ad sancta . . .
Odericus fil qd Boherde . . .
Probus ex . . . nomene . . .
Petrus Collictarius . . . . custodia char . . .

Dell' istesso fondo geniciano sei oncie, ch' è quanto dir la metà, si vendettero coll' istrumento antecedente, e sei con questo. Il compratore Oldigerno è nominato in quello come confi-

nante. Osservisi nella notizia dei testimonj l'uso di enunziar la parrochia, ossia il quartiere dell'abitazione. Uno di essi era Collectarius, *nome di uffizio ecclesiastico e civile: pare ancora, fosse il medesimo deputato alla custodia delle carte. La parte del fondo che si vende, affermasi non essere* infeduciata *a chi che sia. Per la Fiducia, chi ricevea denaro obbligando terreni, trasferiva il dominio, e in certo modo alienava; di che fa fede Paolo nei libri delle Sentenze. Forse dal verbo* infeduciare, *non più scopertosi ch' io sappia, provenne quello d'* infeudare, *e così il nome di* feudo, *del quale originazioni sono state speculate Daniche, e Sassoniche.*

XII.

Quattro pezzi di papiro, il primo dei quali presso il conte Donato Silva in Milano, il secondo nella libreria pubblica di Ginevra, il terzo presso il conte Lazara in Padova, l'ultimo nella libreria de' padri agostiniani di Siena.

Actum Ravenna Imperio, anno, die, et Indictione $\overline{\text{ssta}}$. Octatianus Presbyter sanctae Ravennensis Ecclesiae . . . donationisque chartulae sex unciarum principalium in integro domucelle, et orticelli, seu infiteusis ci-

te-

teris sex unciis in integro predicte domucelle et orticelli cum omnibus ad easdem pertinentibus, a me facta in vovis [1] Martino v h negutiature (*vir. hon. negot.*) et Aurilia [2] h f (*honesta femina*) iugales, sicut superius legitur, religi, consensi et suscripsi, et testis a me rogitis optuli subscrivendam, eorumque presentia desuper sancta Evangelia contradidi.

. . . . . : tissimus commissam stac . .
. . e . . . . iciana massas portionem sibi tam ex uxoris successione . . . . .
. . cessione quesitam a Nasune questi sunt detineri pension . . . . venduntur tua praesenti auctoritate suffulta conven . . . .
. . . . . quam posse competere prestita legitima sponsione . . . . . , . . .

. . . . . reliquit, damnum aut detrimentum susteneas cunctis fes . . . ex privilegiis et ignorantiae Legum frustrationibus . . . . documentum . . . quam autem donationem . . . vim et metu et circumscribtionem cessante Deusdedit a Bell . . .
.. rio

---

[1] vobis. [2] Aurelia.

. . rio meo scribendam dictavi in qua . . . . quam mihi relicta est, et eam intellixsi . . . . . testes ut subscriberent conrogavi . . . . . .

. . ato filio Dominicus . . . huic cartulae Peticionis de . . predictorum fundorum, sicut superius legitur, a domino . . . . Johanni preb. (*presbytero*) et Dominico preb. et Andrea diacono . . . et deservientibus basilice sancti Petri . . . vestrique successoribus . . . . . consensi et suscribsi et testibus a me . . . . .

Demetrius filio Joh . . . chartule Petitionis de ss . . . . predictorum fundorum, sicut superius legitur . . et Dominicus preb. . . . . maioris eiusque successoribus . . . . . ad supra nominati qui m p (*manu propria*) suscrisione, vel signum sanctae Crucis fecerum, et eis rebus rogatus ab eisdem testis subscrisi.

. . nus filio Johanne . . huic chartulae . . . fundorum, sicut superius legitur, facta in Johannes a . . . prb et Dominicus prb et . . . . Ecclesiae, et deservientibus basilice sancti Petri maioris . . . . successoribus at superius nominati qui manus propriae subscripsione vel sign . . . . . eis rebus rogatu ab eisdem teste subscripsi.

Tre di questi furon già trascritti da me: la Basilica di san Pietro maggiore, nominata in quel di Siena, mutò poi nome, ed è nota per la Storia di Ravenna. Di quello di Ginevra ebbi la delineazione in carta ogliata col mezzo del sig. dottore Vincenzo Martinelli fiorentino, e con l' opera del sig. professore Burlamacchi, avendone ancora i signori del governo desiderata la interpretazione. E' tutto in gran lettere, e il primo verso in grandissime, uso che continuò nei diplomi: così è parimente il primo verso di quello del re di Francia.

XIII.

Finale d'istrumento, cioè soscrizioni de' testimonj alla donazione della quarta parte di un fondo.

Papiro in più pezzi nell' archivio della Chiesa Metropolitana di Ravenna.

. . . . . .

principalium . . . senti ego qui supra Paulacio v d mil (*vir devotus miles*) Num. Arminiurum (*Numeri Armeniorum*) . . . vobis Germano notario, et Scriniario auri pensantis soledos triginta sex . . . . in mense Nobembrio Indictione tertiadec (*tertiadecima*) Imp sto (*Imperatore suprascripto*) .

. . . . . donatione dati sunt suprascripto Paulacio solidi triginta sex pensantes praesente Johanne pr. . . . . Gen . . sium (forte *Primicerio Numeri Genuensium*) in scrinio anta armario in mense Nobembrio . . . octava die secunda fin . . Imp dd ñn̄ Heracli mai Imp (*Imperii dom. nostr. Heraclii maioris imperatoris*) anno tricensimo Indictione tertiadecima, et facti sunt ex . . . tres uncias libelli emfiteutici predicto Paolacio in solido uno pensante . . anno uno in Indictione suprascripta tertiadecima.

. . . . . .

Vitalianus ex Num . . . . huic chartulae donationis a praesenti diae . . unciarum principalium in integro cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacio v d mil Num Arminiorum fil . . . Primi . . Veronensium . . . quoram [a] nobis legitimus esse professus est . . Ravennate . . . . . Paulacis subscrib . . . . rogatus ab eodem testis subscribsi, et hanc chartulam donationis auctoribus praenominate sanctae Rav Ecclesiae . . . . . servandis omnibus quae superius . . . . . Evvangelia . . . praebuit sacramenta.

Ger-

[a] coram.

Germanus . . . . .
principalium in integrum fundi Terriaticus cum omnibus ad se pertinentibus sicut superius legitur facta a Paulacione v d mil num Arminiorum, filio qd (*quondam*) Stefani Prim ñ (*Primicerii Numeri*) Veronensium, qui quoram nobis legitimus se esse profectus est, in Sancta Raven. Ecclesia, me praesente antedictus Paulaci suscribsi, et ei relictum [1] est . . . . . Theodor . . . suscribsi, et hanc chartulam donationis me praesente actoribus praenominatae sanctae Rav Ecl (*Ravennatis Ecclesiae*) traditam vidi, adque de conservand . . . superius scribta legitur . . . ad sancta Evangelia me praesentia praebuit Sacramenta.

Johannis v d scl (*vir devotus Scholaris*) sacri Pal (*Palatii*) huic chartul (*chartulae*) donationis a praesenti diae trium unciarum principal (*principalium*) in integro fundi Terriatic, cum omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacione v d mil Num Arminiorum, filio quondam Stefani . . . . Veronen. qui coram nobis legitimus se . . . . . praesente antedictus Paulaci . , ... donationis mea praesentia acturibus praenominat . . . Rav aeccl traditum vidi, adque de conserbandis omnibus, quae superius adscripta leguntur, ad san-

[1] relectum.

sancta Evvangelia in mea praesentia prebuit Sacramenta.

Theodoracis v d et scrib Num Eq (forte *Scriba Numeri Equitati*, vel *Scribtor*, aut *Scribanus*) . . . huic cartul donationis a presenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus ad si pertinentibus, sicut superius legitur, facta a Paulacinen v d mil Num Arm. filio qd Ste . . ñ Veronis. qui coram novis legitimus si esse professus est, in sancta Rav Ecclesia presente antedictus Paulacis subscribse, et ei relictum est: rogatus ab eodem testis subscripsi, et huic cartulae donationis mea praesentia acturibus prenuminate sce Rav Ecclesie traditam vidi, adquem [1] de cunserbandis omnibus, quae superius obtule . . . ad sancta Eubangelia me presentia prebuet Sacramenta.

Theodorus v d . . . . . unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus . . pertinentibus, sicut superius legitur facta a Paulac . . . mil Num Arm, filio qd Stefani Prim Num Veronens, qui coram nobis legitimus se esse professus est in ssta rev (*reverendæ*) Rav Eccl et me praesente antedictus Paulacis subscripsi, et ei relictum est, rogatus ab eodem testis subscripsi, et hanc cartulam donationis mea praesentia actoribus praenomenate sce Rav Eccl tra-

[1] atque.

traditam vidi, atque de conserbandis omnibus, que superius adscripta leguntur . . . . . me praesenti praebuit Sacramenta.

Vitalianus forens (*forensis*) civitatis Ravennatis scribtor huius chartulae donationis a praesenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus ex omnibus ad se pertinentibus, sicut superius legitur, post roboratione testium complevi, & absolvi.

Notitia testium, idest.

Vitalianus
Germanus Ex . .
Johannes v d Scol Sacri Pal
Theodoracis v d mil et Scrib Num . . .
Theodorus v d Johanni Numerario . . .
. . . . . .

La menzione del Numero dei Veronesi m' induce a distinguere questi laceri e oscurissimi frammenti, che ho avuto sorte di far rivivere, con dirne alcuna cosa per quanto spetta alla menzione del Numero, che secondo il modo presente della milizia potremmo dir Reggimento. L' anno trigesimo dell' impero di Eraclio, l' indizione decimaterza, e il mese di novembre rivengono all' anno volgare 639. Ho spiegato Maioris Imperatoris, *perchè così era uso in quell' età di chiamare il principale e più vecchio imperadore, che si avesse preso compagni nell' imperio, come avea fatto Eraclio col figliuo-*

gliuolo Eraclio Costantino. Ogni pezzo è di man diversa, essendo soscrizioni originali. Affermano i testimonj aver dichiarato il donatore in lor presenza di essere legittimo, *vale a dire, secondo mio credere* in età.

La donazione vien fatta alla Chiesa di Ravenna da Paulacione, ossia da Paolaccio soldato del Numero degli Armeni, *il cui padre Stefano era stato* Primicerio del Numero dei Veronesi. *Numero per Coorte trovasi fino in Tacito e in Plinio iuniore. Si è veduta tal voce anche in alcune poche lapide, benchè la cifra non sempre ne sia stata intesa. Una ne riferirò qui, uscita pochi anni sono dal profondo della terra, ed or collocata nell' insigne museo della regia Università di Torino.*

D M
AVR. MAXIMINI
EXAR. NVM. DAL
DIVITQVIVIX
ANN XXX
AVRVICTORIN
O. POSVIT

Dee leggersi: Exarchi Numeri Dalmatarum Divitensium: *e così in altro frammento ivi presso, ove si ha DELM. DIVIT. essendosi anche scritto* Delmatae. *Impariamo come Esarco fu dignità militare ancora: lo che si vede in altra iscrizione gruteriana, nella quale l'abbre-*

breviatura non dichiarata da Scaligero significa Fortensium [1]. *Abbiamo nella* Notizia *dell' impero orientale i* Cunei dei cavalieri Dalmati Divitensi, e Fortensi.

Questi corpi di milizia si denominarono da nazioni, o da primarie città, o da attributi particolari, e spesso con due siffatti nomi per la necessità di distinguergli. Così abbiamo or veduto i Dalmati Ricchi, e i Dalmati Forti. *Nel mio papiro posto al num. X si nomina il Numero dei Persoarmeni: forse ve n' era dell' una e dell' altra nazione, oppure s' indicavano Persiani passati ad abitare in qualche parte di Armenia, come potè avvenir facilmente nel dominio che n' ebbero: così Gallogreci fu detto da Strabone, e da Livio. Or costoro aveano la denominazion di* Felici. *In un papiro di Bologna il pad. Mabillon legge* primi numerii Fel. Theo: *ma veramente dovea leggere* Primicerius Numeri Felicum: *poco dopo scrive egli replicatamente* Filicum Theudosiacus; *ma dovea scrivere* Theodosianorum [2]. *Nella Notizia orientale tra gli* Ajuti Palatini *si hanno i* Felici Onoriani, *e tre corpi di* Teodosiani. *Il leggersi costantemente* Armiorum *favorisce intorno a questo nome l' opinione del Bocharto nel Phaleg.*

Ma che alcuni Numeri si denominassero da cit-

[1] Gr. 528, 7. [2] Suppl. p. 89.

città, si riconosce nel presente papiro, dove nella soscrizione del primo testimonio vestigj appariscono che fanno indizio d' un Numero di Genovesi, e in più altre il Numero dei Veronesi chiaramente si esprime. Ricaviam da ciò, come non solamente dopo i Goti, ma ancora settant' anni dopo la venuta e il regno dei Longobardi, benchè occupata sempre da essi la città nostra, l' uso si ritenea però nell' imperio greco di dare a una Coorte, ossia ad un Reggimento, il nome di essa. Quando precisamente tal uso avesse principio, non è possibile rilevare; ben ricavo da un prezioso passo d' Agnello Ravennate, come, ma nel nono secolo, continuava ancora, e da questo si può con certezza dedurre, che questa città andava in linea con le maggiori e supreme. Dic' egli adunque nella vita di Felice vescovo trigesim' ottavo, come essendo stata sul principio dell' ottavo secolo distinta in dodici parti la città di Ravenna, e deputato a ciascheduna un Bando, cioè un corpo di gente, per sua custodia e difesa, durava tal disposizione fino ai giorni suoi, e come tra questi Bandi, o Numeri, da città si denominavano il Costantinopolitano, il Ravennate, il Milanese, e il Veronese. *Ecco come ben accorda lo Scrittore col documento.*

Primicerio fu dignità anche militare. Veggasi la legge di Onorio e di Teodosio, in cui si nomina il primicerio delle guardie. Primicerio di Legione *essere stato san Maurizio, si*

di-

dice negli Atti suoi [1]. *Così non è da maravigliarsi, che si vegga in questo papiro* miles et scriba, *perchè ogni corpo ebbe i suoi scrivani, che teneano il registro dei soldati, lo che apparisce in quella Novella di Giustiniano, ove si nominano* i principali del Numero, e i Cartolarii *di esso* [2]. *Nell' istessa costituzione si nominan gli* Scolari, *come un genere di milizia: eravi appunto ascritto un dei testimonj del nostro documento, il quale si dice* Scolaro del Sacro Palazzo. *Alcuni di costoro soscrivono anche in altri papiri. Propriamente così chiamavansi quelle guardie, che di continuo soggiornavano nel palagio imperiale, come insegna Agazia* [3].

Dove si ha in un dei pezzi del papiro, Num Eq *ho letto* Numeri Equitati. *Queste sono di quelle voci, che soglion desiderarsi nei vocabolarj latini. Coorti Equitate si dissero quelle poche, in cui oltre ai Fanti erano anche Cavalli. E il vocabolo, e l' abbreviatura si veggon due volte nella seguente inedita lapida del numero di quelle, colle quali ho formato il museo di Torino. E' pilastrino lungo e stretto in forma d' obelisco, con la iscriztone in cima a modo di piccola tabella quadrata: il marmo è verde di Susa, nel quale due altre di coteste inscrizioni pur sono.*

L. AL-

---

[1] C. Th. lib. 6, t. 24, l. 7.

[2] Nov. 117, cap. 11, τȣ̀ς ωρίρας τȣ̃ Α'ριθμȣ̃ καὶ τȣ̃ς χαρτȣλαρίȣς.

[3] Ag. lib. 5.

L. ALFIO. RESTITVTO
EQ. R. EQ. P. PRAEF. COH. II. BR
EQ. TRIB. COH. I. BR. ∞. EQ. FLAM
DIVI. TITI. ET. CLAVD. PAVLINAE. EIVS
C. PINARIVS. ONESIMVS. ET
C. ASSIDARIVS. AMPHERISTVS
OB MERITA

Leggasi: Equiti Romano Equo Publico, Praefecto Cohortis secundae Brittonum (*o* Brittannorum) Equitate, Tribuno Cohortis primae Brittonum Miliariae Equitatae, Flamini Divi Titi, et Claudiae Paulinae eius, *s'intende* uxoris.

Non voglio tralasciare, che coi pezzi di papiro finor descritti, altro ne vidi tutto lacero nell' istesso Archivio metropolitano di Ravenna ch' era incollato sopra una carta, in cui rilevai sparsamente le seguenti parole:

. . quattuor Evangelia me hec que dixi . .

Imperatore domino nostro Justiniano perpetuo Augusto anno tricensimo primo post Consulatum Basilj viri clarissimi anno xq ind. qu. . . . . executorem . . . Monasterii suprascripti . . . Evangeli . . . et filiis suis dictum est . . . . . amplius . . . Guthorum . . . . occupaverunt . . . . . .

XIV.

XIV.

Concessione beneficiaria fatta da una Chiesa intorno ai tempi di Teodoro Calliopa, il cui esarcato cominciò nel 650.

Papiro custodito a Roma in casa Vettori.

. . . . . .
sex uncias . . . bus atque quatuor . . . et cum . . . et omne . . . sed et alias sex uncias . . . finibus, posito super fluvio ante balneo et orto . . . domum: quae domus ex calce et quaimento usque ad tigno conservata tigulis et imbricibus, una cum finili . . . cum . . . intra predia . . . basca cum forno, macina, et rota . . . vicibus ad predia tam . . . ventibus . . . positis . . . enizantes . . . pactorum adfices ut . . . tigulis lateribus . . . publico, et fundo Rignano, seu fundi unum . . . . cuius domus posita inter . . . Ariminense cum casa, et furno, et basca, et cum omnibus iuribus suis. Quae domus ex calce queimento usque ad tigno conservata est tegulis et imbricibus tecta super foro nec non . . . . nostra sanctam pertinet Ecclesiam secundum notitiam adnexam . . . quam ante sunt largiti vobis . . . Theodoro gl (*glorioso*) Praefecto qui et Calliopa, et Annae iogalibus,

bus, seu filiis tuis legitimis, cui supra Theodoro, qui et Calliopa, glor Praefecto, donec vos divinitus in ac luce licuerit permanire sub septinos [1] Aureos infiguratos . . . . seu ubi ubi repperiantur, pastinare, propaginare de . . omnibus . . . debeatis . . . nichilominus . . a vobis expensa, quam inibi feceritis a nostrae Ecclesiae actionariis in suprascripta affixa pensione quoquo modo debeatis . . . neglecto . . . ad inferendam suprascriptam pensionem, quam ad instauratione, vel culturam praedictis locis facere debeatis, et antenominatam pensionem omne tertio mense sine aliqua . . . . . nostram Ecclesiam cuiquam contra iustitia . . . per quaevis . . . gamento . . . proprio . . . usum per iustitia tantummodo ventilare . . . debeatis. Quod si in aliqua tarditate aut . . . superius a vobis pollicitis conditionibus . . . . . non solum de hoc praecepto recadetis, verum etiam primitus exacta a vobis pena quae in . . . vestra peticione . . . tenetur in subditis . . . et si non exolveritis multo . . . . . toties . . . cum omnem . . . dominio, censu, vel ex propr . . . . . revertatur Ecclesiae. Quam Exceptionis nostrae paginam Paulo Notirio . . . scribendam dictavimus, in

[1] septenos.

in quod et nos . . . propria manu subscrips . . . die, anno, Imp ac s̄s̄ (*Imperatore ac Consule suprascriptis*) legimus . . .

In altro pezzo si raccolgono sparsamente queste parole:

. . . principale in integro Massae Uttianus cum omnibus fundis Casalibus et ex iure quod Apollenari
. . genitoris suae, et per piam dispositionem
. . . propriis expensis lavorebus fabri
. . . manire fundora
. . . expellere, sed et post transitum vestrum

Questo papiro fu già del celebre Pier Vettori: la sua scrittura è per lungo; nè già a colonne come in altri, ma continuando i versi da un capo all' altro della carta. Me ne mandò già copia il sig. D. Bruno Pandola Parmigiano, franco nelle antiche scritture, come allievo del pad. abbate Bacchini. Ora l' ho nuovamente ricevuta dal sig. abbate Valesi, che l' ha accompagnata con alquante sue dotte osservazioni. Il preciso tempo di Calliopa, che due volte fu mandato esarca, non si può stabilire sì di leggeri: veggasi il Bacchini nella appendice ad Agnello. Qui si chiama latinamente prefetto, col titolo di Glorioso, o Glo-

riosissimo, che solean dare all' esarca i Greci. Quaimento *è per* cæmento. Fundora *mostra onde avessero gli antichi Toscani* pratora, *e altri tali* [1]*: dice il Cangio esser desinenza consueta a' documenti longobardi: ma il nostro papiro è scritto in Ravenna avanti che fosse occupata dai Longobardi. Avvisami il sig. Valesi, altro piccol pezzo di logoro papiro custodirsi nella libreria di sant' Agostino, da cui però nulla si può trarre, sopra il quale fu già notato* Scrittura Cinese. *Il da me posto al num. III in Siriaci: tanto appunto si verifica ciò, quanto sian Gotici, Longobardi, Sassonici, Francogallici, o altri tali.*

XV.

Vendita della metà di una casa.

Papiro del secolo settimo in quattro pezzi, il primo dei quali in mano dell' autore, altro del conte Francesco Negrisoli in Mantova, e due nel museo Valisnieri in Padova.

. . . . . .

auri solidorum . . . placuit a vendetore ssto et ab eius heredebus et successoribus ei-

---

[1] In v. Fundora.

eidem s̄sto emptori eiusque hhbus et successoribus cogantur inferre secundum legum ordinem, una cum quantum emptori interfuerit, damnum vel detrimentum. De quas vero sepe dictas sex uncias principales s̄stae domus caenacolatae cum superioribus et inferioribus suis, soloquè proprio, atque ahera [1] portici, seu curtis, et Familiaricae caenacolatae cum solo proprio, nec non et usum potei [2], et andronae, ingresso et egresso, vel omnibus generaliter et specialiter ad eisdem pertinentibus

. . . . . .

. . . . . que in praesenti percepto [3] aliquod amplius redhiberi vel remansisse dixit. Liberas autem sstas senas uncias principales sepius nominatae domus caenaculatae cum superioribus et inferioribus soloque proprio, et ahera portici, atque curtis, et familiaricae, seu necessariis, et usum potei, et andronae, vel omnibus generaliter ad eisdem pertinentibus, et inlivatas [4] ab omni nexu Fisci, debeti Populi, privatimve, et ab here aliaenas [5], litibus, causis, controversiisque omnibus, sed et a dotis titulo, subsignationisve dot . . . . . .

. . . . . .

entibus, sibique subiunctis, sicuti . . . .

. . ac ius detur; sibique vendetor usufructum retenuit dierum decem, quod possit supra-

[1] area. [2] putei. [3] praecepto. [4] illibatas. [5] aere alieno.

prascripto comparatori hhbusque (*heredibusque*) eius, ut leges censeant, pro sollemni et corporali traditione constare videatur huic rei venditioni, mancipationi, traditionique dolum abesse, affuturumque esse. Gestis etiam municipalibus allegandi ubi ubi, aut quando voluerit comparatori in omnibus concessa licentiam. De qua re, et de quibus omnibus . . . . . Ravenna. Imp c et d $\overline{ss}$ (*Imperatore, Consule, et die suprascriptis*) . . . . hunc documentum suprascriptarum sex unciarum principalium in integro suprascriptae domus cinaculatae, cum superioribus et inferioribus suis, soloque proprio, una cum aera portici, et sex uncias curtis, et familiaricae cenaculatae, item cum solo proprio, et usum potei, et androne, que perexet usque ad ripa flubii Padennis, ingresso et egresso, vel omnibus ad eisdem generaliter pertinentibus, sicut superius legitur . . . que mihi exhibetum quod . . . maioris . . . Johannis Patrici et Exarchi Italiae, ex iudidicio viri aeloquentissimi Procopii Conciliarii . . . . Eleutherii . . . Cartul . . . . . putei et andronae, quae perexit ad ripa fluvii Padennis ingresso et egresso, vel omnibus ad eisdem generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, post roboratum a testibus atque traditum complevi et absolvi.

. . . . . qui suscripsit et tradidit.

Con-

Congiungo qui ciò che in originale fu barbaramente diviso. Il nominarsi Giovanni patrizio ed esarca fa, che il documento non debba credersi anteriore all' anno 612, in cui venne Giovanni Demige, nè posteriore al 712, in cui fu ucciso Giovanni Tizocopo. Quest' ultimo solamente fu chiamato patrizio dal Rossi, che col fondamento di buoni monumenti suol favellare: par però credibile il nominato nella carta esser questo. Tal modo d' instrumentare in tal tempo, e Procopio consigliere, Eleuterio cartolario, ahera *per* area *con metatesi popolare, e le parole* Familiarica, domus Caenacolata, uncias principales, inlibatas a nexu Fisci, androna, Padennis *assai cose ci daranno occasione di ricavare a suo tempo.*

XVI.

Soscrizioni de' testimonj a un istrumento.

Papiro nel museo Trevisani.

. . . . . .

Ego . . . quondam Tepaldo . . . subscripsi rogatus ab eodem . . . solido mancoso . . . recipientes.

Saxo filius Mauri huic cartulae refussionis, transfersionis perpetualis, transactionis in totum desuper scripta, et sicut superius legitur, facta in Gregorio Dei pietate Duce eiusque . . . . Trevaldo filio quondam Atrepaldi, qui me presente subscripsi, et ei relectum est . . . . . super et scripto pretio solidos mancosos tercentos dantem et recipientem pretium videlicet . . . . . .

Constantinus . . . . . in hac cartula refusionis, transfersionis . . . . . .

Gregorius . . . . .

Gregorius Cons . . . v . . . huic cartulae refusionis, transfersionis perpetualis, transactionis in totum desuper scripta . . . sicuti superius legitur facta in Gregorio Dei pietate Duce . . . hhb . . . Atrepaldo filio quondam Drepaldo qui . . .

Signum ✠ mano Adelberto filio quondam Sanson rogatus testis.

Signum ✠ mano Arriperto Scavino rogatus testis.

Ego Inghinolfos Calstadio presente me fac . . . . . .

Elmengaus m . . . . huius Civitatis Ravenn. Scriptor huius cartule refusionis, transfersionis perpetualis transactionis . . . . . post roborationem testium tradita cumplevi et absolvit.

Notitia testium idest.

Teudoario u . . . . .

Maurus v . . . Com . . .

Saxo v . . . filio . . .

Constantino in Dei nomine Dux

Georgius in Dei nomine Consi . . .

Adelberto . . . fil. quondam Sanson

Arriperto u . . . . . Scavin . . .

. . . . . .

L'uffizio di Scavino fa comprendere, che il tronco istrumento era stato scritto in tempo dei Franchi: continuava in Ravenna l'uso della carta di papiro. Due duchi ci si veggono, dei quali il tempo ci ha invidiata maggior notizia.

E questi sono, per quanto si è da me potuto raccogliere, tutti i papiri, che si conservano, e che non erano stati mai divulgati, anzi della maggior parte de' quali neppur notizia si avea, che esistessero. Manca unicamente la Bolla di Leone IV, da me nominata nel primo libro, copia della quale mi sarà

pur favorita fra poco, ma lo stampatore, che sospende già da più mesi la publicazione del libro, non può differir di vantaggio. Ora monumento d' altro genere proporremo dato fuori più volte, ma tanto miseramente, che può dirsi non ancor dato, e dalla emendazion del quale l' arte critica nostra desumerà poi molti lumi.

RITMO DEI TEMPI DI PIPINO

E

DISSERTAZIONE

SOPRA I VERSI RITMICI.

Sono da computare coi documenti quei brevi scritti degli oscuri secoli, che s' incontran talvolta e in prosa e in verso nelle antiche membrane, e benchè instrumenti, nè diplomi non sieno, storici lumi però, e notizie considerabili in se contengono. Uno di tal genere porrò qui, che serva per saggio di quelli, cui darò luogo nell' opera, siccome i documenti premessi servono quasi per forieri della serie, che se ne porrà in essa. Fu questo monumento inserito già da me in una Epistola aggiunta alla nuova edizion dell' Ughelli, e replicata appiè delle Complessioni di Cassiodorio. Ma da ciò appunto motivo mi nasce di metterlo qui di nuovo, per la premura di emendar più errori, quali per aver io seguitato senza maggior considerazione chi prima di me il diede fuori, allor commisi: e quello singolarmente d'averlo posto come prosa divisa in pezzi, quando veramente egli è in versi. Prendo occasione da quello di trattar della origine dei versi ritmici, e di esporre alcune

ne

ne considerazioni, le quali, a chi s' occupa in dar fuori scritture dei mezzani secoli, possano riuscir non inutili, e dalle quali più cose, toccate da me nel secondo libro della introduzione alla Critica Diplomatica, si vengano confermando. Contiensi in tal ritmo la descrizione di Verona, lavorata da ignoto autore in tempo che risedeva in essa il re Pipino, con notizia dei Vescovi, e delle Chiese antiche, e del riacquisto e collocazione dei corpi de' santi Fermo e Rustico. Dee scriversi in questo modo, e le parole rappresentate finora diversamente così debbon leggersi:

Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo Turres praefulgent per circuitum.
Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.
Habet altum Laberynthum magnum per circuitum,
In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.
Foro lato spacioso sternuto lapidibus,
Ubi in quatuor cantus magni instant Fornices;
Plateae mirae sternutae de sectis lapidibus.
Fana et Templa constructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, Jovis, atque Veneris,
Saturni, sive solis, qui praefulget omnibus.

Et

Et dicere lingua non valet hujus Urbis schemata:
Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,
In aere pondos deauratos metalla haud communia.
Castro magno et excelso, et firma pugnacula,
Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.
Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei, et nova atque vetera
Simulacra venerabant lignea, lapidea.
Sed postquam venit plenitudo temporum [1],
Incarnavit Deitatem ... nascendo ex Virgine,
Exinanivit semetipsum [2], *ascendit patibulum.*
Inde depositus ad plebem Judeorum pessimam,
In monumento conclocatus, ibi mansit triduo,
Inde resurgens cum triumpho, sedit Patris dextera.
Gentilitas hoc dum cognovit, festinavit credere,
Quia vere ipse erat Deus, Caeli et terrae conditor,
Qui apparuit in Mundo per Mariae uterum.
Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,
Confessores, et Doctores, et Vates sanctissimi,
Qui concordaverunt Mundum ad fidem Catholicam.
Sic factus adimpletus est sermo Davidicus,
Quod Caeli clariter enarrant gloriam Altissimi [3],
A summo Caelorum usque ad terrae terminum.
Primum Veronae praedicavit Euprepus Episcopus,
Secundus Dimidrianns, tertius Simplicius,
Quartus Proculus Confessor, Pastor egregius.
Quin-

[1] Galat. VI, 4. [2] Philip. II, 7. [3] Ps. XVIII.

Quintus fuit Saturninus, et sextus Lucilius;
Septimus fuit Gricinus Doctor et Episcopus,
Octavus Pastor et Confessor Zeno Martyr inclitus.
Qui Veronam praedicando reduxit ad baptismium,
A malo spiritu sanavit ... Galli filiam,
Boves cum plaustro vergente reduxit a pelago.
Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero
. . . . . .
. . . . . .
Non queo multa narrare hujus Sancti opera,
Quae a Syria veniendo usque in Italiam,
Per ipsum omnipotens Dens ostendit mirabilia.
O felicem te, Verona, sic ditata et inclita,
Qualibus es circumvallata custodibus sanctissimis,
Qui te defendant et propugnent ab hoste nequissimo,
Ab Oriente habes primum Protomartyrem Stephanum,
Florentium, Vindemialem, et Maurum Episcopum,
Mammam, Andronicum, et Probum cum quadraginta Martyribus.
Deinde Petrum, et Paulum, et Jacobum Apostolum
Praecursorem Baptistam Joannem, et Martyrem Nazarium
Una cum Celso ... et Victore et Ambrosio.
Inclitos Martyres Christi Gervasium, et Protasium,
Faustinum; atque Jovitam, Eupolum, Calocerum,
Domini Matrem Mariam, Vitalem, Agricolam.
In partibus Meridianis habes Firmum et Rusticum,
Qui in te olim susceperunt coronas Martyrii,
Quorum corpora ablata sunt in maris Insulis.

Quan-

Quando complacuit Deo, Regi invisibili,
In te sunt facta renovata per Hannonem Praesulem,
Temporibus Principum Regum Desiderii, et
Adelchiis.
Qui diu moraverunt Sancti non reversi ...
. . . . . .
. . . . . .
Quorum corpora, et insimul condidit Episcopus
Aromata, ... galbanum, stacten, et argoido,
Mirrha, gutta, et casia, et thus lucidissimum[1].
Tumulum aureum coopertum circumdat centonibus;
Color interstinctus mire mulcet sensus hominum,
Modo albus, modo niger inter duos purpureos.
Haec ut valuit, paravit Hanno Praesul inclitus,
Proba cuius fama claret de bonis operibus
Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae
terminos.
Ab Occidente custodit Sixtus et Laurentius.
Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli
Domini, & magnus Confessor Martinus sanctissimus.
Jam laudanda non est tibi Urbes in Ausonia,
Splendens, pollens, redolens a Sanctorum corpore,
Opulentia inter centum sola in Italia.
Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudat Mantua,
Brixia, Papia, Roma, et simul Ravennia:
Per te portus est undique in fines Ligoriae.
Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus
Non oblitus pietatem, aut rectum iudicium,
Qui bonis agens semper cunctis facit prospera.

Glo-

[1] Ps. XLVI, 9.

Gloriam canamus Deo Regi invisibili,
Qui talibus adornavit te floribus mysticis,
In quantis et resplendes, sicut solis radiis.

Primo editore della metà di questo ritmo fu il Corte nel primo libro della Istoria di Verona, come avvertii nella epistola soprannominata. Intero lo diede poscia il pad. Mabillon negli Analetti, trovato nel monastero lobiense, dove fu portato da Raterio vescovo nostro del secol decimo, insieme con una carta topografica di questa città, che sarebbe un tesoro per la istoria nostra. In vano ho fatto ricercare con tutta diligenza e la carta e il ritmo, non solamente in detto monastero situato nella provincia di Namur, per opera di mio fratello, quando nel 1713 ne fu governatore, ma ancor più di fresco a Parigi per opera del conte Annibale Maffei ambasciatore in Francia del re di Sardegna, poichè altri avea scritto essere state in detta città traportate quelle membrane.

Siffatti monumenti non vanno stampati come le iscrizioni, o come i vecchi strumenti senza mutar lettera; essendo che altro è un originale d'antico notajo, dove più cose insegnano anche gli errori, ed altro è una istoria, o componimento tramandatoci da copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell'autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, e conoscere ed emendare, ove possiam farlo con si-

sicurezza. Mal però si legge nelle passate edizioni *a filo glomere*, che non fa senso, palese essendo che va *fili*, come *lini glomere* disse Plinio, parlando del laberinto di Chiusi: *cum* lesse il Corte [1]. Mal fu scritto *Fana tempora*, che non ha significato, quando dovea scriversi *Fana et Templa*, in che era differenza come tra il più e il meno, onde anche Suetonio, *fana templaque Deum* [2]: dovea nel codice mancare un dei due *t*, come è solito nel concorso della stessa lettera; per la istessa ragione più avanti fu scritto *Cæli terræ*, omettendo l' *et*: dovea ancora *Templa* essere in breviatura, onde fu letto *tempora*. Malamente fu stampato *Lunis, et Minervis*, dove il Corte ha *Lunæ et Minervæ*: malamente *Forniceps*, voce inaudita registrata dal Cangio sulla fede della stampa di questo monumento, quando il Corte ha, *magni instant Fornices*; e veramente non poteva uno essere in quattro canti: malamente *qualis custodibus* per *qualibus*, *expugnent* per *propugnent*, *redolens a corpora* in vece di *corpore*, *mulget* in vece di *mulcet*, *per cujus flamma claret*, in vece di *proba cujus fama claret*, come *gloria claret* disse Ennio presso Cicerone [3]. Mostruoso è il verso che finisce *usque nostri terminus*; non per questo bisogna gettarne la col-

[1] Lib. 36, cap. 13. [2] In Cæs. cap. 54.
[3] Off. lib. I.

colpa sul poeta barbaro, ma intendere, che l'autore senza dubbio avrà scritto:

Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos,

che nel linguaggio di quella età tanto era, quanto dire dall'Oriente all'Occidente. Malamente ancora poco avanti *praeconibus*, che avrebbe potuto riceversi nel senso datole da Papia di *Cantori*, se il luogo non esigesse significato di panni o drappi. Ho rimesso *Centonibus*, perchè si vede fur liste di varj colori, che fu appunto la precisa forza di tal nome; nè questo indicò sempre composto vile, poichè i gramatici così chiamarono i componimenti tessuti con versi qua e là presi di Virgilio e di Omero.

Non diremo per questo sia da mutare e correggere, quando accettar non si possa; però alcuni luoghi ho lasciati come stanno, benchè sien guasti. Il Corte lesse *fulgebant* ed *eminebant*, dove il Mabillon *eminent* e *prefulgent*, in che non possiamo assicurarci. Può esser sospetto il *sive Saturni*; ma sta per *seu*, ovvero *vel* usate per *et* fin dagli scrittori della Istoria Augusta, e nei tempi bassi continuamente: raro è per venità il veder *sive* in tal senso, non registrato però nel Glossario del Cangio; ma non ne mancano esempj. Ermoldo, che scrisse in versi elegia-

giaci un encomio di Lodovico Pio, per dire *e Cicerone, e Platone*, dice:

Tullius et Marcus Cicero, sive Plato.

Lambecio, che da un manoscritto cesareo recitò i primi quaranta versi di tale autore, scrisse *Macer* [1], ma o sbagliò in leggendo, o l'error non conobbe, e la facile emendazione. Può esser sospetta ancora la nuova voce *Argoido*, che è tra gli aromati; ma poeta grecamente significarsene alcuno di color bianco, secondo il valore della voce ἀργός. E' altresì da supplire, quando siam certi di rimettere ciò che manca: ove era scritto *boves cum* . . . . è chiaro dal noto fatto, che dee seguir *plaustro*: ove era *metalla communia*, il senso riusciva contrario all'intenzione. Ho scritto il dittongo *ae* all'antica, perchè così faceasi ancora a' tempi del nostro scrittore, e tanto più che si vede com'egli scrivea *conlocatus* e *conlaudat*: perciò forse hanno copiato *Verona praedicavit*, ove dee star *Veronae*. Ho scritto *Caeli* per servar l'uso che suol vedersi in quasi tutti i manoscritti. Tanto basterebbe, se io non erro, e per ristorare in parte il maltrattato componimento, e per far conoscere, come anche a dar fuori monumenti dei mezzani secoli perspicacia criti-

[1] Lib. 2, c. 5, p. 361.

tica si ricerca, e dono di emendare, quale io potrei per verità in vano augurarmi, mentre molte volte somma acutezza d' ingegno ricerca, e vasto sapere.

Ma l' error più considerabile, che nelle passate edizioni sia stato commesso, fu quello di non distinguere i versi; lo chè tanto è più mirabile, quanto che il Mabillone pur disse fabbricata questa descrizione *rythmicis numeris inconcinne*. Non tanto inconcinna sarà ella, ove si liberi dagli errori, che non sono suoi; e qual siasi, poichè è in versi ritmici, convien come tale rappresentarla; lo che molto avrebbe giovato a leggerla sanamente: posciachè in primo luogo uso fu di questo genere di versi fisso e inalterabile il terminare con voce sdrucciola, cioè di più che due sillabe, e con la penultima breve; talchè per servar la rapidità del tempo non curaron talvolta di storpiar le parole ed il senso. Veggasi l' epitaffio di Pacifico, del quale parlerò più avanti, composto nell' istesso verso, e nel secolo istesso, dove in grazia di tal cadenza non si ha scrupolo a dir di lui già defonto, che *plura inveniet* in luogo d' *invenit*. Posto ciò non si doveva scrivere nal fine dei nostri versi *Adelchis*, *Ravenna*, *baptismum*. Ricercano i versi ritmici inoltre un certo suono dipendente dal numero delle sillabe, per cui altresì affin di accorciare, o allungar le parole si alteravano qualche volta i vocaboli, onde in questo per avere una sillaba

ba di più, si fa *Urbes* o *Urbis* per *Urbs*. Or questo ancora ci può essere spia degli errori, e scorta alle emendazioni. Credo di avere con questo ajuto depurato in più luoghi, non però senza moderazione e riserva, il nostro monumento, levando o aggiungendo qualche sillaba, o segnando ove parole mancano. Nel bel principio, a cagion di esempio, *olim antiquitus*, non compiva la misura, nè facea buon senso *vocitatur antiquitus*: meglio il Corte *ab antiquis*; ma il ritmo, e l'esempio di altro simil componimento degli stessi tempi mostrano, che va *ab antiquitus*. Zoppicava l'ottavo verso perchè avea *non* in vece di *nunquam*: però anche ho fatto *Protomartyrem* in vece di *Martyrem*, benchè la misura in quei nomi sia molto guasta. Più avanti non facea legatura, *Quare ipse Deus*, nè c'erano le siliabe richieste: ho però risanato con l'ajuto del Corte, *Quia vere ipse erat Deus*; credè la Gentilità, perchè veramente era Dio: di *quia vere* avean fatto *quare*. Finalmente, nulla significum *color strictus*; *interstinctus* rimette il senso, e il verso ancora, se si aggiungano altre due sillabe: l'*inter* dovea essere abbreviato.

Or passeremo a considerare, come i versi ritmici e sregolati sono creduti comunemente opera dei Barbari, i quali non intendendo le regole della quantità, guastassero in tal modo nei mezzani secoli la poesia. Contribuisce quest'opinione a fare, che non ci curiam punto

to di ridurre a sana forma le mostruosità, quali troviam talvolta nei codici, acquetandoci pienamente nel dir che son cose barbare. Corrisponde tal credenza a quell' universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci, che all' entrare in Italia dei Barbari uno spirito lapidifico occupasse tosto gl' Italiani, tal. chè impietrissero in un momento tutti, nè mai più funzione alcuna per loro si facesse nè animale, nè intellettuale, onde debban coloro chiamarsi progenitori nostri, e a quei pochi stranieri debba genetalmente attribuirsi tutto ciò, che in Italia o di buono o di reo dappoi si è fatto. E' assai, che anche cotesti versi non siano stati divisi in gotici e longobardi, e in altre siffatte specie. Or poichè siamo in tale argomento, farò brevemente conoscere, come in siffatti informi versi niuna parte ebbero i Barbari, essendo essi cosa meramente italica, ossia latina, e romana, e non degl' inferiori tempi solamente, ma di ogni età.

Due maniere di versi ebbero sempre i Latini; una con determinati piedi, e con legge di quantità, l' altra a orecchio, e senza maggior osservazione, che di certa cadenza. Quella fu usata dagli uomini di studio, e dai famosi poeti, e si disse Metrica; l' altra fu propria degli uomini senza lettere e popolari, e si disse Ritmica. Così c' è la musica naturale, e l' artificiosa, facendosi ariette non solamente dai professori, e studiate, ma per

lo-

loro uso anche dai fanciulli e dalle villanelle. La voce *ritmo* fu presa veramente anche in altro senso; ma per quanto fa al caso nostro, così dichiarolla Terenziano Mauro:

Namque metrum certique pedes numerusque coercent,
Dimensa rhythmum continet lex temporum;

e assai meglio Beda: *Modulazion di parole non in ragion di metro, ma per numero di sillabe a giudizio degli orecchi, come sono i versi dei poeti volgari* [1]. Nè fur già tali versi solamente ai tempi di questi autori in uso, poichè all' incontro furon più antichi degli altri, e cominciarono col cominciar della lingua latina. In ogni arte natural cosa è il principiar col più semplice e men perfetto, passando poi al più studiato ed artifizioso. I versi saliari del tempo di Numa possiam raccogliere da Quintilliano fossero meramente adattati a suono musico e materiale, per dir così [2]. Passo d' antico grammatico mi cadde poco fa sotto l' occhio, citato dal Brissonio [3], benchè col falso nome di Donaziano, in cui si ha, come *in Italia fu dapprima usato il metro saturnio;* metro fu detto qui per verso. Il nome di Saturnio fu variamente preso. Alcu-

[1] Bed. de Metr. verborum modulata compositio non ratione metrica & &c.
[2] Quint. l. 1, c. 10. [3] Form. lib. 4.

cuni grammatici così chiamarono una specie di versi particolari e regolati usati da Nevio, come Festo ed Asconio attestano, quali per gl' Itali antichi non trovati fossero, ma dai Greci presi. Altri più propriamente gli intesero nel senso nostro: e veramente pare tal nome avessero per l'antichità, quasi usati fino ai tempi di Saturno. Servio ove nomina Virgilio i *versi rozzi dei bifolchi*, *rozzi* dice, cioè *composti con misura saturnia*, *quale suol comporsi dal volgo al solo ritmo*, cioè a dire, seguitando un certo suono [1]. Quinci è, che scrisse Mario Vittorino, come gli antichi versi saturnj erano molto varj, e riuscivan durissimi [2]; e prima *orrido* avea chiamato Orazio il *saturnio metro* [3]: lo che nasceva, non dall' imitar malamente i Greci, come lor parve, ma dal farsi popolarmente ad arbitrio. Si accosta a così fatto modo quel pezzo dell' epitaffio di Attilio Calatino riferito da Cicerone, e inciso già nel secol quinto di Roma: *Uno ore cui plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum*. Potrebbero credersi due giambici comici spostati da Cicerone nel riferirgli a memoria: però forse in due versi regolati, e come intero, registrò tal epitaffio Scaligero nei Cataletti; ma di suo capriccio, e contra l'autorità dello stes-

[1] Georg. lib. 2. Saturnio metro compositis, quod vulgares ad suum rythmum componere consueverunt.
[2] Lib. 3. [3] Lib. 2, ep. 1.

stesso Cicerone, il quale esprime di riferirlo dimezzato [1]: nè può credersi che egli lo deformasse, poichè lo ha due volte uniformemente. Di questo luogo di Cicerone si servì già chi finse la famosa inscrizione di Scipione figliuolo di Cornelio Barbato, ricevuta per legittima da Sirmondo, Seldeno, Reinesio, e dagli altri tutti, di che ho trattato a lungo nella Critica Lapidaria. Ma furono certamente adoprati i ritmici nei pubblici monumenti. Insegna Attilio Fortunaziano, come in versi saturnj esprimevano i Romani le loro imprese nelle tavole, cui, prima di trionfare, affigevano in Campidoglio. Di tal genere era la inscrizione votiva di Emilio Regillo, recitata da Tito Livio, e posta l'anno 575 di Roma per la vittoria contro l'armata navale di Antioco [2]; ma i manoscritti ce l'hanno tramandata sì guasta, che non c'è modo a vedervi chiaro, nè a rimetterla: tutti i vestigj però concordano a dinotarci un verso, che assai si avvicina alla prosa.

Tal modo venne continuando sempre. Più memorie ce ne sono rimase per occasione dei trionfi, nei quali uso era, che motti si andassero cantando dai soldati, o in lode del trionfante, o con militar licenza satirici e in suo vituperio. Ne fa Livio menzione più volte, e sempre con nome di *versi inconditi*, sic-

[1] Finib. lib. 3, de Senect. [2] Lib. 40.

siccome quelli che senza osservar quantità erano spesso dai soldati idioti composti [1]. Alcun se ne vede presso Suetonio, come quello in Cesare,

Urbani servate uxores, mœchum calvum adducimus.

e così le canzonette in lode di Aureliano composte e cantate da fanciulli presso Vopisco, quali sembrano accostarsi nel sentimento a quelle, che furon cantate dalle donne ebree nell' entrar vittoriosi in Gerusalemme Saul e Davide [2]. Dei posteriori tempi secondo tal metodo molti inni abbiamo dei Cristiani. L' istesso andare a seconda del tempo e del suono produsse nei Greci i versi politici, ch' è quanto dir popolari, onde chiamansi ora volgarmente con tal nome in Grecia anche le donne venali. Non sono forse per altro i versi ritmici privi sempre di ogni grazia, e massimamente dopo che il nostro orecchio lunghe e brevi più non distingue, fuorchè nei raddoppiamenti, e nelle penultime sillabe. Non dispiacque in tutto, benchè senza legge di quantità, lo che non è per certo da imitarsi, e benchè niuna considerazione pur meriti, un epitaffio che a corso di penna io composi, poco altro facendo che mettere in

in

[1] Reg. I, cap. 18.

in latino tutte le circostanze teneramente espresse nella lettera dell' amico che il richiedeva. Fu il conte Alessandro Sanbastiani, che due figliuolini avea nell' istesso giorno perduti.

Infans vigebat pulchellus, anniculus;
Florebat unà puella iam trimula.
Amore inter se mutuo, risu, iocis
Matrem patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, ac spem fovent,
Dies una, heu una ambos, dies sustulit:
Attonitorum in conspectu parentium,
Queis in solamen nulla est proles reliqua.
Compesce, si potis es, qui legis lacrimas.

E' già noto, come *ritmo* presso noi si trasformò in *rima*: a rovescio usarsi questa voce dalle lingue volgari parve al Casaubono sopra Persio, e al Salmasio nell' Istoria Augusta; parendo all' uno che *ritmo* significhi ciò che nella musica diciamo l' aria; ed all' altro, ciò che rende l' orazione ben composta e armoniosa. L' uno e l' altro sentì bene, ma nel nostro proposito *ritmo* altro non fu, che una particolar cadenza, e uniformità replicata di suono, non già musicale, ma nel semplice proferire. Ora essendosi poi cominciato per più lusingar l' udito, ad accozzare studiosamente nel fin dei versi in vece di quelle che avessero la istessa brevità di tempo, parole che nelle due ultime sillabe si componessero delle istesse lettere, l' affinità fra l' una e l' al-

tra di queste corrispondenze finali, che ambe consistono in non so che di materiale, e trasportano popolarmente il piacer della poesia dalla fantasia e dalla mente agli orecchi, fece con molta proprietà e quasi naturalmente chiamar questa ancora con nome di *ritmo*, che in volgar si disse *rima*. Ho osservato, come negl' inferiori secoli nuove maniere nacquero negli scrittori dal moltiplicare ciò che per accidente o per bizzarria era avvenuto una volta ed altra di fare agli antichi. Così avendo Ovidio ripetuto una o due volte per grazia nella seconda metà del pentametro la prima dell' esametro, Paolo Diacono, e dietro lui Beda, formarono in tal modo con perpetua uniformità lunghe elegie, dette da Leon Marsicano *versi reciprochi* [1]. La rima parimente cadde a sorte alcuna volta nei versi degli antichi e dei Greci ancora, come in quel di Omero,

Ἔσπετε νῦν Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,

però si prese a farla continuamente.

Ora si vuole avvertire, come non di rado nei versi ritmici anche la quantità si trova osservata, onde diventano versi veri. Può nascer ciò alcuna volta dalle mutazioni dei critici, i quali maggior merito presso la poste-

ri-

[1] Chr. Cass. lib. 1, c. 15.

rità acquistar poteano, risparmiandosi tal fatica; ma nacque altre volte ancora dal caso, come ottimamente avvertì Beda, perchè a ciò fu condotto chi gli compose *dalla stessa modulazione e dal suono* [1]. Niente più facile nelle cose affini, che il trapassar dell' una nell' altra. Il numero oratorio, di cui particolarmente trattarono Cicerone e Quintilliano, e tra' moderni sì elegantemente Giovita Rapicio Bresciano, con molta agevolezza può passare in verso ritmico, e questo con l' istessa nel metrico, e tanto più quando sia contesto a similitudine di esso, come dopo le prime età per lo più si fece. Appressarsi ai ritmici sembrano alle volte i versi comici per le molte licenze nell' usare un piede per l'altro, con che la quantità riesce varia ed incerta. Anche nei lirici fu usato arbitrio. Puri giambici non veggiamo che in Catullo; altri piedi v' introdusse Orazio, e della situazione arbitrò Fedro. Ma la ignoranza e la negligenza dei versificatori fece anche all' incontro assai volte passare il metrico in una specie di ritmico, o almeno pose insieme un misto dell' uno e dell' altro. Molti esempj se ne veggono nelle lapide, nelle quali versi tronchi, ridondanti, e senza regola di quantità non di rado s' incontrano. La misura degli esametri non solea imitarsi da chi facea ver-

[1] Sono & ipsa modulatione ducente.

versi ritmici; ma con tutto ciò altro che ritmici non sono, per cagion di esempio, quei due presso il Fabretti:

Hic iacet Aufidia Severina signo Florenti,
Bis quinos denos quae vixit annos aetatis [1].

e quelli:

Et si inimici multi, tamen superasse me credo,
Cavendo insidias gemitumque meorum laborum [2].

dee scriversi *meoru'*: e così molti altri.

Passeremo al presente a ricercare, quale dei versi metrici e regolati sia stato contrafatto dall' autore del nostro ritmo. Fra le varie maniere de' versi latini, quai furon tante, che disse Quintiliano, non esserci quasi pezzo di prosa, che non potesse ridursi a qualche genere di verso, applaudita molto fu questa [3]:

Vos precor vulgus silentum, vosque ferales Deos.

è nella Medea di Seneca. Fu detto *trocaico* dal piede che in esso domina: *tetrametro* per con-

[1] Pag. 252. [2] Pag. 329. [3] Lib. 9, cap. 4.

contenere otto piedi, non quattro, come par. rebbe significar la voce; e *cattaletico* perchè manca di una sillaba nel fine, ed equivale l'ultima a un piede. Tanto si può raccogliere singolarmente da varj luoghi di Mario Vittorino. Ottonarj di questa classe sono quelli di Terenziano:

Nulla vox humana constat absque septem literis,
Rite vocales vocavit quas magistra Græcia:

e quelli che Pietro Crinito trovò in antico codice:

Moyses primus Hebraicas exaravit literas [1].

Questi versi per esser puri dovrebbero costare di tutti trochei, fuorchè l'ultimo, che deve esser cretico, o dattilo: tale è il seguente di sant'Agostino, fatto da lui per esempio del trocaico, ove nei libri della musica tratta a lungo dei metri:

Roma Roma cerne quanta sit Dei benignitas [2].

ma fu introdotto di mettere spondei nei luoghi pari, come si vede nel sopraddotto di Seneca. Volea allargar troppo Beda con am-

[1] Hon. Diss. l. 17. [2] Mus. lib. 5.

mettere spondei da per tutto fuorchè nella terza sede: ben rimane il verso puro ponendosi nella quarta, come in quello

Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis,

perchè fa effetto di ultima sillaba in verso da se. Ora a similitudine di puesto metro si fecero spesso i ritmi, senza legge di quantità, ma con simil numero di sillabe, ponendo sempre in penultimo luogo una breve, e quasi sempre in fine parola più che dissillaba, perchè risaltasse all' orecchio la cadenza rapida: nella elisione arbitravano: così in quel di Vopisco:

Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.

dell' istesso genere è l' altro di Patercolo nel trionfo di Lepido e Planco, che avean proscritti i fratelli,

De Germanis non de Gallis duo triumphant Consules.

Ma il nostro ritmo è a strofe di tre versi, col qual modo s' imitavan le ode: affatto simile in ciò è il terzetto, che fu cantato dai soldati nel trionfo di Cesare:

Gal-

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem;
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Dai poeti cristiani fu posto in uso di spezzar questo verso, e di farne due. Così vediamo scritto l'inno di Prudenzio:

Scripta sunt in Coelo duorum
Martyrum vocabula.

e quello della Chiesa:

Pange lingua gloriosi
Corporis Mysterium,

e l'altro,

Pange lingua gloriosi
Lauream certaminis,

nel quale antichissima membrana da me veduta fa

De parentis protoplasti fraude factus condolens,

che torna alquanto meglio di *factor*, che han-

hanno le stampe. Potrebbe però anche il ritmo veronese scriversi,

Magna et praeclara pollet
Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum,
Ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur
Olim ab antiquitus.

ma ho seguito l' uso primitivo. Altre volte all' incontro parve si congiungessero due versi in uno, onde nacque l' alessandrino, abbracciato poi dai Francesi e da altre lingue, il quale vedesi in latino con la stessa rima unita e continuata (benchè con due brevi a mezzo in vece di una lunga) nei componimenti di Taddeo Vicentino addotti da Gerardo Maurisio:

Vir qui non intelligit verbum quod loquatur.
Esse per Apostolum barbarus monstratur.

Negligenza non solo di quantità, ma di sillabe apparisce in alcuni luoghi dei nostri versi; ma gli errori dei copisti possono averci parte: e peraltro nei metrici ancora di tal classe fu variato molto, ora usando tribrachi, ora inserendo giambi, ora facendo catalettici quadrati, come può facilmente in Terenziano Mauro osservarsi. Altro esempio abbiam qui di simil verso, eppure di quel tor-

no

no di tempo, nell'epitaffio di Pacifico Veronese, che comincia,

Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus
Sapientia preclarus et forma prefulgida.

Vedesi nel primo verso in conferma di quanto avanti si disse, come per servire al ritmo s'intrude fuor di proposito quell'avverbio. Meriterà forse questo monumento d'aver luogo nella collezione italica per le notizie che reca, e per insegnare come non mancarono anche a quei tempi in Italia ingegni eccellenti e inventori. Fu pubblicato per metà dal Panvinio, e intero da me nella prefazione alle Complessioni di Cassiodorio. Fu tratto il marmo dalle tenebre, e nobilmente collocato non ha gran tempo, con molto merito del nostro Capitolo, giustamente e con intera verità lodato da me nella prefazione stessa, e detto *per molti ed insigni titoli illustre*.

Sarà chiesto forse, per qual mai ragione i passati editori non abbiano nel nostro ritmo conosciuti e distinti i versi. Ciò non per altro avvenne, che per avergli essi veduti in quel modo seguitamente scritti nelle vecchie membrane. Possono però gli studiosi di siffatte cose prender motivo di starci avvertiti. Economia di carta par che guidasse gli scrivani dei secoli inferiori, mentre per non lasciar tanto voto, usarono di scrivere i versi a due a due, o a tre a tre; locchè in quei

tempi si fece nei marmi ancora. Però la greca lapida d'Isaacio del secolo settimo, che si conserva a Ravenna, e fu ottimamente stampata e tradotta fin nel 1525 da Taccuino, indi da Desiderio Spreti, poi presa dal Grutero, e nel Diario italico mette due versi come uno; e così la nostra poc'anzi mentovata di Pacifico, che è del 846, mette i ritmici ottonarj seguitamente come prosa, e gli elegiaci a due a due. Durò tal costume tutto il secolo decimoquarto, vedendosi così scolpito nel 1373 in gran marmo greco, e nel carattere detto gotico, un epigramma volgare di quattordici versi, trasferito da me nel museo veronese. Nei manoscritti nulla più frequentemente s'incontra. Vidi tre mesi sono fuor di Verona un ritmo simile al nostro, trovato in codice veronese, e mandato all'erudito e principal raccoglitore delle cose italiche. Lepida fu la cura usata qui da certuni per tenermelo nascosto e segreto, quasi l'ajutar io a trascriverlo, e l'emendarlo, o il porlo tra gli anedotti veronesi, avesse potuto farmi salire sul carro della gloria. Da lodarsi peraltro è molto l'averlo mandato in sì buone mani, e per una collezione, alla quale ho cercato io, e cercherò di contribuir ben altro. Sol vorrei si fossero trovate cose che il valessero, e si fossero trascritte in modo da poterle usare. Era col ritmo una giunta alla vita più volte stampata di san Geminiano, poco connessa, e tratta da un lezio-

zionario del secolo decimoquarto in circa, come mi asseriscono le persone dotte, che hanno veduto il codice. Poco conto si può farne, mentre interpolazioni molto inette hanno le Vite in tal lezionario, e così tra le altre quella di Santo Zenone. L'autor della giunta fa menzione dell'antica scorreria degli Ungheri, ma non mostra esser vissuto a tempo di quella, bensì di alcun'altra delle fatte da quella gente. Fu mandato ancora da altro codice un pezzo d'inno, ogni membro del quale andava distinto in quattro versetti, con che se ne potevano emendar più errori; e una cantilena, che andava distinta in due oltre all'intercalare, dovendo apparirvi la misura e il suono del nostro undicisillabo sdrucciolo. Ma il ritmo è in lode di Milano, e par gemello del sopra riferito in lode di Verona, benchè non sì lungo, nè ricco di tante notizie. Questo può meritare d'esser registrato coi monumenti storici italiani, se l'essere in più luoghi sì scontrafatto non l'impedisce. Primo errore è il consueto d'essere scritto di strofa in strofa, quando anch'esso va pur così:

Alta Urbs et spaciosa manet in Italia,
Firmiter aedificata opere mirifico,
Quae ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.

Alcuni luoghi sono, dove facil sarebbe emendare, come in quello: *Foris valde spaciosum*

habet aedificium, omnemque ambitum viarum firme stratum; scilicet undam capit per ductorem lymphæ quamdam balastris: dove ognun vede, male essere interpunto, e doversi leggere:

Omnemque ambitum viarum firme stratum silice:

il dire *stratum scilicet* verrebbe a corrispondere a certa iscrizione che abbiam qui sotto una vecchia pittura, qual si dice fatta da Stefano *quondam videlicet*. Il terzo verso non può finir con *balustris*. Va *balustriis*; e tanto più che *balustrium* scrivono pure alcuni grammatici per luogo ove sian bagni. Di qua venne alla nostra lingua la voce *balanstri*, perchè intorno alle celle dei bagni rigiravan portici con piccole colonnette. La voce *quamdam* è fuori d' ogni proposito: dicendo:

Undam capit per ductorem lymphae arcum balustriis.

si risanerebbe in qualche modo il senso, e il verso. Ma non così agevole senza arbitrar troppo sarebbe il ridurre a sanità altri luoghi affatto deformi.

Chiuderò con esortare chiunque ha genio di affaticarsi in ricopiare, e dar fuori antiche scritture, a volersi procacciare anzi tutt' altro qualche cognizione e pratica dell' antico cor-

corsivo, che è il carattere battezzato con tanti strani nomi. A pochissimi è ridotta in oggi l' intelligenza di esso, eppure non è così astruso nè capriccioso, come vien creduto, ma regolato e uniforme assai più dello scriver corrente, che si fa oggidì da moltissimi. Vera cosa è, che rari codici, e poche carte si trovano di quella scrittura; ma continuò gran tempo nelle posteriori maniere alcuna mescolanza, e alcuni vestigj di quella. Testamenti osservai non ha molto nel pubblico registro nostro, scritti non più che da dugent' anni, nei quali tre o quattro lettere si fanno sempre di quell' antico modo, con che grandemente a chi non le ravvisa in più luoghi si difficulta il senso. Or questo basta per mettere in pericolo di equivoci importantissimi. L' accennato ritmo di Milano è scritto in assai facil carattere, come mi attesta chi ha veduto il codice: non fu però creduta necessaria per ricopiarlo la cognizione del corsivo; ma oltre che in qualunque antica membrana pronti sono i pericoli, osservo in quel verso,

Totam Urbem Praesul magnus ornavit Theodosius,

un errore, che par nato dalla similitudine, che nel corsivo antico aveano l' *s* e l' *r*: poichè non trovandosi alcun Teodosio tra gli arcivescovi di Milano, è forza intender qui

di Teodoro. Non però *Theodorus* dovrebbe scriversi, che ripugna al verso, ma *Theodorius*, come nel veronese *Isidorius* dee dirsi, non *Isidorus*: non già per la ragione del doversi dir sempre *Cassiodorius*, cioè per la triplicata testimonianza del manoscritto più antico d' ogni altro da me pubblicato, e della regola dei nomi romani, quando un cognome comunicato a più famiglie passava in gentilizio, come ivi accennai; ma in questo luogo solamente, e in grazia del ritmo. Nello stesso verso considerando il contesto parrebbe ancora doversi leggere *ornat*, e così avanti,

Sceptrum inde Langobardi principalem obtinent
Habentes Liutprandum Regem,

o simil cosa. Ma troppo forse e sopra i versi ritmici, e intorno ai critici avvertimenti ci siam distesi.

AVVISO.

Aveva il Maffei la felicità di riprodursi nelle opere; non forse per malizia, come Voltaire, ma per necessità d' aggiunte e di correzioni. La seguente dissertazione *de' Versi Ritmici*, tolta dall' edizione di Trento della *Storia Teologica*, ripete in gran parte quanto si è detto nell' anteriore *Ritmo dei tempi di Pipino*. Alcuni cangiamenti la rendono alquanto diversa. Noi dobbiam tutto quanto troviamo nelle opere del Maffei. La sua brevità la protegge; e gli eruditi avranno il piacer del confronto.

DEI VERSI RITMICI

E DELL'ORIGIN LORO.

Per occasione dei due ritmi inseriti nelle antecedenti operette.

Chi di ruminare nelle membrane dei mezzani secoli si compiace, monumenti incontra alle volte, che sono in versi, ma non come versi scritti, e senza legge di quantità composti, talchè per versi comunemente riconosciuti non sono. Le notizie istoriche, quali talvolta se ne ritraggono, rendono così fatti monumenti ancora molto pregevoli. Distinto luogo tengono fra essi quel ritmo, che nell' *Istoria Sacra*, e nell' *Istoria dei Diplomi* si è posto, e incomincia,

Magna et præclara pollet Urbs hæc in Italia;

e l' altro nella prefazione alle Complessioni di Cassiodorio inserito, ch' è intagliato in marmo, e incomincia,

Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus.

L' uno è del principio dell' ottavo secolo, l' altro della metà del nono. A cotal manie-

ra

ra di versi ben fu dato nome di ritmici: [1] *quicquid est enim quod sub aurium mensuram aliquam cadit, etiamsi abest a versu, numerus vocatur, qui Græce ῥυθμὸς dicitur.* Questi sono creduti comunemente opera di Barbari, i quali non intendendo le regole della quantità, guastassero in tal modo negl' inferiori secoli la poesia. Contribuisce questa opinione a fare, ch' altri non si adopri per ridurre a sana lettura le mostruosità, quali si trovan talvolta nei codici, acquetandosi pienamente ognuno con dire, che son cose barbare. Corrisponde tal credenza a quell' universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci, che all' entrare in Italia dei barbari eserciti, uno spirito lapidifico occupasse tosto gli Italiani, talchè impietrissero in un momento tutti, nè mai più funzione alcuna per lor si operasse nè animale, nè intellettuale, onde debban coloro chiamarsi ancora generalmente progenitori nostri, e a quei pochi stranieri debba attribuirsi tuttociò, che in Italia o di buono o di reo da poi s'è fatto. E' assai, che anche cotesti versi non siano stati divisi come i caratteri in Gotici, e Longobardi, e in altre siffatte spezie. Non sarà inutile alle buone lettere il far brevemente conoscere, come in quegl' informi versi niuna parte ebbero i barbari, essendo cosa meramente italica, os-

[1] Cic. de Orar.

ossia latina, e romana, e non degl' inferiori tempi solamente, ma di ogni età.

Due maniere di versi ebbero sempre i Latini; una con determinati piedi, e con legge di quantità, l'altra a orecchio, e senza maggiore osservazione, che di certa cadenza. Quella fu usata dagli uomini di studio, e dai buoni poeti, e si disse ritmici. Così c' è la musica naturale, e l' artificiosa, facendosi ariette non solamente dai professori, e studiate, ma per loro uso anche dai fanciulli, e dalle villanelle. La voce *ritmo* fu presa veramente anche in altro senso; ma per quanto fa al caso nostro, così dichiarolla Terenziano Mauro:

Namque metrum certique pedes numerusque coercent,
Dimensa rhythmum continet lex temporum;

e assai meglio Beda: [1] *Modulazion di parole non in ragion di metro, ma per numero di sillabe a giudizio degli orecchi, come sono i versi dei poeti volgari*, cioè del volgo; e come quelli delle moderne lingue poi furono. Nè fur già tali versi solamente ai tempi bassi in uso, poichè all' incontro furon più antichi degli altri, e cominciarono col cominciar della lingua latina. In ogni arte natural cosa è il prin-

[1] Bed. de Metr. verborum modulata compositio non ratione metrica &c.

principiar col più semplice e men perfetto, passando poi al più studiato, ed artifizioso. Perciò anche la poesia greca esser nata ἐκ τῶν αὐτοχεδιασμάτων notò Aristotele nella poetica; vuol dire da versi non meditati, e non lavorati, ma naturali, ed irregolari. Notò Quintiliano, [1] *rhythmum aurium mensura, & similiter decurrentium spatiorum observatione esse generatum; mox in eo repertos esse pedes ante enim carmen ortum est, quam observatio carminis*. I versi saliari del tempo di Numa possiam dal medesimo raccoglier fossero meramente adattati a certo suono musico e materiale per dir così. Passo d'antico gramatico mi caddè poco fa sotto l'occhio, citato dal Brissonio, [2] benchè col falso nome di Donaziano, in cui si ha, come *in Italia fu da prima usato il metro Saturnio*; metro fu detto qui per verso. Il nome di Saturnio fu variamente preso. Alcuni grammatici così chiamarono una specie di versi particolari e regolati usati da Nevio, come Festo, ed Asconio attestano, quali per gl'itali antichi non trovati fossero, ma da greci presi. Altri più propriamente gl'intesero nel senso nostro: e veramente pare tal nome avessero per l'antichità, quasi usati fino ai tempi di Saturno. Servio, ove nomina Virgilio [3] i *versi rozzi* dei

[1] Quint. l. 1, c. 10, & l. 9, c. 4. [2] Form. lib. 4.
[3] Ad Georg. lib. 2. Saturnio metro compositis, quod vulgares ad solum rythmum componere consueverunt.

dei bifolchi, *rozzi* dice, cioè *composti con misura saturnia, quale suol comporsi dal volgo al solo ritmo*, cioè a dire, seguitando un certo suono. Quinci è, che scrisse Mario Vittorino, [1] come gli antichi versi Saturnii eran molto varj, e riuscivan durissimi, e prima *orrido* avea chiamato Orazio [2] il *saturnio metro*: locchè nasceva dal farsi popolarmente ad arbitrio. Furono adoprati i ritmici in pubblici monumenti. Insegna Attilio Fortunaziano, come in versi saturnii esprimevano i romani le loro imprese in quelle tavole, cui prima di trionfare affigevano in Campidoglio. Di tal genere era l'iscrizion votiva d'Emilio Regillo, recitata da Tito Livio, [3] e posta l'anno 772. di Roma per la vittoria contra l'armata navale di Antonio; ma i manuscritti ce l'hanno tramandata sì guasta, che non c'è modo a vedervi chiaro, nè a rimetterla: tutti i vestigj però concordano a dinotarci un verso, che assai si avvicinasse alla prosa.

Tal modo venne continuando sempre. Più memorie ce ne son rimase per occasion dei trionfi, nei quali uso era, che motti si andassero cantando dai soldati, o in lode del trionfante, o con militar licenza satirici, e in suo vituperio. Ne fa Livio [4] menzion più volte, e sempre con nome di *versi inconditi*, sic-

[1] Lib. 3. [2] Lib. 2, ep. 1. [3] Lib. 40. [4] Lib. 4, & 10.

siccome quelli che senza osservar quantità erano spesso dai soldati idioti composti. Alcun se ne vede presso Svetonio, come quello in Cesare,

Urbani servate uxores, mœcum caluum adducimus.

e così le canzonette in lode d'Aureliano composte, e cantate dai fanciulli presso Vopisco, quali sembrano accostarsi nel sentimento a quelle, che furon cantate dalle donne ebree nell' entrar vittoriosi in Gerusalemme Saul, e Davide [1]. L' istesso andare a seconda del tempo e del suono produsse nei greci i versi politici, ch' è quanto dir *popolari*, onde chiamansi ora volgarmente con tal nome in grecia anche le donne venali. Non sono forse per altro i versi ritmici privi sempre di ogni grazia, e massimamente dopo che il nostro orecchio lunghe e brevi più non distingue, fuorchè nei raddoppiamenti, e nelle penultime sillabe. Non è stato disaggradito benchè senza legge di quantità, locchè non è per altro da imitare, e benchè niuna considerazione pur meriti, un' epitaffio che giorni sono quasi a corso di penna ho scritto, poco altro facendo che mettere in latino tutte le circostanze teneramente espresse nella lettera dell' ami-

[1] Reg. I. cap. 18.

amico che il richiedeva. Fu il conte Alessandro Sanbastiani, che due figliolini avea nell' istesso giorno perduti.

Infans vigebat pulchellus, anniculus;
Florebat una puella iam trimula.
Amore inter se mutuo, risu, iocis
Matrem patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, ac spem fovent,
Dies una, heu una ambos, dies sustulit:
Attonitorum in conspectu parentium,
Queis in solamen nulla est proles reliqua.
Compesce, ri potis es, qui legis lacrimas.

E' già noto, come *ritmo* presso di noi si trasformò in *rima*: a rovescio usarsi questa voce dalle lingue volgari parve al Casaubono sopra Persio, e al Salmasio nell' istoria Augusta; parendo all' uno che *ritmo* significhi ciò che nella musica diciamo l' aria, ed all' altro, ciò che rende l' orazione ben composta e armoniosa. L' uno e l' altro sentì bene; ma nel nostro proposito *ritmo* altro veramente non fu, che una particolar cadenza, e uniformità replicata di suono, non già musicale, ma nel semplice proferire. Ora essendosi poi cominciato per più lusingar l' udito, ad accozzare studiosamente nel fin dei versi invece di quelle, che avessero l' istessa brevità di tempo, parole, che nelle due ultime sillabe si componessero dell' istesse lettere, l' affinità fra l' una e l' altra di queste corrispondenze finali,

li, che ambe consistono in non so che di materiale, e trasportano popolarmente il piacer della poesia dalla fantasia, e dalla mente agli orecchi, fece con molta proprietà, e quasi naturalmente, chiamar questa ancora con nome di *ritmo*, che in volgare si disse rima. Di questa io penso si possa ravvisare un principio, e dedurre un esempio fin da s. Agostino, in quel salmo ritmico ch'ei compose contra Donasti, affinchè pervenendo *ad humillimi vulgi, & omnino imperitorum atque idiotarum notitiam*, come dice nelle Retrattazioni, fosse dalla plebe imparato a mente, come cosa del suo gusto, e dell'uso suo. Osservisi nella prima strofa *mare*, *conturbare*, *timore*, *peccatore &c.* E' credibile se ne vedesse assai più, se il salmo non fosse trasformato in parte da copisti, locchè si può ben sospettare a ragione, poichè anche il ritmo poco ci si riconosce. Ho osservato, come negl' inferiori secoli nuove maniere nacquero negli scrittori dal moltiplicare ciò che per accidente, o per bizarria era avvenuto una volta ed altra di fare agli antichi. Così avendo Ovidio ripetuto una o due volte per grazia nella seconda metà del pentametro la prima dell' esametro, Paolo Diacono, e dietro lui Beda, formarono in tal modo con perpetua uniformità lunghe elegie, dette da Leon Marsicano nel Cronico Cassinese *versi*[1] *reciprochi*.

La

[1] Lib. I. cap. 15.

La rima parimente cadde a sorte alcuna volta nei versi degli antichi, come in quel di Omero,

Ἔσπετε νῦν Μοῦσαι Ὀλυμπια δωματ' ἔχουσαι,

e in quel di Virgilio,

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

e di Ovidio,

Quot Cælum stellas, tot habet mea Roma puellas,

e di Properzio nella seconda del secondo libro:

Non non humani sunt partus talia dona,
Ista decem menses non peperere bona.

Quinci però nei bassi secoli si prese poi a farla studiatamente.

Ora si vuole avvertire, come non di rado nei versi ritmici anche la quantità si trova osservata, con che diventano versi veri. Può nascer ciò alcuna volta dalle mutazioni dei critici, i quali maggior merito presso la posterità acquistar poteano, risparmiandosi tal fatica; ma nacque altre volte ancora dal caso, come ottimamente avvertì Beda, perchè a ciò fu condotto chi gli compo-

pose [1] *dalla stessa modulazione e dal suono*. Niente più facile nelle cose affini, che il trapassar dall' una nell' altra. Il numero oratorio, di cui particolarmente trattarono Cicerone, e Quintiliano, e tra i moderni sì elegantemente Giovita Rapicio Bresciano, con molta agevolezza può passare in verso ritmico, e questo con l' istessa nel metrico, e tanto più quando sia contesto a similitudine di esso, come dopo le prime età per lo più si fece. Appressarsi ai ritmici sembrano alle volte i versi comici per molte licenze nell' usare un piede per l' altro, con che la quantità riesce varia ed incerta. Anche nei senarj lirici assai si arbitrò. Puri giambici non veggiamo che in Catullo; altri piedi v' introdusse Orazio, e della situazione arbitrò Fedro. Ma l' ignoranza e la negligenza dei versificatori fece anche all' incontro assai volte passare il metrico in una specie di ritmico, o almeno pose insieme un misto dell' uno e dell' altro. Molti esempi se ne veggono nelle lapide, nelle quali versi tronchi, ridondanti e senza regola di quantità non di rado s' incontrano. La misura degli esametri non solea imitarsi da chi facea versi ritmici; ma con tuttociò altro che cattivi ritmici non sono per cagion d' esempio quei due presso il Fabretti:

Hic

[1] Sono & ipsa modulatione ducente.

Hic iacet Aufidia Severina signo Florenti,
Bis quinos denos quae vixit annos aetatis [1].

e quelli:

Et si inimici multi, tamen superasse me credo,
Cavendo insidias gemitumque meorum laborum [2].

dee scriversi *meorn'*: e così molti altri. In questo modo poetò Commodiano, il quale secondo Gennadio visse nel quarto secolo, e secondo l'opinion del Dodvello nel terzo.

Passeremo al presente a ricercare qual fosse il verso più frequentato dai ritmici verseggiatori, e quale dei versi metrici e regolati sia stato contrafatto dall' autore dei nostri due ritmi sopraddetti. Fra le varie maniere dei versi latini, quai furon tante, che disse [3] Quintiliano, non esserci quasi pezzo di prosa, che non potesse ridursi a qualche genere di verso, applaudita molto fu questa:

Vos precor vulgus silentum, vosque ferales Deos.

è nella Medea di Seneca. Questo genere di versi è graziosissimo, quando sia ben maneggia-

[1] Pag. 252. [2] Pag. 329. [3] Lib. 9, cap. 4.

giato. Ne può far fede il famoso Pervigilio di Venere attribuito da molti a Catullo, e una parte del quale non gli disconverrebbe, ma sembra essere un composto di più pezzi, e venir da più mani. Ecco il primo verso, ch'è anche l'intercalare:

Cras amet qui numquam amavit, quique amavit, cras amet.

Al verso,

Totus est inermis idem, quando nudus est Amor.

va letto e interpunto così,

Totus est in armis, idem quanto nudus est Amor.

Molti somiglianti se ne avrebbero, se gl'inni de' Gentili si fossero conservati, e specialmente gli usati nelle lor vigilie. Tal verso fu detto *trocaico* dal piede che in esso domina; *tetrametro* per contenere otto piedi, non quattro, come parrebbe significar la voce, se pure non sono due versi messi come uno dai copisti. Così opinò Beda, dicendo che l'uno è di quattro piedi, l'altro di tre e una sillaba. Tuttavia Prisciano insegna, che il trocaico metro *est ex septem pedibus, & syllaba*. Da questo però ebbe origine il verso alessandri-

no dei Francesi. Si chiamò ancora *cattaletico*, perchè manca di una sillaba nel fine. Tanto si può raccogliere singolarmente da varj luoghi di Mario Vittorino. Ottonarj di questa classe sono quelli di Terenziano:

Nulla vox humana constat absque septem literis,
Rite vocales vocavit quas magistra Græcia:

e quelli che Pietro Crinito trovò in antico codice,

Moyses primus Hebraïcas exaravit literas [1].

Questi versi per esser puri dovrebbero costare di tutti trochei, fuorchè l'ultimo, che deve essere cretico, o dattilo: tale è il seguente di sant' Agostino fatto da lui per esempio di trocaico nei libri della musica, che sono un trattato dei metri:

Roma Roma cerne quanta sit Dei benignitas [2].

ma fu introdotto di mettere spondei nei luoghi pari, come si vede nel sopraddotto di Seneca. Volea allargar troppo Beda con ammettere spondei da per tutto fuorchè nella terza se-

[1] Hon. Disc. lib. 17.
[2] Mus. lib. 5.

sede: ben rimane il verso puro ponendosi nella quarta, come in quello:

Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis.

perchè fa effetto d' ultima sillaba in verso da se. Molte volte ancora si potrebbe difender la quantità per li diversi metri in tal verso introdotti, e per essersene fatti di varie maniere, delle quali ben parlò Papia alla voce *Carmen* sul fine. Ora a similitudine di questo metro si fecero spesso i ritmi, senza legge di quantità, ma con simil numero di sillabe, ponendo sempre nel penultimo luogo una breve, e quasi sempre nel fine parola più che disillaba, perchè risaltasse all'orecchio la cadenza rapida: nella elisione arbitravano; così in quel di Vopisco:

Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.

dell' istesso genere è l' altro di Patercolo nel trionfo di Lepido e Planco, che avean proscritti i fratelli.

De Germanis non de Gallis duo triumphant Consules.

Ma il primo nostro ritmo è a strofe di tre versi, col qual modo s' imitavano le ode: affatto simile in ciò è il terzetto, che

che fu cantato dai soldati nel trionfo di Cesare:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem;
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Tra Cristiani quantità d' inni composero Prudenzio, Boezio, sant' Ilario, sant' Ambrogio. Si valsero essi qualche volta del trocaico a imitazion dei Gentili, e più spesso di altri metri, che a quello si accostano. Non furono affatto scrupolosi nella quantità e nel numero delle sillabe, come non ne saranno stati neppur gli antichi. Nel Pervigilio sopramentovato il verso *De tenente* (così hanno le stampe, ma leggo *Te favente tota nox est pervigilanda canticis*) cresce di una sillaba. Non servono quell' aspetto gl' inni cristiani, perchè s' introdusse di scrivergli spezzatamente, e di far due versi di uno. Quel di Venanzio Fortunato sopra la Croce, se si scrive a modo, appasisce in terzetti, come appunto il ritmo.

Pange lingua gloriosi lauream certaminis,
Et semper Crucis trophæo dic triumphum nobilem,
Qualiter Redemptor orbis immolatus vicerit.
De parentis protoplasti fraude factus condolens &c.

Fa-

Factus, e non *factor*, come porta le stampe, dee scriversi, e così sta scritto in antichissimo codice capitolare. Spezzando, il nostro ritmo anderebbe scritto così:

Magna et praeclara pollet
Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum,
Ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur
Olim ab antiquitus.

Procedendo i tempi negli ottonarj latini fu anche introdotta qualche volta la rima unita, e continuata, come hanno poi fatto in francese. Nei componimenti di Taddeo Vicentino addotti da Gerardo Maurisio:

Vir qui non intelligit verbum quod loquatur.
Esse per Apostolum barbarus monstratur.

dove si mettono due brevi a mezzo in vece di una lunga. In alcuni luoghi dei nostri due ritmi negligenza apparisce, e di quantità, e di sillabe: ma gli errori possono averci parte: e per altro ne' metrici ancora di tal classe fu variato molto, ora usando tribrachi, ora inserendo giambi, ora facendo catalettici quadrati, come può facilmente in Terenziano Mauro osservarsi. La ragione del non aver niuno dei passati editori conosciuti i versi del nostro ritmo, non fu solamente per non

avere in memoria i trocaici, ma ancora per averlo veduto scritto come prosa, almeno di terzetto in terzetto. Posson però gli studiosi di così fatte cose prender motivo di starci avvertiti. Economia di carta par che guidasse gli scrivani dei secoli inferiori, mentre per non lasciar tanto voto usarono di scrivere i versi a due a due, o a tre a tre; locchè in quei tempi si fece nei marmi ancora. Però la greca lapida d'Isaacio del secol settimo, che si conserva a Ravenna, e fu ottimamente stampata, e tradotta fin nel 1525 da Taccuino, indi da Desiderio Spreti, poi presa dal Grutero, e finalmente nel Diario Italico del P. Montfaucon, mette due versi come uno; e così la nostra poc'anzi mentovata di Pacifico, ch'è del 846, mette i ritmici ottonarj seguitamente, e gli elegiaci a due a due. Durò tal costume tutto il secolo decimoquarto, vedendosi così scolpito nel 1373 in grandissimo marmo greco, e nel carattere detto gotico, un epigramma italiano di quattordici versi trasferito ora nel museo veronese, come la più insigne inscrizion volgare, che si abbia in Italia. Nei manoscritti nulla più frequentemente s'incontra.

Il conoscere quando i monumenti parlano in versi, e in qual genere di versi, può dar molto ajuto per risuscitargli con le emendazioni, ch'è quanto dire per intendergli. Se ne può prender saggio dal ritmo sopranominato, il quale non è già totalmente rimesso,

non

tion avendo io voluto arbitrar troppo, ma paragonando questa edizione con le anteriori, ci si troverà quella differenza che passa fra l'aver senso, e il non averlo; e qualche osservazione se ne potrà dedurre, che all'arte critica non sia inutile. Quando si è inteso, che ogni verso ha da finire con la penultima breve appar subito doversi scrivere *Isidorius*, *Ravennia*, *ab antiquitus*, non *Isidorus*, *Ravenna*, *ab antiquis*. Erano in ciò i ritmici compositori dei bassi tempi tanto gelosi, che per servare la rapidità della cadenza non ricusavano qualche volta d'intruder parole a caso, anzi di storpiare con le voci anche il senso. Perciò nell'epitaffio in marmo di Pacifico si disse di lui già morto, che *plura inveniet* in vece d'*invenit*. Così per supplire al numero delle sillabe si ha *Urbes* verso la fine del ritmo in vece di *Urbs*. Zoppicava l'ottavo verso, perchè aveva *non* in vece di *numquam*. Così quello, ove *Quare ipse Deus* in vece di *Quia vere ipse erat Deus*. E dove si avea *stritus* in vece d'*interstinctus*, vuol dire separato, distinto: *spatia interstincta columnis*, disse Stazio [1]. E che volea dire *a filo glomere?* si legga *fili*, come *sine glomere lini* abbiamo in Plinio, ove parla del laberinto di Chiusi. Nel glossario latino del Cangio su la fede di quelle stampe si regi-

stra

[1] Lib. 3, Silv. 5.

stra l'inaudita voce *Forniceps*: ma il Corte ha *magni instant fornices*; e non poteva uno essere in quattro canti. Osservisi la voce volgare *canto*, e *cantone* già in uso. *Fana tempora* non aveva significato, ma ben lo ha *Fana*, & *Templa*; in che era differenza come fra il più e il meno, onde anche Svetonio [1], *fana*, *templaque Deum*. Dovea nel primo codice esser *Templa* in breviatura, onde fu letto *tempora*, e dovea mancare l'uno delli due *t* come è solito nel concorso della stessa lettera: così dopo *Caeli terrae* per *Caeli & terrae*. Non *Lunis*, & *Minervis*, ma *Lunae & Minervae* avea il Corte. Malamente si scrivea *qualis* per *qualibus*, *expugnent*, per *propugnent*, *a corpora* in vece di *corpore*, *mulget* in vece di *mulcet*. Malamente *Per cuius flamma claret*, in luogo di *Proba cuius flamma claret*: Ennio citato da Cicerone disse *claret gloria*. Mostruoso è il fin del verso *usque nostri terminus*: non per questo è da gettarne la colpa sul poeta barbaro, ma bensì da intendere, che l'autore avrà senza dubbio scritto:

Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos.

che nel linguaggio di quella età tanto era, quanto dire dall'oriente all'occidente. Malamen-

[1] In Cæs. c. 54.

mente ancora poco avanti *praeconibus*, che avrebbe potuto riceversi nel senso datole da Papia di *Cantori*, se il luogo non esigesse significato di panni, o drappi. Ho rimesso *Centonibus*, perchè si vede fur liste di varj colori, che fu appunto la precisa forza di tal nome; nè questo indicò sempre composto vile, poichè i grammatici così chiamarono i componimenti tessuti con versi qua e là presi di Virgilio e di Omero.

Non diremo per questo sia da mutare e correggere, quando accertar non si possa; però alcuni luoghi ho lasciati come stanno, benchè sien guasti. Il Corte lesse *fulgebant*, ed *eminebant*, dove il Mabillon *eminent*, e *præfulgent*, in che non possiamo assicurarci. Può esser sospetto il *sive Saturni*; ma sta per *seu*, ovvero *vel*, usate per *et* fin dagli Scrittori dell' Istoria Augusta, e nei tempi bassi continuamente: raro è per verità il veder *sive* in tal senso, non registrato però nel glossario del Cangio; ma non ne mancano esempj. Ermoldo, che scrisse in versi elegiaci un encomio di Lodovico Pio, per dire *e Cicerone, e Platone*, disse,

Tullius et Marcus Cicero, sive Plato.

Lambecio [1], che da un manoscritto cesareo recitò i primi quaranta versi di tale autore, scris-

[1] Lib. 2, c. 5, p. 361.

scrisse *Macer*, ma o sbagliò in leggendo, o l'error non conobbe, e la facile emendazione. Può esser sospetta ancora la nuova voce *Argoido*, ch'è tra gli aromati: potea forse grecamente significarsene alcuno di color bianco, secondo il valore della voce ἀργός? E' altresì da supplire, quando siam certi di rimettere ciò che manca: ove era scritto *boves cum* .... è chiaro dal noto fatto, che dee seguir *plaustro*: ov' era *metalla communia*: il senso riusciva contrario alla intenzione. Ho scritto il dittongo *ae* all' antica; perchè così faceasi ancora ai tempi del nostro scrittore, e tanto più che si vede com' egli scrivea *conlocatus*, e *conlaudat*: però forse hanno copiato *Verona prædicavit*, ove dee star *Veronae*. Ho scritto *Caeli* per servar l' uso che suol vedersi in quasi tutti i manoscritti.

Nel corpo *Rerum Italicarum* si è registrato un ritmo in lode di Milano, che par gemello del finora esaminato in lode di Verona, e sembra venire dall' istessa mano, benchè la menzion dei Longobardi e di Lutprando confonda, non potendosi altresì intendere con qual proposito vi si dica che quei cittadini metteranno il giogo al collo dei circostanti popoli nefandi. E' credibile, che pezzi di ritmi diversi siano siati congiunti in uno. Fra gli edifizj non si fa menzione di anfiteatro, nè fra i santi di san Barnaba. Non è stato conosciuto cotesto monumento ancora essere in versi della stessa maniera, eppur di-

stin-

stinto in terzetti, onde dovea scriversi anche esso così:

Alta Urbs et spatiosa manet in Italia,
Firmiter aedificata opere mirifico,
Quae ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.

Si conferma qui l' emendazione *ab antiquitus* fatta da noi nel ritmo di Verona. Alcuni dei tanti errori che anche questo sfigurano, sono facili da correggere, come dove si legge: *Foris valde spatiosum habet aedificium, omnemque ambitum viarum firme stratum; scilicet undam capit per ductorem lymphae quamdam balastris.* Si è nella stampa interpunto male, dovendosi leggere:

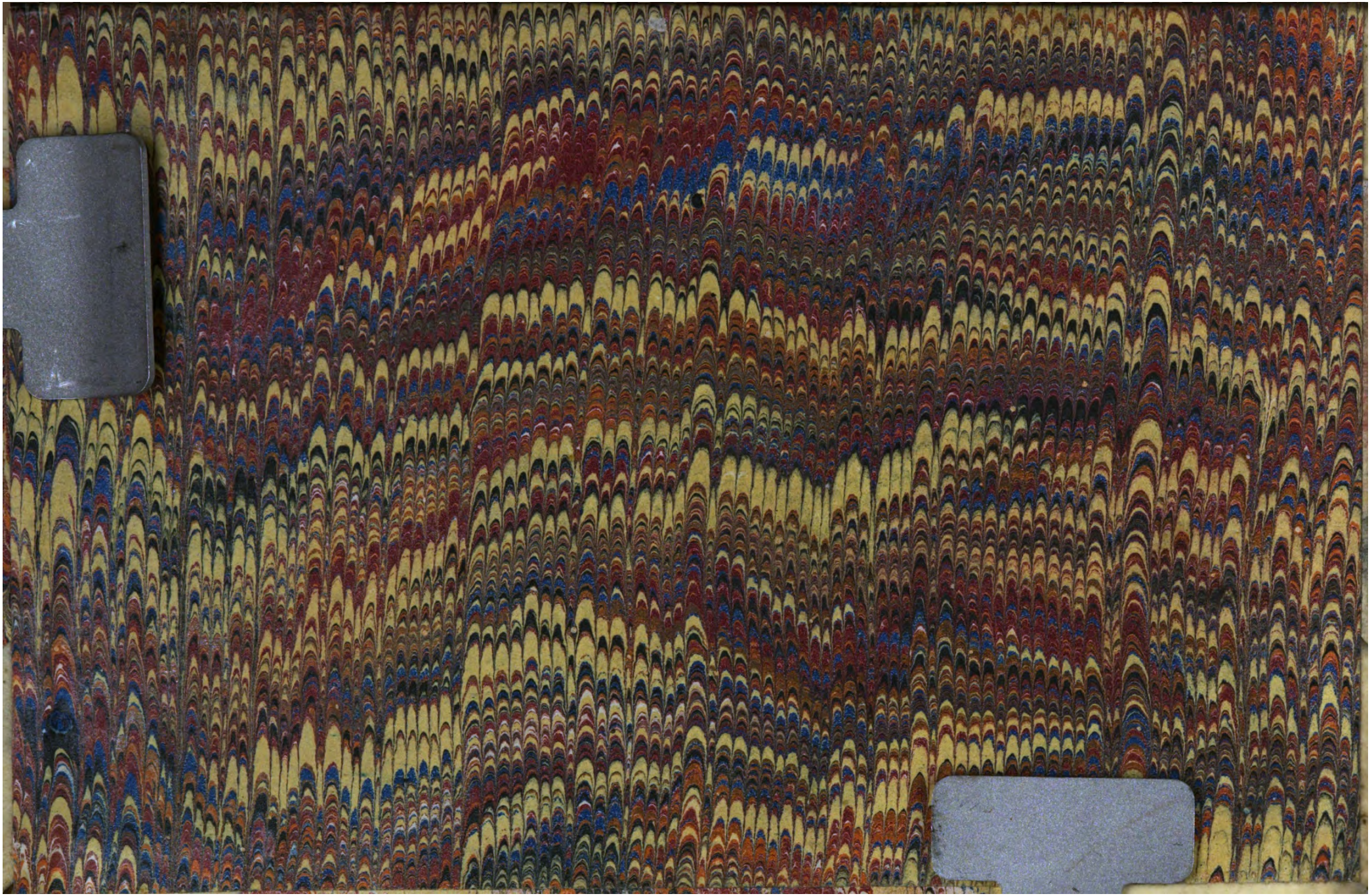
Omnem ambitum viarum firme stratum silice.

Il dire *stratum scilicet* verrebbe a corrispondere a certa inscrizione sotto vecchia pittura, qual si dice fatta da Stefano *quondam videlicet*. Il terzo verso non può finire con *balastris*, voce non significativa e non sdrucciola: *quamdam* non ha senso. Forse va letto *arcum balustrii*, avendo alcuni grammatici usato *balustrium* per luogo, dove sien bagni; e di là essendo forse venuta alla volgar lingua *balaustri*, perchè intorno alle celle dei bagni rigiravano piccole colonnette. Altri però la crede originata da *balaustium* pianta, quale il nostro Pastrengo stimò essere la Centifoglia:

glia [1]: *herbam Balaustion, quæ & Centifolia dicitur*. Nel medesimo ritmo è osservabile il verso,

Totam Urbem Praesul magnus ornavit Theodosius.

dove error credo sia nato dalla similitudine, che nel corsivo antico aveano la *r* e la *s*: poichè non trovandosi alcun Teodosio tra gli arcivescovi di Milano, era dunque da leggere *Theodorius*. Col ritmo è un pezzo d'inno, che andava pur distinto in quattro versetti, con che se ne poteano emendar più errori; e una cantilena, che andava distinta in due oltre all'intercalare, dovendo apparirvi la misura e il suono del nostro undicisillabo sdrucciolo: ma sono cose, che non meritano molta riflessione. Tutto sia unicamente detto per brama di depurare per quanto sia possibile i monumenti. E tanto basti aver ragionato dei versi ritmici, e del lume, che dal ravvisargli può trarsi per emendare.

FINE.

[1] De orig. rer. pag. 78. t.